

Lisa Jane Smith
Il diario del vampiro
Il risveglio

(The Vampire Diaries: The Awakening, 1991)

Traduzione di Valeria Gorla

Alla mia cara amica e sorella, Judy

INDICE

Capitolo 1.....	2
Capitolo 2.....	7
Capitolo 3.....	17
Capitolo 4.....	25
Capitolo 5.....	34
Capitolo 6.....	43
Capitolo 7.....	53
Capitolo 8.....	61
Capitolo 9.....	71
Capitolo 10.....	81
Capitolo 11.....	89
Capitolo 12.....	99
Capitolo 13.....	110
Capitolo 14.....	120
Capitolo 15.....	130
Capitolo 16.....	135

Ringraziamenti

Un ringraziamento speciale ad Anne Smith, Peggy Bokulic, Anne Marie Smith e Laura Penny per le informazioni sulla Virginia, e a Jack e Sue Check per la loro conoscenza delle tradizioni locali.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

4 settembre

Caro diario,

~~oggi succederà qualcosa di terribile.~~

Non so perché l'ho scritto. È pazzesco. Non ho nessun motivo per essere turbata, invece ne ho molti per essere felice, eppure...

Eccomi qui alle 5:30 del mattino, sveglia e spaventata. Continuo a ripetermi che sono semplicemente sconvolta per la differenza di fuso orario tra la Francia e qua. Ma questo non spiega perché mi sento così spaventata. Così persa.

L'altro ieri, mentre zia Judith, Margaret e io tornavamo in auto dall'aeroporto, ho avuto una sensazione stranissima. Quando abbiamo svoltato nella nostra via ho subito pensato: "Mamma e papà ci stanno aspettando a casa. Scommetto che saranno nella veranda oppure in soggiorno a guardare fuori dalla finestra. Avranno sentito tantissimo la mia mancanza".

Lo so. Sembra completamente pazzesco.

Ma anche quando ho visto la casa e il portico vuoto mi sentivo in quel modo. Dopo aver fatto di corsa gli scalini, ho provato ad aprire la porta e ho bussato con il batacchio. E quando zia Judith ha aperto la porta mi sono precipitata dentro e mi sono fermata nell'ingresso ad ascoltare, aspettandomi di sentire la mamma scendere dalle scale o papà chiamare dalla sua "tana".

Proprio allora zia Judith ha lasciato cadere la valigia sul pavimento dietro di me e con un enorme sospiro ha detto: «Siamo a casa». E Margaret ha riso. Allora mi ha sopraffatto la sensazione più orribile che abbia mai provato in vita mia. Non mi sono mai sentita così totalmente persa.

Casa. Sono a casa. Perché sembra una bugia?

Sono nata qui a Fell's Church. Ho sempre vissuto in questa casa, sempre. Questa è la mia solita camera, con la bruciatura sulle assi del pavimento dove io e Caroline abbiamo cercato di fumare di nascosto in quinta elementare e ci siamo quasi soffocate. Se guardo fuori dalla finestra riesco a vedere il grande melo su cui Matt e i ragazzi si sono arrampicati per rovinare il pigiama party del mio compleanno due anni fa. Questo è il mio letto, la mia sedia, il mio cassetto.

Ma in questo momento tutto mi sembra estraneo, come se non fosse casa mia. Sono io a essere fuori posto. E il peggio è che sento che la mia casa è da qualche parte, ma non riesco a trovarla.

Ero troppo stanca ieri per andare all'incontro di orientamento. Meredith ha preso per me il programma, ma non avevo voglia di parlare con lei al telefono. Zia Judith ha detto a tutti quelli che chiamavano che soffrivo ancora per il jet lag e stavo dormendo, ma a cena mi ha osservato con una strana espressione.

Devo vedere la banda oggi, però. Dobbiamo incontrarci al parcheggio prima della scuola. È per questo che sono spaventata? Ho paura di loro?

Elena Gilbert smise di scrivere. Guardò l'ultima riga e scosse la testa, la penna sospesa sul libricino dalla copertina di velluto blu. Poi, con gesto

improvviso, alzò la testa e gettò penna e libro verso il grande bovindo, dove rimbalzarono senza danni e atterrarono sul divano imbottito.

Era tutto troppo ridicolo.

Da quando in qua lei, Elena Gilbert, aveva paura di incontrare la gente? Da quando in qua aveva paura di *qualcosa*? Si alzò e rabbiosamente infilò le braccia nel kimono di seta rossa. Non diede neanche un'occhiata all'elaborato specchio vittoriano sopra il cassetto in legno di ciliegio; sapeva cosa avrebbe visto. Elena Gilbert, bella, bionda e slanciata, trendy, all'ultimo anno di liceo, la ragazza che tutti i ragazzi volevano avere e tutte le ragazze volevano essere. Che in questo momento aveva un'insolita espressione accigliata e le labbra serrate.

Con un bagno caldo e un po' di caffè mi calmerò, pensò. Il rituale mattutino di lavarsi e vestirsi era rilassante, e lei se la prese comoda, scegliendo fra i nuovi abiti comprati a Parigi. Alla fine optò per un top rosa pallido e calzoncini di lino bianchi abbinati che la facevano sembrare un gelato panna e lampone. Abbastanza buono da mangiare, pensò, e lo specchio le mostrò una ragazza con un sorriso riservato. Le paure di prima erano svanite, dimenticate.

«Elena! Dove sei? Farai tardi a scuola!». La voce giungeva debolmente dal piano di sotto.

Elena spazzolò ancora una volta i capelli lisci come seta e li legò dietro con un fiocco rosa scuro. Poi afferrò il suo zainetto e scese giù.

Margaret, la sorellina di quattro anni, era a tavola in cucina a mangiare cereali, mentre zia Judith bruciava qualcosa sui fornelli. Zia Judith era quel tipo di donna che sembra sempre vagamente agitata; aveva un viso sottile e mite, e chiari capelli svolazzanti raccolti disordinatamente. Elena le diede un bacio sulla guancia.

«Buongiorno a tutti. Scusa ma non ho tempo per la colazione».

«Ma, Elena, non puoi uscire senza mangiare. Hai bisogno di proteine...».

«Prenderò una ciambella prima di scuola», disse Elena vivacemente. Baciò Margaret sui capelli color stoppa e si girò per andarsene.

«Ma, Elena...».

«E probabilmente andrò a casa di Bonnie o di Meredith dopo la scuola, perciò non mi aspettate a cena. Ciao!».

«Elena...».

Elena era già alla porta d'ingresso. Se la chiuse dietro, troncando le lontane proteste di zia Judith, e uscì sul portico.

E si fermò.

Tutte le brutte sensazioni del mattino la assalirono ancora. L'ansia, la paura. E la certezza che qualcosa di terribile stava per succedere.

Maple Street era deserta. Le alte case vittoriane avevano un aspetto strano e silenzioso, come se fossero tutte vuote all'interno, come le case di un set cinematografico abbandonato. Sembrava che fossero vuote di *persone*, ma piene di strane cose che la osservavano.

Ecco cos'era; qualcosa la stava osservando. Il cielo non era blu, ma lattiginoso e opaco, come una scodella gigante sottosopra. L'aria era soffocante, ed Elena era sicura che degli occhi la spiassero.

Intravide qualcosa di scuro fra i rami del vecchio melo davanti alla casa.

Era un corvo, appollaiato e immobile come le foglie ingiallite intorno a lui. Ecco cosa la osservava.

Cercò di convincersi che era ridicolo, ma in qualche modo *sapeva*. Era il corvo più grosso che avesse mai visto, grassoccio e lucido, riflessi arcobaleno fra le piume nere. Scorgeva ogni dettaglio chiaramente: gli artigli scuri e rapaci, il becco acuminato, quell'unico occhio nero luccicante.

Era così immobile che poteva essere un uccello di cera quello appollaiato lì. Ma mentre lo guardava, Elena si sentì arrossire lentamente, con ondate di calore in gola e sulle guance. Perché stava... guardando lei. La guardava come facevano i ragazzi quando indossava un costume da bagno o una camicetta trasparente. Come se la spogliasse con gli occhi.

Prima di capire cosa stesse facendo, posò lo zaino e raccolse un sasso di fianco al vialetto. «Vattene via», disse, e sentì la sua stessa voce tremare di rabbia. «Via! Va' *via!*». Con l'ultima parola lanciò il sasso.

Ci fu un tramestio di foglie, ma il corvo si alzò in volo illeso. Le ali erano enormi e rumorose come un intero stormo di uccelli. Elena si accovacciò, improvvisamente terrorizzata mentre il corvo volava direttamente sopra la sua testa e l'aria spostata dalle sue ali le arruffava i capelli biondi.

Invece l'uccello si lanciò verso l'alto e volò in cerchio, una silhouette nera contro il cielo bianco. Poi, con un grido gracchiarne, si diresse verso il bosco.

Elena si raddrizzò lentamente, guardandosi intorno imbarazzata. Non riusciva a credere a ciò che aveva appena fatto. Ma ora che l'uccello era andato via, il cielo sembrava di nuovo normale. Un leggero venticello agitava le foglie, ed Elena fece un profondo respiro. Lungo la strada si aprì una porta da cui uscirono molti bambini, ridendo.

Dopo aver sorriso loro, ispirò ancora, mentre una sensazione di sollievo la pervadeva come la luce del sole. Come aveva potuto essere così sciocca? Era una bellissima giornata, piena di promesse, e non stava per accadere niente di male.

Non stava per accadere niente di male, tranne che avrebbe fatto tardi a scuola. Tutta la compagnia l'avrebbe aspettata al parcheggio.

Poteva sempre dire che si era fermata a tirare un sasso a un guardone, pensò, e quasi si mise a ridacchiare. *Questo sì* che avrebbe dato loro da pensare. Senza voltarsi a guardare il melo, si incamminò il più velocemente possibile.

Il corvo si precipitò sulla cima della grande quercia, e istintivamente Stefan alzò la testa di scatto. Quando vide che era solo un uccello si rilassò.

Gli occhi si posarono sulla bianca figura afflosciata nelle sue mani, e sentì il viso contorcersi per il rimorso. Non aveva avuto intenzione di ucciderlo. Avrebbe cacciato qualcosa di più grande di un coniglio se avesse saputo quanto era affamato. Ma, naturalmente, questo era proprio ciò che lo spaventava: non sapere mai quanto sarebbe stata forte la fame, o cosa avrebbe dovuto fare per saziarla. Era fortunato ad aver ucciso solo un coniglio stavolta.

Rimase sotto le vecchie querce, il sole che filtrava fino ai suoi capelli ricci. In jeans e maglietta, Stefan Salvatore sembrava proprio un normale studente di liceo.

Ma non lo era.

Era venuto a nutrirsi nel profondo del bosco, dove nessuno poteva vederlo. Ora si leccava le gengive e le labbra accuratamente, per assicurarsi che non vi rimanessero macchie. Non voleva correre alcun rischio. Questa messinscena sarebbe stata già abbastanza difficile da condurre così com'era.

Per un momento si domandò, ancora, se non fosse semplicemente il caso di rinunciare. Forse doveva tornare in Italia, nel suo nascondiglio. Cosa gli aveva fatto pensare di potersi riunire al mondo della luce?

Ma era stanco di vivere nell'ombra. Era stanco dell'oscurità, e delle cose che ci vivevano. Soprattutto, era stanco di essere solo.

Non era certo del perché avesse scelto Fell's Church, in Virginia. Era una città giovane, secondo i suoi standard; gli edifici più antichi erano stati costruiti solo un secolo e mezzo prima. Ma i ricordi e i fantasmi della

guerra civile vivevano ancora qui, reali come i supermercati e i fast-food.

Stefan apprezzava il rispetto per il passato. Pensava che la gente di Fell's Church avrebbe potuto piacergli. E forse, solo forse, avrebbe potuto trovare un posto fra loro.

Non era mai stato completamente accettato, ovviamente. Un sorriso amaro gli incurvò le labbra all'idea. Aveva abbastanza buon senso da non sperarvi. Non ci sarebbe mai stato un posto completamente suo, dove poter essere veramente se stesso...

A meno che non avesse deciso di appartenere alle ombre...

Scacciò il pensiero. Aveva rinunciato alle tenebre; aveva lasciato le ombre dietro di sé. Oggi stava cancellando tutti quei lunghi anni e ricominciando da capo.

Stefan si rese conto di avere ancora in mano il coniglio. Delicatamente, lo posò sul letto di foglie di quercia marroni. In lontananza, troppo lontano perché orecchie umane li potessero cogliere, riconobbe i rumori prodotti da una volpe.

Vieni qui, sorella cacciatrice, pensò tristemente. La tua colazione sta aspettando.

Mentre si gettava la giacca sulla spalla, vide il corvo che lo aveva disturbato prima. Era ancora appollaiato sulla quercia, e sembrava osservarlo. C'era qualcosa di sbagliato in lui.

Cominciò a inviare un pensiero indagatore verso l'uccello, per esaminarlo, ma si fermò. Ricorda la tua promessa, pensò. Non devi usare i Poteri a meno che non sia assolutamente necessario. A meno che non ci sia altra scelta.

Muovendosi quasi senza far rumore tra le foglie morte e i ramoscelli secchi, si fece strada fino ai margini del bosco. L'auto era parcheggiata lì. Si guardò indietro, una volta, e vide che il corvo aveva lasciato i rami ed era atterrato sul coniglio.

C'era qualcosa di sinistro nel modo in cui aveva aperto le ali sul bianco corpo afflosciato, qualcosa di sinistro e trionfante. A Stefan si serrò la gola, e quasi tornò indietro per cacciare via l'uccello. Eppure, aveva tanto diritto di mangiare quanto la volpe, si disse.

Tanto diritto quanto lui.

Se avesse incontrato ancora l'uccello, gli avrebbe guardato nella mente, decise. Ma per ora distolse gli occhi da quello spettacolo e si affrettò attraverso gli alberi, la mascella serrata. Non voleva arrivare in ritardo al liceo Robert E. Lee.

Elena venne circondata nel momento stesso in cui entrò nel parcheggio del liceo. Erano tutte lì, tutta la banda che non vedeva dalla fine di giugno, più quattro o cinque leccine che speravano di guadagnare popolarità aggregandosi. Uno per uno lei ricevette gli abbracci di benvenuto del gruppo.

Caroline era cresciuta di almeno tre centimetri ed era più magra e somigliava più che mai a una modella di «Vogue». Salutò Elena freddamente e indietreggiò, gli occhi verdi socchiusi come quelli di un gatto.

Bonnie non era cresciuta affatto e, mentre le gettava le braccia al collo, la sua testa riccia e rossa arrivava a malapena al mento di Elena. Aspetta un attimo, *riccia?*, pensò Elena. Allontanò la ragazza minuta.

«Bonnie! Cos'hai fatto ai capelli?»

«Ti piacciono? Penso che mi facciano sembrare più alta». Bonnie arruffò la frangia già arruffata e sorrise, gli occhi castani che brillavano per l'eccitazione, il visino a forma di cuore tutto illuminato.

Elena andò avanti. «Meredith. Tu non sei cambiata per niente».

Questo abbraccio fu ugualmente caloroso da parte di entrambe. Aveva sentito la mancanza di Meredith più di chiunque altro, pensò Elena, guardando la ragazza slanciata. Meredith non era mai truccata; ma in fondo, con quella pelle olivastria perfetta e le ciglia folte e nere, non ne aveva bisogno. Proprio ora, mentre scrutava Elena, aveva un elegante sopracciglio inarcato.

«Allora, ti si sono schiariti i capelli di due toni per il sole... Ma dov'è l'abbronzatura? Pensavo te la stessi spassando in Costa Azzurra».

«Sai che non mi abbronzano mai». Elena alzò le mani per ispezionarle. La pelle era senza macchie, come porcellana, ma quasi chiara e traslucida come quella di Bonnie.

«Aspetta un momento, ora che mi ricordo», intervenne Bonnie, afferrando una delle mani di Elena. «Indovinate cosa ho imparato da mia cugina quest'estate?». Prima che qualcuna potesse parlare, le informò trionfante: «A leggere la mano!».

Si sollevarono mormorii e qualche risata.

«Ridete finché potete», disse Bonnie, per niente offesa. «Mia cugina mi ha detto che sono una sensitiva. Ora, fammi vedere...». Guardò il palmo di Elena.

«Sbrigati o faremo tardi», disse Elena un po' impaziente.

«Va bene, va bene. Ora, questa è la linea della vita, o è quella del cuore?». Nella compagnia, qualcuno sghignazzò. «Silenzio; sto cercando nel vuoto. Vedo... vedo...». All'improvviso, la faccia di Bonnie divenne bianca, come se fosse spaventata. Spalancò gli occhi castani, ma non sembrava più fissare la mano di Elena. Era come se *attraverso* la mano vedesse qualcosa di spaventoso.

«Incontrerai uno sconosciuto alto e bruno», mormorò Meredith da dietro. Ci fu un brusio di risatine.

«Bruno, sì, e sconosciuto... ma non alto». La voce di Bonnie era soffocata e distante.

«Anche se», continuò dopo un momento, con aria perplessa, «una volta *era* alto». Sollevò i grandi occhi castani per incontrare quelli di Elena, che era sconcertata. «Ma questo è impossibile... no?». Lasciò la mano di Elena, quasi respingendola. «Non voglio più vedere».

«Okay, lo spettacolo è finito. Andiamo», disse Elena alle altre, leggermente irritata. Aveva sempre pensato che i trucchi paranormali fossero appunto questo... trucchi. Perché allora era così turbata? Solo perché quel mattino era quasi andata in paranoia lei stessa...

Le ragazze si avviarono verso la scuola, ma il rombo di un motore messo bene a punto le fermò.

«Be', dico», esclamò Caroline, guardando. «Questa sì che è una macchina».

«Questa sì che è una Porsche», la corresse Meredith asciutta.

L'elegante 911 Turbo nera attraversò silenziosa il parcheggio alla ricerca di un posto, muovendosi pigramente come una pantera che si avvicina alla preda.

Quando l'auto si fermò e la portiera si aprì, intravidero il guidatore.

«O mio dio», sospirò Caroline.

«Puoi ben dirlo», sussurrò Bonnie.

Da dove si trovava, Elena scorgeva un fisico asciutto e muscoloso. Jeans sbiaditi che bisognava probabilmente scollarsi di dosso la sera, una maglietta attillata e una giacca di cuoio di taglio insolito. I capelli erano ondulati... e bruni.

Non era alto, però. Solo di altezza media.

Elena emise un sospiro.

«Chi è quell'uomo mascherato?», chiese Meredith. E l'osservazione era appropriata; degli occhiali scuri nascondevano completamente gli occhi

del ragazzo, coprendogli la faccia come una maschera.

«Lo *sconosciuto* mascherato», disse qualcun'altra, e cominciarono a parlottare.

«Vedi quella giacca? È italiana, come Roma».

«Come fai a saperlo? Non sei mai stata più in là di Rome, nello Stato di New York, in vita tua!».

«Oh-oh. Elena ha ancora quello sguardo. Lo sguardo da cacciatrice».

«Basso-Bruno-e-Bello farebbe meglio a fare attenzione».

«Non è basso; è perfetto!».

Fra le chiacchiere, echeggiò all'improvviso la voce di Caroline. «Oh, dai, Elena. Hai già Matt. Cos'altro vuoi? Cosa puoi fare con due che non puoi fare con uno?»

«La stessa cosa, solo più a lungo», replicò Meredith, e il gruppo scoppiò a ridere.

Il ragazzo aveva chiuso l'auto e si dirigeva verso la scuola. Con nonchalance, Elena si avviò dietro di lui, le altre ragazze subito dietro in gruppo compatto. Per un istante, fremette di irritazione. Non poteva andare *da nessuna parte* senza una parata alle sue calcagna? Ma Meredith colse il suo sguardo, e lei sorrise suo malgrado.

«*Noblesse oblige*», disse Meredith a bassa voce.

«Cosa?»

«Se vuoi diventare la regina della scuola, devi accettarne le conseguenze».

Elena si accigliò, mentre entravano nell'edificio. Un lungo corridoio si estendeva di fronte a loro, e una figura in jeans e giacca di pelle stava sparendo oltre la porta dell'ufficio, più avanti. Man mano che si avvicinava all'ufficio Elena rallentava, per fermarsi infine a dare una seria occhiata ai messaggi sulla bacheca di fianco alla porta. Lì c'era una grande finestra, attraverso la quale si vedeva l'intero ufficio.

Le altre ragazze guardavano apertamente attraverso la finestra, e ridacchiavano. «Bella vista posteriore». «Quella è *decisamente* una giacca di Armani». «Pensi che venga da un altro stato?».

Elena drizzava le orecchie per sentire il nome del ragazzo. Sembrava che ci fosse qualche problema là dentro: la signora Clarke, la segretaria amministrativa, esaminava una lista scuotendo la testa. Il ragazzo disse qualcosa, e la signora Clarke alzò le braccia come a chiedere "Che posso farci?". Scorse con il dito la lista e scosse ancora la testa, in maniera risoluta. Il ragazzo fece per andarsene, poi tornò indietro. E quando la

signora Clarke lo guardò, la sua espressione era cambiata.

Il ragazzo aveva ora gli occhiali da sole in mano. La signora Clarke sembrava spaventata da qualcosa; Elena la vide sbattere gli occhi diverse volte. Apriva e chiudeva la bocca come se cercasse di parlare.

Elena avrebbe voluto vedere qualcosa di più che la nuca del ragazzo. La signora Clarke armeggiava con le pile di carte ora, e sembrava frastornata. Alla fine, trovato un qualche modulo lo compilò, poi lo capovolse e lo spinse verso il ragazzo.

Dopo aver scritto qualcosa sul modulo, firmandolo probabilmente, il giovane lo restituì. Dopo avergli dato una rapida scorsa, la signora Clarke armeggiò con una nuova pila di carte, e infine gli consegnò quello che sembrava un programma delle lezioni. I suoi occhi non abbandonarono mai il ragazzo mentre questi lo prendeva, chinava la testa per ringraziarla, e si voltava verso la porta.

Elena era ormai fuori di sé dalla curiosità. Che cos'era appena successo là dentro? E com'era la faccia di questo sconosciuto? Ma come uscì dall'ufficio, lui si rimise gli occhiali. Lei restò delusa.

Eppure, riuscì a vedere il resto del viso quando lui si fermò sulla soglia. I capelli ricci e scuri incorniciavano lineamenti così fini che avrebbero potuto essere presi da un'antica moneta o medaglia romana. Zigomi alti, naso classico e diritto... e una bocca che ti teneva sveglia di notte, pensò Elena. Il labbro superiore era splendidamente scolpito, un po' delicato, decisamente sensuale. Il chiacchiericcio delle ragazze nel corridoio era cessato come se qualcuno avesse girato l'interruttore.

La maggior parte di loro voltava le spalle al ragazzo ora, guardando ovunque tranne che nella sua direzione. Elena rimase al suo posto vicino alla finestra e scrollò leggermente la testa, togliendosi il fiocco in modo da far ricadere i capelli sciolti sulle spalle.

Senza guardarsi intorno, il ragazzo proseguì lungo il corridoio. Un coro di sospiri si levò nell'istante stesso in cui fu fuori portata d'orecchio.

Elena non lo sentì nemmeno.

Lui le era passato accanto, pensò, frastornata. Proprio accanto senza neanche darle un'occhiata.

Vagamente, si rese conto che la campanella stava suonando. Meredith la tirava per un braccio.

«Che c'è?»

«Ho detto: ecco il tuo programma. Abbiamo trigonometria al secondo piano adesso. Muoviti!».

Elena lasciò che Meredith la spingesse lungo il corridoio, su per una rampa di scale, e dentro l'aula. Scivolò automaticamente su una sedia vuota e fissò gli occhi sull'insegnante davanti a lei senza nemmeno vederla. Lo shock non era ancora svanito.

Le era passato proprio accanto. Senza neanche darle un'occhiata. Non riusciva a ricordare da quanto tempo i ragazzi non facevano così. Tutti guardavano, come minimo. Alcuni fischiavano. Alcuni si fermavano a parlare. Altri si limitavano a fissarla.

E questo era sempre andato bene a Elena.

Dopo tutto, cosa c'era di più importante dei ragazzi? Erano il segno indicatore della tua popolarità e della tua bellezza. E potevano rendersi utili per un sacco di cose. A volte erano eccitanti, anche se di solito non durava a lungo. A volte erano dei mascalzoni fin dall'inizio.

La maggior parte dei ragazzi, Elena rifletté, erano come cuccioli. Adorabili quando stavano al loro posto, ma sacrificabili. Davvero pochi potevano essere più di questo, potevano diventare veri amici. Come Matt.

Oh, Matt. L'anno prima aveva sperato che lui fosse proprio quello che cercava, il ragazzo che poteva farle provare... be' qualcosa di più. Più che una sensazione di trionfo nella conquista, e orgoglio nell'esibire il nuovo acquisto alle altre ragazze. E lei *era* arrivata a provare un forte affetto per Matt. Ma durante l'estate, quando aveva avuto tempo per riflettere, aveva capito che era l'affetto di una cugina o di una sorella.

La signora Halpern stava consegnando i libri di trigonometria. Elena prese il suo meccanicamente e vi scrisse sopra il nome, ancora immersa nelle sue riflessioni.

Matt le piaceva più di qualsiasi altro ragazzo avesse mai conosciuto. Per questo doveva dirgli che era finita.

Non aveva saputo come dirglielo per lettera. Non sapeva come dirglielo ora. Non perché temesse storie da parte sua; semplicemente lui non avrebbe capito. Nemmeno lei capiva davvero.

Era come se cercasse sempre di raggiungere... qualcosa. Solo che, quando pensava di averla raggiunta, non c'era. Non con Matt, né con nessun altro dei ragazzi che aveva avuto.

E poi doveva ricominciare tutto da capo. Per fortuna, c'era sempre carne fresca. Nessun ragazzo era mai riuscito a resisterle, e nessun ragazzo l'aveva mai ignorata. Finora.

Finora. Ripensando a quel momento nel corridoio, Elena si accorse che aveva le dita serrate intorno alla penna. Ancora non riusciva a credere che

lui le fosse passato accanto in quel modo.

La campanella suonò e tutti si riversarono fuori dall'aula, ma Elena si attardò sulla porta. Si morse il labbro, esaminando il fiume di studenti che scorreva nel corridoio. Poi notò una delle leccapiedi del parcheggio.

«Frances! Vieni qui».

Frances arrivò entusiasta, il viso insignificante tutto illuminato.

«Ascolta, Frances, ti ricordi quel ragazzo di stamattina?»

«Quello con la Porsche e tutti quei... ehm... pregi? Come potrei dimenticarlo?»

«Bene, voglio il suo programma delle lezioni. Prendilo dall'ufficio se riesci, o copialo da lui se devi. Ma fallo!».

Per un attimo Frances sembrò sorpresa, poi annuì sorridente. «Okay, Elena. Ci proverò. Se riesco ci vediamo a pranzo».

«Grazie». Elena osservò la ragazza andarsene.

«Sai, sei davvero matta», le disse la voce di Meredith in un orecchio.

«Che senso ha essere la regina della scuola se non puoi sfruttare un po' qualcuno ogni tanto?», rispose Elena con calma. «Dove vado ora?»

«Economia. Tieni, prendilo tu». Meredith le cacciò in mano un programma. «Devo correre a chimica. A dopo!».

Economia, e il resto della mattina passò confusamente. Elena aveva sperato di rivedere il nuovo studente, ma non era a nessuna delle sue lezioni. Matt *sì*, però, e lei sentì una fitta quando gli occhi azzurri del ragazzo incontrarono i suoi con un sorriso.

Alla campanella del pranzo, salutò a destra e a sinistra mentre si dirigeva verso la caffetteria. Caroline era fuori, appoggiata con noncuranza a un muro, il mento sollevato, le spalle all'indietro, le anche in avanti. I due ragazzi con cui stava parlando tacquero e si diedero di gomito quando Elena si avvicinò.

«Ciao», Elena disse asciutta ai ragazzi, e a Caroline: «Vieni dentro a mangiare?».

Gli occhi verdi di Caroline si girarono appena verso Elena, mentre si toglieva i capelli lisci e ramati dal volto. «Come, alla *tavola reale*?», disse.

Elena fu colta di sorpresa. Lei e Caroline erano amiche fin dall'asilo, ed erano sempre state bonariamente in competizione. Ma negli ultimi tempi era successo qualcosa a Caroline. Aveva cominciato a prendere la rivalità sempre più seriamente. E ora Elena fu sorpresa dall'asprezza nella voce della ragazza.

«Be', non è che tu sia una qualunque», disse con leggerezza.

«Oh, su questo hai proprio ragione», replicò Caroline, voltandosi per fronteggiare Elena. Quegli occhi verdi da gatta erano due fessure misteriose, ed Elena fu sconvolta dall'ostilità che vi scorre. I due ragazzi sorrisero imbarazzati e si defilarono.

Caroline non sembrò farci caso. «Un sacco di cose sono cambiate da quando te ne sei andata quest'estate, Elena», continuò. «E forse il tuo tempo sul trono sta per finire».

Elena era arrossita; lo sentiva. Si sforzò di mantenere la voce ferma. «Forse», disse. «Ma non comprerei ancora uno scettro se fossi in te, Caroline». Si voltò ed entrò in mensa.

Fu un sollievo vedere Meredith e Bonnie, e Frances con loro. Elena si sentiva le guance fredde mentre sceglieva il pranzo e le raggiungeva. Non avrebbe permesso a Caroline di sconvolgerla; non avrebbe affatto pensato a Caroline.

«Ce l'ho», disse Frances, agitando un foglio di carta mentre Elena si sedeva.

«E io ho buone notizie», si vantò Bonnie. «Elena, senti qua. Lui ha lezione di biologia con me, e io gli sono seduta proprio di fronte. Si chiama Stefan, Stefan Salvatore; è italiano, e vive a pensione dalla vecchia signora Flowers ai margini della città». Sospirò. «È *così* romantico. Caroline ha fatto cadere i libri, e lui glieli ha raccolti».

Elena fece una smorfia. «Che maldestra, Caroline. Che altro è successo?»

«Be', è tutto. Non le ha davvero parlato. È mooolto misterioso, sai. La signora Endicott, la mia insegnante di biologia, ha cercato di fargli togliere gli occhiali, ma lui non ha voluto. Ha un problema di salute».

«Che tipo di problema?»

«Io non lo so. Forse è un malato terminale e ha i giorni contati. Non sarebbe romantico?»

«Oh, davvero», disse Meredith.

Elena stava esaminando il foglio di Frances, mordicchiandosi il labbro. «È con me alla settima ora, Storia europea. Qualcun altro ha quella lezione?»

«Io», rispose Bonnie. «E anche Caroline, penso. Oh, e forse Matt; ha detto qualcosa ieri sulla sua fortuna, ad avere il signor Meraviglioso, pensò Elena, prendendo la forchetta e infilzando il purè di patate. A quanto pare la settima lezione sarebbe stata *estremamente* interessante.

Stefan era contento che la giornata di scuola fosse quasi finita. Voleva uscire da quei corridoi e dalle aule affollate, anche solo per pochi minuti.

Tutte quelle menti. La pressione di tutti quei pensieri, tutte quelle voci mentali che lo circondavano, lo stordiva. Erano anni che non si trovava tra una folla come questa.

Una mente in particolare si distingueva dalle altre. Lei era stata fra quelle che lo avevano osservato nel corridoio principale della scuola. Non sapeva che aspetto avesse, ma la sua personalità era forte. Era sicuro che l'avrebbe riconosciuta ancora.

Fin qui, almeno, era sopravvissuto al primo giorno di messinscena. Aveva usato i Poteri solo due volte, e anche allora con parsimonia. Ma era stanco e, ammise mestamente, affamato. Il coniglio non era bastato.

Rimandò a dopo questa preoccupazione. Trovò la sua ultima classe e si sedette. E subito sentì ancora la presenza di quella mente.

Brillava ai margini della sua coscienza, una luce dorata, tenue eppure vibrante. E, per la prima volta, riuscì a localizzare la ragazza da cui proveniva. Era seduta proprio di fronte a lui.

Proprio mentre se ne rendeva conto, la ragazza si voltò e lui vide il suo viso. A stento riuscì a non trasalire per lo shock.

Katherine! Ma naturalmente non poteva essere. Katherine era morta; nessuno lo sapeva meglio di lui.

Eppure, la somiglianza era straordinaria. Gli stessi capelli oro pallido, così chiari che quasi brillavano. La pelle lattea, che gli aveva sempre ricordato i cigni, o l'alabastro, leggermente rosata sugli zigomi. E gli occhi... gli occhi di Katherine erano stati di un colore che non aveva mai visto prima; più scuro dell'azzurro cielo, intenso come i lapislazzuli nel suo fermacapelli ingioiellato. Questa ragazza aveva proprio gli stessi occhi.

Che fissavano direttamente i suoi mentre sorrideva.

Distolse subito lo sguardo da quel sorriso. L'ultima cosa che voleva era pensare a Katherine. Non voleva guardare questa ragazza che gliela ricordava, e non voleva più sentire la sua presenza. Tenne gli occhi fissi sul banco, cercando di bloccare la sua mente come meglio poteva. E alla fine, lentamente, lei gli diede di nuovo le spalle.

Era ferita. Lo sentiva nonostante la mente bloccata. Non gli importava. Anzi, ne era contento, e sperava che questo l'avrebbe tenuta lontana da lui. A parte ciò, non provava nessun sentimento per lei.

Continuava a ripeterselo mentre era seduto, la voce monotona dell'insegnante che gli scorreva addosso inascoltata. Ma riusciva a

percepire un tenue accenno di profumo... viole, pensò. Il lungo collo candido di lei era chino sul libro, mentre i capelli chiari ricadevano da entrambi i lati.

Con rabbia e frustrazione riconobbe quella sensazione seducente nei denti, più un prurito o un formicolio che un dolore. Era la fame, una fame specifica. A cui lui non avrebbe ceduto.

L'insegnante stava camminando per l'aula come un furetto, facendo domande, e Stefan deliberatamente fissò l'attenzione sull'uomo. Dapprima rimase perplesso, perché sebbene nessuno studente sapesse le risposte, le domande continuavano lo stesso. Poi capì che quello era lo scopo dell'uomo: umiliare gli studenti chiedendo ciò che non sapevano.

Proprio allora aveva trovato un'altra vittima, una ragazza minuta con una massa di capelli rossi e la faccia a forma di cuore. Stefan osservò con disgusto mentre l'insegnante la incalzava con le domande. La ragazza aveva un'aria infelice mentre l'insegnante si voltava per rivolgersi all'intera classe.

«Vedete cosa intendo? Vi credete chissà che; siete all'ultimo, anno, pronti per diplomarvi. Be', lasciate che ve lo dica, alcuni di voi non sono pronti neanche per il diploma dell'asilo. Come lei!». Indicò la ragazza dai capelli rossi. «Non sa assolutamente niente della Rivoluzione francese. Pensa che Maria Antonietta sia una diva del cinema muto».

Gli studenti intorno a Stefan si muovevano a disagio. Percepiva il risentimento nelle loro menti, e l'umiliazione. E la paura. Tutti avevano paura di quest'omino magro con gli occhi da donnola, persino i ragazzi che erano più alti di lui.

«Va bene, proviamo un'altra epoca». L'insegnante si girò di nuovo verso la stessa ragazza che aveva già interrogato. «Durante il Rinascimento...». Si interruppe. «Tu *sai* cos'è il Rinascimento, vero? Il periodo fra il tredicesimo e il diciassettesimo secolo, in cui l'Europa riscoprì le grandi idee dell'antica Grecia e di Roma? Il periodo che produsse moltissimi dei maggiori artisti e pensatori d'Europa?». Quando la ragazza annuì confusamente, continuò. «Durante il Rinascimento, che cosa facevano a scuola gli studenti della tua età? Allora? Nessuna idea? Nessuna supposizione?».

La ragazza deglutì. Con un sorriso stentato disse: «Giocavano a football?».

Seguì una risata, e il professore si scurì in volto. «Certo che no!», rispose seccamente, e la classe tacque. «Pensate che sia uno scherzo? Be',

a quei tempi, gli studenti della vostra età conoscevano bene molte lingue. Erano anche esperti di logica, matematica, astronomia, filosofia e grammatica. Erano pronti per andare all'università, dove ogni materia era insegnata in latino. Il football era in assoluto l'ultima cosa che...».

«Mi scusi».

Una voce tranquilla interruppe il professore a metà dell'arringa. Tutti si voltarono a guardare Stefan.

«Cosa? Cos'hai detto?»

«Ho detto "mi scusi"», ripeté Stefan, togliendosi gli occhiali e alzandosi in piedi. «Ma lei si sbaglia. Gli studenti nel Rinascimento erano incoraggiati a prendere parte ai giochi. Si insegnava loro che un corpo sano si accompagna a una mente sana. E certamente praticavano sport di squadra, come il cricket, il tennis e persino il football». Si voltò sorridendo verso la ragazza dai capelli rossi, e lei ricambiò il sorriso con gratitudine. All'insegnante aggiunse: «Ma le cose più importanti che imparavano erano le buone maniere e la cortesia. Sono sicuro che il suo libro glielo confermerà».

Gli studenti sogghignavano. Il volto del professore era rosso sangue, mentre farfugliava. Ma Stefan continuò a tenere gli occhi fissi nei suoi, e dopo un minuto fu l'insegnante a distogliere lo sguardo.

La campanella suonò.

Stefan si rimise in fretta gli occhiali e raccolse i libri. Aveva già attirato su di sé più attenzione di quanto avrebbe dovuto, e non voleva essere costretto a guardare ancora la ragazza bionda. Inoltre, aveva bisogno di uscire di lì alla svelta; provava una familiare sensazione di bruciore nelle vene.

Appena raggiunse la porta, qualcuno gli gridò: «Ehi! Giocavano veramente a football allora?».

Non riuscì a trattenere il sorriso mentre si voltava indietro. «Oh, sì. A volte con le teste decapitate dei prigionieri di guerra».

Elena lo guardò mentre se ne andava. Le aveva deliberatamente dato le spalle per evitarla. L'aveva ignorata di proposito, e davanti a Caroline, che osservava come un falco. Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma in quel momento solo un pensiero le occupava la mente.

Sarebbe stato suo, anche a costo della vita. Anche a costo della vita di entrambi, sarebbe stato suo.

Le prime luci dell'alba striavano il cielo notturno di rosa e di un verde pallidissimo. Stefan lo contemplò dalla finestra della sua stanza nel pensionato. Aveva affittato quella stanza in particolare per la botola sul soffitto, una botola che si apriva sul tetto terrazzato di sopra. In quel momento la botola era aperta e un vento freddo e umido scendeva lungo la scala di sotto. Stefan era completamente vestito, ma non perché si fosse alzato presto. Non era neppure andato a dormire.

Era appena tornato dai boschi, e alcuni frammenti di foglie bagnate aderivano ai bordi del suo stivale. Li spazzolò via con fastidio. I commenti degli studenti, il giorno prima, non gli erano sfuggiti, e sapeva che avevano notato i suoi vestiti. Si era sempre vestito al meglio, non per semplice vanità, ma perché era la cosa giusta da fare. Il suo tutore l'aveva detto spesso: "Un aristocratico dovrebbe vestire in modo adeguato alla sua posizione. Se non lo fa, dimostra disprezzo per gli altri". Tutti avevano un posto nel mondo, e un tempo il suo posto era stato tra la nobiltà. Un tempo.

Perché indugiava su questi ricordi? Certo, avrebbe dovuto capire che interpretare il ruolo di uno studente probabilmente gli avrebbe riportato alla memoria i giorni che aveva trascorso a scuola. Ora i ricordi gli tornavano in mente numerosi e rapidi, come se sfogliasse le pagine di un diario, cogliendo un'annotazione qua e là. Una in particolare gli balenava vividamente davanti agli occhi in questo momento: il volto di suo padre quando Damon aveva annunciato che avrebbe lasciato l'università. Non l'avrebbe mai dimenticato. Non aveva mai visto suo padre così arrabbiato...

«Cosa vuol dire che non tornerai?». Di solito Giuseppe era un uomo giusto, ma aveva un brutto carattere, e il figlio maggiore tirava fuori la violenza che c'era in lui.

Proprio in quel momento quel figlio si puliva le labbra con un fazzoletto di seta color zafferano. «Avrei pensato che perfino voi poteste capire una frase tanto semplice, padre. Ve la ripeto in latino?»

«Damon...», Stefan cominciò inquieto, sbalordito da quella mancanza di rispetto. Ma suo padre l'interruppe.

«Mi stai dicendo che io, Giuseppe, Conte di Salvatore, dovrò affrontare gli amici sapendo che mio figlio è uno *scioperato*? Un fannullone? Uno sfaticato che non darà alcun contributo utile a Firenze?» I servitori si defilavano mentre l'ira di Giuseppe cresceva sempre più.

Damon non batté neanche ciglio. «A quanto pare. Se chiamate vostri

amici quelli che vi adulano nella speranza che voi prestate loro un po' di denaro».

«*Sporco parassita!*», urlò Giuseppe, alzandosi dalla sedia. «Non è già abbastanza che a scuola sprechi il tuo tempo e i miei soldi? Oh, sì, so tutto delle scommesse, delle giostre e delle donne. E so che se non fosse per il tuo segretario e i tutori verresti bocciato in ogni materia. Ma adesso hai deciso di disonorarmi completamente. E perché? Perché?». Sollevò la grossa mano per afferrare il mento di Damon. «Così da poter tornare alle tue battute di caccia e alla falconeria?».

Stefan dovette riconoscerlo: suo fratello Damon non era indietreggiato. Era rimasto fermo, quasi indolente nella stretta di suo padre, aristocratico fino al midollo, dal cappello di una semplice eleganza sui capelli scuri al mantello orlato di ermellino e le scarpe di morbido cuoio. Il labbro superiore era curvato in una linea di pura arroganza.

Sei andato troppo oltre stavolta, pensò Stefan, mentre osservava i due uomini che si fissavano negli occhi. Neppure tu con il tuo fascino riuscirai a uscirne questa volta.

Ma proprio allora si sentì un passo leggero sulla soglia dello studio. Voltandosi, Stefan era rimasto abbagliato da due occhi color lapislazzuli, incorniciati da lunghe ciglia dorate. Era Katherine. Suo padre, il barone von Swartzschild, l'aveva portata nella campagna italiana dalle fredde terre dei principi tedeschi, sperando di aiutarla a riprendersi da una lunga malattia. E dal giorno del suo arrivo, tutto era cambiato per Stefan.

«Vi chiedo scusa. Non intendevo intromettermi». La sua voce era sommessa e cristallina. Aveva accennato un leggero movimento, come per andarsene.

«No, non andate. Restate», disse Stefan rapidamente. Voleva dire di più, prenderla per la mano, ma non osava. Non con suo padre presente. Tutto ciò che poteva fare era contemplare quegli occhi azzurri come gioielli rivolti verso di lui.

«Sì, restate», disse Giuseppe, e Stefan vide che l'espressione tempestosa di suo padre si era addolcita e che aveva lasciato andare Damon. Fece un passo avanti, raddrizzando le pesanti pieghe del suo lungo vestito orlato di pelliccia. «Vostro padre dovrebbe ritornare dalle sue commissioni in città oggi, e sarà contento di vedervi. Ma le vostre guance sono pallide, piccola Katherine. Non starete di nuovo male, spero?»

«Sapete che sono sempre pallida, signore. Non uso il belletto come le vostre sfrontate ragazze italiane».

«Non ne avete bisogno», disse Stefan prima di potersi fermare, e Katherine gli sorrise. Era bellissima. Sentì una fitta nel petto.

Suo padre continuò: «Vi vedo troppo poco durante il giorno. Raramente ci date il piacere della vostra compagnia prima del crepuscolo».

«Ho i miei studi e le preghiere nelle mie stanze, signore», disse Katherine tranquillamente, le ciglia abbassate. Stefan sapeva che questo non era vero, ma non disse nulla; non avrebbe mai tradito il segreto di Katherine. Lei guardò ancora suo padre. «Ma sono qui, ora, signore».

«Sì, sì, questo è vero. Invece io devo fare in modo che la cena di stasera per il ritorno di vostro padre sia molto speciale. Damon... noi parleremo più tardi». Appena Giuseppe, fatto cenno a un servitore, fu uscito, Stefan si voltò con gioia verso Katherine. Era raro che si potessero parlare senza la presenza di suo padre o di Gudren, l'imperturbabile domestica tedesca della ragazza.

Ma ciò che Stefan vide fu come un pugno allo stomaco. Katherine sorrideva, quel lieve sorriso riservato che spesso aveva condiviso con lui. Ma non stava guardando lui. Guardava Damon.

In quel momento Stefan odiò suo fratello, odiò la bruna bellezza di Damon e la grazia e la sensualità che attiravano le donne a lui come falene a una fiamma. Desiderò, in quell'istante, colpire Damon, fare a pezzi quella bellezza. Invece dovette restare e guardare Katherine avvicinarsi lentamente a suo fratello, passo dopo passo, la gonna di broccato dorato che frusciava sul pavimento di piastrelle. E proprio mentre guardava, Damon tese la mano a Katherine, e sorrise il crudele sorriso del trionfo...

Stefan diede di scatto le spalle alla finestra.

Perché riapriva vecchie ferite? Ma, anche mentre formulava il pensiero, tirò fuori la sottile catenina d'oro che portava sotto la maglietta. L'indice e il pollice accarezzarono l'anello che vi era appeso, poi lo sollevò in piena luce.

Il piccolo cerchietto era squisitamente lavorato in oro, e cinque secoli non erano riusciti a offuscare la sua brillantezza. Vi era incastonata una pietra, un lapislazzuli grande come l'unghia del suo mignolo. Stefan lo esaminò, poi osservò il pesante anello d'argento, anch'esso con un lapislazzuli, sulla sua mano. Nel petto sentiva una stretta familiare.

Non poteva dimenticare il passato, né lo voleva davvero. Nonostante tutto ciò che era successo, il ricordo di Katherine gli era caro. Ma c'era un ricordo che non doveva in verità disturbare, una pagina del diario che non

doveva sfogliare. Se avesse dovuto rivivere quell'orrore, quel... quell'abominio, sarebbe impazzito. Com'era impazzito quel giorno, il giorno finale, quando aveva assistito alla sua stessa dannazione...

Stefan si appoggiò alla finestra, la fronte contro il vetro freddo. Il suo tutore aveva avuto un altro motto: "Il male non troverà mai pace. Può trionfare, ma non troverà mai pace".

Perché mai era venuto a Fell's Church?

Aveva sperato di trovare pace qui, ma questo era impossibile. Non sarebbe mai stato accettato; non avrebbe mai avuto riposo. Perché lui era il male. Non poteva cambiare la sua natura.

Elena si alzò ancora più presto del solito quella mattina. Sentiva la zia Judith che si affacciava in camera sua, preparandosi per la doccia. Margaret era ancora profondamente addormentata, rannicchiata nel suo letto come un topolino. Elena oltrepassò silenziosamente la porta semiaperta della sorellina e proseguì lungo il corridoio per uscire di casa.

L'aria era fresca e limpida; il melo era popolato unicamente dai soliti passerotti. Elena, che era andata a letto con un mal di testa martellante, levò il viso al cielo sereno e azzurro e ispirò profondamente.

Si sentiva molto meglio del giorno precedente. Aveva promesso di vedersi con Matt prima della scuola, e sebbene non ne morisse dalla voglia, era certa che sarebbe andato tutto bene.

Matt abitava a solo due strade di distanza dal liceo. La sua era una semplice casa di legno, come tutte le altre della strada, tranne forse per l'altalena nel portico un po' più malridotta e la vernice un po' più scrostata. Matt era già fuori, e per un momento il suo cuore accelerò come una volta alla vista del ragazzo.

Era *proprio* bello. Non c'era dubbio. Non nel modo stupefacente e quasi inquietante in cui lo era certa gente, ma in un sano modo americano. Matt Honeycutt era americano al cento per cento. Aveva i capelli biondi tagliati corti per la stagione di football, e la pelle abbronzata per i lavori all'aperto nella fattoria dei nonni. Gli occhi azzurri erano onesti e schietti. E in quel preciso giorno, mentre tendeva le braccia per stringerla delicatamente, erano un po' tristi.

«Vuoi entrare?»

«No. Facciamo una passeggiata», rispose Elena. Camminarono fianco a fianco senza toccarsi. La strada era fiancheggiata da aceri e noci americani, e l'aria era ancora pervasa dalla quiete del mattino. Elena si guardava i

piedi sul marciapiede bagnato, sentendosi improvvisamente insicura. Non sapeva come cominciare, dopo tutto.

«Allora, non mi hai ancora raccontato niente della Francia», disse lui.

«Oh, è stato fantastico», rispose Elena, guardandolo di sottocchi. Anche lui stava fissando il marciapiede. «È stato tutto fantastico», continuò, cercando di mettere un po' di entusiasmo nella voce. «La gente, il cibo, tutto. È stato veramente...». La voce le si smorzò, e lei rise nervosamente.

«Sì, lo so. Fantastico», finì lui al suo posto. Si fermò e rimase a fissare le sue scarpe da tennis logore. Elena riconobbe che erano quelle dell'anno prima. La famiglia di Matt tirava avanti a malapena; forse non aveva potuto permettersene un nuovo paio. Alzato lo sguardo, trovò quei pacati occhi azzurri fissi sul suo viso.

«Sai, *tu* hai un'aria fantastica in questo momento», lui disse.

Elena aprì la bocca, costernata, ma lui aveva ricominciato a parlare.

«E suppongo che tu abbia qualcosa da dirmi». Lei lo fissò e lui sorrise, malinconico. Poi tese di nuovo le braccia.

«Oh, *Matt*», disse lei, stringendolo forte. Si scostò per guardarlo in faccia. «Matt, sei il ragazzo più carino che abbia mai incontrato. Non ti merito».

«Ah, quindi è per questo che mi stai lasciando», disse Matt quando ricominciarono a camminare. «Perché sono troppo buono per te. Avrei dovuto capirlo prima».

Lei gli diede un pugno sul braccio. «No, non è per questo, e non ti sto lasciando. Rimarremo amici, giusto?»

«Oh, sicuro. Assolutamente».

«Perché ho capito che è questo che siamo». Si interruppe, guardandolo ancora. «Buoni amici. Sii sincero, Matt, non è questo che provi per me?».

Lui la guardò, poi alzò gli occhi al cielo. «Posso invocare il diritto di non rispondere?», chiese. Quando Elena sbiancò, aggiunse: «Non ha niente a che fare con il nuovo ragazzo, vero?»

«No», disse lei dopo una leggera esitazione, e poi aggiunse precipitosamente: «Non l'ho neanche incontrato, ancora. Non lo conosco».

«Però ti piacerebbe. No, non dirlo». Le mise un braccio sulla spalla e la voltò delicatamente. «Dai, andiamo a scuola. Se abbiamo tempo, ti compro pure una ciambella».

Mentre camminavano, qualcosa si agitò nel noce sopra di loro. Matt fischiò e lo indicò. «Guarda quello! È il corvo più grande che abbia mai visto».

Elena guardò, ma il corvo era già volato via.

Quel giorno la scuola fu per Elena semplicemente un posto adatto per riesaminare il suo piano.

Si era svegliata quella mattina sapendo esattamente cosa fare. E quel giorno raccolse quante più informazioni possibili a proposito di Stefan Salvatore. Cosa non difficile, perché tutti quanti al Robert E. Lee parlavano di lui.

Si sapeva che aveva avuto una discussione di qualche tipo con la segretaria amministrativa il giorno precedente. E oggi era stato convocato nell'ufficio del preside. Qualcosa a proposito dei suoi documenti. Ma il preside l'aveva rimandato in classe (dopo, si vociferava, una telefonata interurbana a Roma... o era Washington?), e tutto sembrava sistemato ora. Ufficialmente, almeno.

Quando Elena arrivò alla lezione di Storia europea quel pomeriggio, fu accolta da un fischio sommesso in aula. Dick Carter e Tyler Smallwood bighellonavano lì dentro. Che coppia di perfetti idioti, pensò, ignorando il fischio e la loro occhiata. Si ritenevano chissà che perché erano difensori nella squadra di football della scuola. Li tenne d'occhio mentre indugiava anche lei nel corridoio, risistemandosi il rossetto e armeggiando con la cipria. Aveva dato a Bonnie le sue istruzioni particolari, e il piano era pronto per essere messo in pratica non appena Stefan fosse apparso. Lo specchietto del portacipria le dava una magnifica visuale del corridoio dietro di lei.

Eppure, in qualche modo si perse il suo arrivo. All'improvviso se lo trovò di fianco, e chiuse di scatto il portacipria mentre lui passava. Intendeva fermarlo, ma successe qualcosa prima che ne avesse la possibilità. Stefan si irrigidì o, almeno, c'era qualcosa in lui che sembrava improvvisamente all'erta. Proprio allora Dick e Tyler si misero davanti alla porta della classe di storia. Bloccando il passaggio.

Idioti di prima categoria, pensò Elena. Furiosa, li guardò con astio da sopra la spalla di Stefan.

Loro si godevano il giochino, ciondolando sulla soglia, fingendo di non accorgersi affatto di Stefan fermo lì in piedi.

«Permesso». Era lo stesso tono che aveva usato con il professore di storia. Calmo, distaccato.

Dick e Tyler si guardarono dapprima l'un l'altro, poi intorno, come se sentissero dei fantasmi.

«Permeesso?», Tyler disse in falsetto. «Permesso? Permeesso? Espresso?». Entrambi risero.

Elena vide i muscoli sotto la maglietta davanti a lei. Questo era del tutto scorretto; erano entrambi più alti di Stefan, e Tyler era due volte più largo.

«C'è qualche problema?». Elena fu sorpresa quanto i ragazzi dalla nuova voce dietro di lei. Si voltò e vide Matt; i suoi occhi azzurri avevano un'espressione dura.

Elena si morse le labbra sorridendo, mentre Tyler e Dick risentiti si toglievano lentamente di mezzo. Buon vecchio Matt, pensò. Ma ora il buon vecchio Matt stava entrando in classe di fianco a Stefan, e a lei non rimase che seguirli, guardando le schiene dei due. Quando si sedettero, lei scivolò nel banco dietro a Stefan, da dove poteva osservarlo senza essere osservata. Il suo piano doveva aspettare fino alla fine della lezione.

Matt faceva tintinnare le monete che aveva in tasca, il che significava che voleva dire qualcosa.

«Ehm, ehi», finalmente cominciò, a disagio. «Quei ragazzi, sai...».

Stefan rise. Una risata amara. «Chi sono io per giudicare?». C'era più emozione nella sua voce di quanta Elena ne avesse sentita finora, persino quando aveva parlato al signor Tanner. E quell'emozione era pura infelicità. «Comunque, perché dovrei essere il benvenuto qui?» terminò, quasi fra sé e sé.

«E perché non dovresti?». Matt stava fissando Stefan; ora la sua mascella si serrò con decisione. «Ascolta», disse. «Ieri parlavi di football. Be', il nostro miglior ricevitore si è rotto un legamento ieri pomeriggio, e abbiamo bisogno di un sostituto. Le selezioni sono questo pomeriggio. Che ne pensi?»

«Io?». Stefan sembrava colto alla sprovvista. «Ah... Non so se sono capace».

«Sai correre?»

«Se so...?». Stefan si girò per metà verso Matt, ed Elena vide che un debole accenno di sorriso gli incurvava le labbra. «Sì».

«Sai prendere una palla al volo?»

«Sì».

«Questo è tutto ciò che un ricevitore deve fare. Io sono il quarterback. Se riesci a prendere ciò che ti lancio e correre con quello, allora puoi giocare».

«Capisco». Stefan in effetti quasi sorrideva, e sebbene la bocca di Matt fosse seria i suoi occhi ridevano. Sbalordita lei stessa, Elena si rese conto

di essere gelosa. C'era un calore fra i due ragazzi che la estrometteva completamente.

Ma l'istante successivo il sorriso di Stefan sparì. Disse in maniera distaccata: «Grazie... ma no. Ho altri impegni».

In quel momento, Bonnie e Caroline arrivarono e cominciò la lezione.

Per tutta l'ora di Tanner sull'Europa, Elena ripeteva a se stessa: "Salve. Mi chiamo Elena Gilbert. Sono nel Comitato di accoglienza dell'ultimo anno, e mi hanno incaricata di farti visitare la scuola. Ora, tu non vorresti mai mettermi nei guai impedendomi di fare il mio lavoro, no?". Questo con gli occhioni umidi, ma solo in caso lui avesse avuto intenzione di sottrarsi. Era praticamente a prova di bomba. Sicuramente non resisteva alle fanciulle bisognose di aiuto.

A metà della lezione, la ragazza seduta alla sua destra le passò un biglietto. Elena lo aprì e riconobbe la grafia rotonda e infantile di Bonnie. Diceva: "Ho tenuto C. alla larga quanto ho potuto. Che è successo? Ha funzionato???".

Elena alzò lo sguardo e vide Bonnie girarsi verso di lei dal suo posto in prima fila. Elena indicò la nota e fece segno di no con la testa sillabando "Do-po-la-le-zio-ne".

Sembrò che passasse un secolo prima che Tanner desse alcune istruzioni dell'ultimo minuto sulle interrogazioni e li congedasse. Poi si alzarono tutti insieme. Eccolo, pensò Elena, e, con il cuore in subbuglio, si mise apertamente sulla strada di Stefan, bloccando il passaggio così da impedirgli di aggirarla.

Proprio come Dick e Tyler, pensò, sentendo un bisogno isterico di ridacchiare. Alzò lo sguardo e si trovò con gli occhi al livello della sua bocca.

Ebbe un vuoto mentale. Cos'è che avrebbe dovuto dire? Aprì la bocca, e in qualche modo il discorso che aveva provato uscì a precipizio. «Ciao, mi chiamo Elena Gilbert, e sono nel Comitato di accoglienza dell'ultimo anno e mi hanno incaricata...».

«Scusa; non ho tempo». Per un minuto non riuscì a credere che lui stesse parlando, che non le avrebbe neanche dato l'opportunità di finire. La sua bocca andò avanti con il discorso.

«...di farti visitare la scuola...».

«Scusa, ma non posso. Devo... devo andare alle selezioni di football». Stefan si voltò verso Matt, che era fermo lì accanto con aria stupita. «Hai detto che erano subito dopo la scuola, giusto?»

«Sì», disse Matt lentamente. «Ma...».

«Allora è meglio che mi sbrighi. Forse puoi indicarmi la strada».

Matt guardò impotente Elena, poi alzò le spalle. «Be'... certo. Vieni». Si guardò indietro mentre se ne andavano. Stefan invece no.

Elena si ritrovò a guardare un gruppo di osservatori interessati, compresa Caroline, che sogghignava apertamente. Si sentì il corpo intorpidito e un groppo in gola. Non poteva sopportare di rimanere lì un secondo di più. Si voltò e se ne andò il più velocemente possibile dalla classe.

4

Quando Elena raggiunse l'armadietto, l'intorpidimento stava svanendo e il groppo in gola si stava sciogliendo in lacrime. Ma non doveva piangere a scuola, si disse, non *doveva*. Dopo aver chiuso l'armadietto, si diresse all'uscita principale.

Per il secondo giorno di fila, tornava a casa da scuola subito dopo la campanella, e da sola. Zia Judith non sarebbe riuscita ad affrontarla, ma quando Elena raggiunse casa sua, l'auto della zia non era nel vialetto; lei e Margaret dovevano essere andate al mercato. Quando Elena entrò, la casa era silenziosa e quieta.

Era contenta di quell'immobilità; voleva rimanere da sola adesso. Ma, d'altra parte, non sapeva esattamente cosa fare di se stessa. Ora che finalmente *poteva* piangere, scoprì che le lacrime non volevano venire. Lasciò cadere lo zaino sul pavimento nell'ingresso e si diresse lentamente in soggiorno.

Era una stanza bella e imponente, l'unica parte dell'edificio, oltre alla camera di Elena, che risaliva alla struttura originaria. La prima casa era stata costruita prima del 1861, ma era stata quasi completamente bruciata durante la guerra civile. Tutto ciò che si poté salvare fu questa stanza, con il suo caminetto elaborato incorniciato da una modanatura a spirale, e la grande camera da letto al piano di sopra. Il bisnonno del padre di Elena aveva costruito una nuova casa, che i Gilbert abitavano da allora.

Elena si voltò a guardare fuori da una delle porte-finestre alte fino al soffitto. Il vetro, molto vecchio, era spesso e irregolare, e fuori tutto sembrava distorto, leggermente alticcio. Ricordava la prima volta che suo padre le aveva mostrato quel vecchio vetro irregolare, quando era più piccola di Margaret.

Il groppo in gola era tornato, ma ancora le lacrime non venivano. Tutto dentro di lei era contraddittorio. Non voleva compagnia, eppure si sentiva molto sola. *Voleva* pensare, ma ora che ci provava, i pensieri le sfuggivano come topi davanti a un gufo bianco.

Gufo bianco... uccello da preda... carnivoro... corvo, pensò. "Il corvo più grosso che abbia mai visto", aveva detto Matt.

Le bruciavano ancora gli occhi. Povero Matt. L'aveva ferito, eppure lui era stato così gentile in proposito. Era perfino stato gentile con Stefan.

Stefan. Il cuore le pulsò forte, una volta, facendo sgorgare due calde lacrime dagli occhi. Ecco, piangeva alla fine. Piangeva di rabbia, umiliazione e frustrazione... e cos'altro?

Cosa aveva realmente perso quel giorno? Che cosa sentiva davvero per questo sconosciuto, questo Stefan Salvatore? Era una sfida, sì, e questo lo rendeva diverso, interessante. Stefan era esotico... eccitante.

Strano, questo è ciò che i ragazzi dicevano a volte di Elena. E ultimamente aveva sentito dire da loro, o dai loro amici o dalle sorelle, quanto fossero nervosi prima di uscire con lei, come le mani sudassero e si sentissero le farfalle nello stomaco. Elena aveva sempre trovato divertenti queste storie. Nessun ragazzo l'aveva mai fatta sentire nervosa.

Ma quando aveva parlato a Stefan, il battito era fortissimo, le ginocchia deboli. Le mani erano sudate. E nello stomaco non aveva sentito farfalle, ma pipistrelli.

Si interessava a quel ragazzo perché la faceva sentire nervosa? Non un granché come ragione, si disse. Anzi, una pessima ragione.

Ma c'erano anche quelle labbra. Quelle labbra scolpite che le facevano tremare le ginocchia per qualcosa di completamente diverso dal nervosismo. E quei capelli neri come la notte... si sentiva pizzicare le dita per il desiderio di accarezzare quella morbidezza. Quel corpo agile, muscoloso, le gambe lunghe... e quella *voce*. Era la sua voce che l'aveva convinta il giorno prima, rendendola assolutamente determinata ad averlo. La sua voce era fredda e sdegnosa mentre parlava con il signor Tanner, ma ciononostante stranamente persuasiva. Chissà se anche quella poteva diventare nera come la notte, e che suono avrebbe avuto nel pronunciare il suo nome, nel sussurrare il suo nome...

«Elena!».

Elena sobbalzò, la sua fantasticheria in frantumi. Ma non era Stefan Salvatore a chiamarla, era zia Judith che apriva la porta d'ingresso.

«Elena? Elena!».

E questa era Margaret, la voce acuta e penetrante. «Sei

a casa?»..

Elena fu di nuovo sopraffatta dalla tristezza, e diede un'occhiata in cucina. Non poteva affrontare le domande preoccupate di sua zia o l'innocente allegria di Margaret in quel momento. Non con le ciglia umide e con la minaccia di nuove lacrime da un momento all'altro. Prese una decisione fulminea e silenziosamente sgusciò dalla porta sul retro mentre quella davanti si chiudeva.

Una volta sul portico e nel giardino, esitò. Non voleva incontrare nessun conoscente. Ma dove poteva andare per restare sola?

La risposta arrivò quasi istantaneamente. Ma certo. Sarebbe andata a trovare mamma e papà.

Era una camminata abbastanza lunga; quasi al margine della città, ma negli ultimi tre anni era diventata familiare a Elena. Attraversato Wickery Bridge salì sulla collina, oltrepassò la chiesa in rovina e scese nella valletta sottostante.

Questa parte del cimitero era ben tenuta; la vecchia sezione, invece, veniva lasciata a inselvaticire leggermente. Qui l'erba era accuratamente tagliata, e i mazzi di fiori formavano chiazze di colori vivaci. Elena sedette vicino alla grande lapide di marmo con l'iscrizione "Gilbert".

«Ciao mamma. Ciao papà», mormorò. Si chinò per posare un'*Impatiens purpurea* che aveva raccolto lungo la strada davanti al mercato. Poi ripiegò le gambe sotto di sé e si sedette.

Era venuta spesso qui dopo l'incidente. Margaret aveva solo un anno all'epoca; non se li ricordava nemmeno. Ma Elena sì. Ora lasciò che la mente sfogliasse i ricordi, e il groppo in gola si ingrossò, e le lacrime comparvero più facilmente. Sentiva ancora tantissimo la loro mancanza. Della madre, così giovane e bella, e del padre, con un sorriso che gli creava mille rughe intorno agli occhi.

Naturalmente era fortunata ad avere zia Judith. Non tutte le zie avrebbero lasciato il proprio lavoro per tornare in una piccola cittadina a occuparsi di due nipoti rimaste orfane. E Robert, il fidanzato di zia Judith, per Margaret era più un patrigno che un futuro zio acquisito.

Ma Elena ricordava bene i genitori. A volte, subito dopo il funerale, era uscita per inveire contro di loro, arrabbiata perché erano stati così stupidi da farsi ammazzare. Questo quando ancora non conosceva zia Judith molto bene, e sentiva che non c'era più nessun posto al mondo che potesse considerare casa sua.

Dov'era casa sua ora?, si domandava. La risposta più facile era: qui, a

Fell's Church, dove aveva vissuto per tutta la vita. Ma ultimamente la risposta più facile sembrava sbagliata. Ultimamente sentiva che ci doveva essere qualcos'altro là fuori per lei, un posto che avrebbe riconosciuto all'istante e chiamato casa.

Un'ombra calò su di lei. Alzò lo sguardo, spaventata. Per un istante, le due figure che troneggiavano su di lei le risultarono estranee, sconosciute, vagamente minacciose. Lei guardò, raggelata.

«Elena», disse irritata la figura più minuta, le mani sui fianchi, «a volte mi *preoccupo* davvero per te, dico sul serio».

Sbattendo le palpebre Elena rise brevemente. Erano Bonnie e Meredith. «Che cosa deve fare una persona per avere un po' di privacy da queste parti?», disse mentre si sedevano.

«Dicci di andarcene», suggerì Meredith, ma Elena alzò semplicemente le spalle. Meredith e Bonnie erano spesso andate a trovarla nei mesi successivi all'incidente. All'improvviso ne fu contenta, e grata a entrambe. Se casa sua non era da nessun'altra parte, era con gli amici che le volevano veramente bene. Non le importava che sapessero che aveva pianto, e accettò il fazzoletto appallottolato che Bonnie le offrì per asciugarsi gli occhi. Rimasero tutte e tre sedute insieme in silenzio per un po', osservando il vento che faceva ondeggiare il boschetto di querce ai margini del cimitero.

«Mi dispiace di quanto è successo», disse Bonnie alla fine, a voce bassa. «È stato davvero terribile».

«Certo che il tuo secondo nome è "Tatto"», disse Meredith. «Non può essere stato tanto male, Elena».

«Non c'eravate». Elena sentì che si stava ancora agitando al ricordo. «È stato terribile. Ma non mi importa più», aggiunse con tono secco, di sfida. «Ho chiuso con lui. Non lo voglio, comunque».

«Elena!».

«Davvero, Bonnie. Ovviamente pensa di essere troppo superiore agli... agli americani. Quindi può prendersi i suoi occhiali da sole firmati e...».

Le altre ragazze risero. Elena si soffiò il naso e scosse la testa. «Allora», disse a Bonnie, determinata a cambiare argomento, «almeno Tanner sembrava di umore migliore oggi».

Bonnie aveva un'aria martoriata. «Lo sai che mi ha costretta a segnarmi per prima alle interrogazioni? Ma non importa; la farò sui druidi, e...».

«Su cosa?»

«Dru-i-di. Quei vecchi strambi che hanno costruito Stonehenge e

facevano magie e altra roba in Inghilterra. Io discendo da loro, ecco perché sono una sensitiva».

Meredith sbuffò, ma Elena guardò accigliata la foglia d'erba che si rigirava tra le dita. «Bonnie, hai davvero visto qualcosa ieri nella mia mano?», chiese bruscamente.

Bonnie esitò. «Non lo so», disse alla fine. «Io... io *pensavo* di sì. Ma a volte la mia immaginazione prende il sopravvento».

«Lei sapeva che eri qui», disse Meredith inaspettatamente. «Io pensavo di controllare in caffetteria, ma Bonnie ha detto: "È al cimitero"».

«Davvero?». Bonnie sembrava un po' sorpresa ma non impressionata. «Be', vedete. Mia nonna a Edimburgo ha la seconda vista e anche io ce l'ho. Salta sempre una generazione».

«E discendi dai druidi», disse Meredith solennemente.

«Be', è vero! In Scozia conservano le vecchie tradizioni. Non credereste mai alle cose che fa mia nonna. Ha un modo particolare di scoprire chi sposerai e quando morirai. A me ha detto che morirò giovane».

«Bonnie!».

«Davvero. Sarò giovane e bella nella mia bara. Non pensate che sia romantico?»

«No. Penso che sia orribile», disse Elena. Le ombre si allungavano, e il vento cominciava a raffreddarsi.

«Chi sposerai, Bonnie?» intervenne Meredith abilmente.

«Non lo so. Mia nonna mi ha spiegato il rituale per scoprirlo, ma non l'ho mai provato. Naturalmente», Bonnie assunse una posa ricercata, «dev'essere disgustosamente ricco e assolutamente bellissimo. Come il nostro misterioso sconosciuto bruno, per esempio. Soprattutto se nessun altro lo vuole». E diede a Elena un'occhiata maliziosa.

Elena non abboccò. «Che ne dici di Tyler Smallwood?», mormorò con aria innocente. «Suo padre di sicuro è abbastanza ricco».

«E non è brutto», Meredith concesse solennemente. «Ovviamente, se ti piacciono gli animali. Con tutti quei dentoni bianchi».

Le ragazze si guardarono e scoppiarono a ridere contemporaneamente. Bonnie tirò una manciata d'erba a Meredith che, ripulitasi, le rilanciò un dente di leone. A un certo punto in tutto questo, Elena capì che sarebbe andato tutto bene. Era di nuovo se stessa, non più persa, non un'estranea, ma Elena Gilbert, la regina del Robert E. Lee. Si tolse il nocciolo di albicocca dai capelli e li scosse via dal viso.

«Ho deciso su cosa sarà la *mia* relazione orale», disse, guardando con

occhi socchiusi mentre Bonnie si toglieva l'erba dai ricci.

«Su cosa?», chiese Meredith.

Elena sollevò la testa per osservare il cielo rosso e viola sopra la collina. Inspirò pensierosa e lasciò che l'attesa crescesse per un momento. Poi disse freddamente: «Sul Rinascimento italiano».

Bonnie e Meredith la fissarono, poi si guardarono e scoppiarono di nuovo a ridere rumorosamente.

«Ah-a», disse Meredith, una volta calmatesi. «Così la tigre è tornata».

Elena fece un ghigno ferino. Aveva recuperato la sua sicurezza, prima scossa. E sebbene non capisse lei stessa, sapeva una cosa: non avrebbe permesso a Stefan Salvatore di uscirne vivo.

«Va bene», disse vivacemente. «Ora ascoltate, voi due. Nessun altro deve saperlo, o sarò lo zimbello della scuola. E a Caroline piacerebbe molto avere una scusa qualsiasi per ridicolizzarmi. Ma io lo voglio ancora, e lo avrò. Non so ancora come, ma lo avrò. Finché non escogito un piano, però, noi lo ignoreremo».

«Ah, *noi?*»

«Sì, noi. Tu non puoi averlo, Bonnie; è mio. E devo essere in grado di fidarmi completamente di te».

«Aspetta un minuto», disse Meredith, con un luccichio negli occhi. Sganciò la spilla cloisonné dalla camicetta e poi, tenendo in alto il pollice, si punse velocemente. «Bonnie, dammi la mano».

«Perché?», disse Bonnie, guardando sospettosamente la spilla.

«Perché voglio sposarti. Secondo te perché, idiota?»

«Ma... ma... oh, va *bene*. Ahi!».

«Ora tu, Elena». Meredith punse con destrezza il pollice di Elena, e poi lo strinse per fare uscire una goccia di sangue. «Ora», continuò, guardando le altre due con gli occhi scuri luccicanti, «dobbiamo premere insieme i pollici e giurare. Specialmente tu, Bonnie. Giura di mantenere questo segreto e di fare qualunque cosa Elena ti chieda riguardo a Stefan».

«Senti, giurare con il sangue è pericoloso», Bonnie protestò con aria grave. «Significa che devi rispettare il giuramento qualunque cosa succeda, *qualunque cosa*, Meredith».

«Lo so», disse Meredith con severità. «Per questo ti sto dicendo di farlo. Mi ricordo cos'è successo con Michael Martin».

Bonnie fece una smorfia. «Quello è stato anni fa, e comunque abbiamo rotto subito e... oh, va bene. Giurerò». Chiudendo gli occhi disse: «Giuro di mantenere questo segreto e di fare qualunque cosa Elena mi chieda a

proposito di Stefan».

Meredith ripeté il giuramento. Ed Elena, fissando i loro pollici bianchi uniti nel crepuscolo che si avvicinava, ispirò profondamente e disse a bassa voce: «E io giuro di non avere riposo finché lui non sarà mio».

Un folata di vento freddo soffiò nel cimitero, facendo svolazzare i capelli delle ragazze e sparpagliando le foglie secche sul terreno. Bonnie sussultò e si tirò indietro, e tutte si guardarono intorno, ridendo poi nervosamente.

«È buio», si sorprese Elena.

«È meglio andare a casa», disse Meredith, riagganciandosi la spilla mentre si alzava. Anche Bonnie si alzò, succhiando la punta del pollice.

«Arrivederci», disse piano Elena, rivolta alla lapide. Il boccioło purpureo risaltava come una macchia sul terreno. Raccolse il nocciolo di albicocca lì accanto e voltandosi fece un cenno a Bonnie e Meredith. «Andiamo».

In silenzio, si diressero su per la collina verso la chiesa diroccata. Il giuramento pronunciato nel sangue aveva fatto provare loro una sensazione solenne, e mentre oltrepassavano le rovine Bonnie rabbrivì. Con il sole ormai tramontato, la temperatura era calata bruscamente, e si stava alzando il vento. Ogni folata faceva sussurrare l'erba e ondeggiare le foglie delle vecchie querce.

«Sto gelando», disse Elena, fermandosi un momento vicino al buco nero che una volta era la porta della chiesa e guardando il paesaggio in basso.

La luna non era ancora sorta, e si distingueva a malapena il vecchio cimitero e, al di là, Wickery Bridge. Il vecchio cimitero risaliva ai giorni della guerra civile, e molte lapidi portavano i nomi di soldati. Aveva un aspetto selvaggio; sulle tombe crescevano rovi ed erbacce, e l'edera si arrampicava sul granito sgretolato. A Elena non era mai piaciuto.

«Sembra diverso, vero? Al buio, intendo», disse con voce tremante. Non sapeva come esprimere ciò che intendeva davvero, che non era un posto per i vivi.

«Potremmo prendere la via più lunga», propose Meredith. «Ma significa altri venti minuti di strada».

«A me non dà fastidio passare di qua», disse Bonnie, deglutendo a fatica. «Ho sempre detto che voglio essere seppellita nella parte vecchia».

«Vuoi smetterla di parlare di sepolture!», scattò Elena, avviandosi giù per la collina. Ma più proseguiva lungo lo stretto sentiero, più si sentiva a disagio. Rallentò finché Bonnie e Meredith la raggiunsero. Mentre si

avvicinavano alla prima lapide, il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Cercò di ignorarlo, ma la pelle fremeva per la consapevolezza e le si erano rizzati i sottili peli delle braccia. Tra le folate di vento, ogni suono sembrava orribilmente amplificato; lo scricchiolio dei piedi sul sentiero coperto di foglie era assordante.

Ormai la chiesa diroccata si stagliava con la sua sagoma dietro di loro. Lo stretto sentiero proseguiva tra lapidi coperte di licheni; molte erano più alte di Meredith.

Sono abbastanza grandi perché qualcosa ci si possa nascondere dietro, pensò Elena a disagio. Alcune pietre tombali erano di per sé spaventose, come quella con il cherubino che sembrava un bambino vero, tranne per la testa, caduta, che era stata posta con cura accanto al corpo. I grandi occhi di granito della testa erano vuoti. Elena non riusciva a distogliere lo sguardo, e il cuore cominciò a martellare.

«Perché ci fermiamo?», chiese Meredith.

«Io stavo solo... scusa», mormorò Elena, ma quando si sforzò di voltarsi si irrigidì immediatamente. «Bonnie?», disse. «Bonnie, cosa c'è che non va?».

Bonnie stava guardando proprio il cimitero, le labbra socchiuse, gli occhi spalancati e vuoti come quelli del cherubino di pietra. La paura attanagliò Elena allo stomaco. «Bonnie, smettila. Smettila! Non è divertente».

Bonnie non rispose.

«Bonnie!», disse Meredith. Lei ed Elena si guardarono, e all'improvviso Elena si rese conto che doveva andarsene. Si voltò di scatto per incamminarsi lungo il sentiero, ma una strana voce parlò dietro di lei, e la ragazza sobbalzò.

«Elena», disse la voce. Non era la voce di Bonnie, ma proveniva dalla sua bocca. Pallida nell'oscurità, Bonnie stava ancora guardando il cimitero. Il viso era completamente inespressivo.

«Elena», la voce disse ancora, e aggiunse, mentre la testa di Bonnie si voltava verso di lei, «c'è qualcuno là che ti aspetta».

Elena non seppe mai con certezza cosa era successo nei minuti seguenti. Sembrava che qualcosa si muovesse tra le forme chine e scure delle lapidi, spostandosi e alzandosi fra esse. Elena e Meredith urlarono, e cominciarono a scappare, e Bonnie scappava con loro, gridando anche lei.

Elena si precipitò lungo il sentiero, inciampando su rocce e radici. Bonnie la seguiva col fiato corto e Meredith – la calma e cinica Meredith –

ansimava furiosamente. Si udirono un rumore e un grido tra le fronde della quercia sopra di loro ed Elena scoprì di poter correre ancora più velocemente.

«C'è qualcosa dietro di noi», strillò Bonnie. «Oddio, che sta succedendo?»

«Raggiungete il ponte», ansimò Elena con il fuoco nei polmoni. Non sapeva perché, ma sentiva che dovevano arrivare là. «Non fermarti, Bonnie! Non guardare indietro!». Afferrò la manica dell'altra ragazza e la trascinò.

«Non ce la faccio», singhiozzò Bonnie, tenendosi il fianco, il passo incerto.

«Sì che ce la fai», urlò Elena, afferrandola ancora per la manica e obbligandola a muoversi. «Dai. *Dai!*».

Vedeva il luccichio argenteo dell'acqua davanti a loro. E la radura fra le querce, e il ponte appena oltre. Le gambe di Elena vacillavano e il fiato era come un sibilo in gola, ma non aveva nessuna intenzione di rallentare. Ora riusciva a distinguere le assi di legno del ponte pedonale. Il ponte distava sei metri, tre metri, un metro.

«Ce l'abbiamo fatta», ansimò Meredith, i piedi che rimbombavano sul legno.

«Non fermarti! Arriva dall'altra parte!».

Il ponte cigolava mentre lo attraversavano barcollando, i passi che riecheggiavano sull'acqua. Quando saltò sul fango della riva opposta, Elena finalmente lasciò andare la manica di Bonnie, e si fermò incespicando.

Meredith era piegata in due, le mani sui fianchi, il respiro affannoso. Bonnie piangeva.

«Cos'era? Oh, che cos'era?», disse. «Ci sta ancora inseguendo?»

«Pensavo che fossi tu l'esperta», disse Meredith malferma. «Per l'amor di Dio, Elena, andiamocene da qua».

«No, va tutto bene ora», Elena sussurrò. Aveva le lacrime agli occhi e stava tremando tutta, ma non si sentiva più il fiato sul collo. Il fiume si allungava fra lei e quella cosa, l'acqua scura e tumultuosa. «Non può seguirci qui», disse.

Meredith fissò prima lei, poi l'altra riva con il boschetto di querce, poi Bonnie. Si inumidì le labbra e rise seccamente. «Sicuro. Non ci può seguire. Ma andiamo a casa lo stesso, va bene? A meno che tu non abbia voglia di passare la notte qua fuori».

Una sensazione sconosciuta fece rabbrivire Elena. «Non stanotte, grazie», disse. Mise un braccio sulle spalle di Bonnie, che stava ancora singhiozzando. «Va tutto bene, Bonnie. Siamo al sicuro ora. Andiamo».

Meredith stava di nuovo guardando oltre il fiume. «Sai, non vedo niente là dietro», disse con la voce più calma. «Forse non ci inseguiva proprio niente; forse ci siamo spaventate e terrorizzate da sole. Con un po' di aiuto da parte della sacerdotessa druida qui presente».

Elena non disse niente mentre si mettevano in cammino, tenendosi molto vicine al sentiero fangoso. Ma era pensierosa. Era molto pensierosa.

5

La luna piena era alta nel cielo quando Stefan tornò alla pensione. Era stordito, quasi barcollante, sia per la fatica sia per l'eccesso di sangue che aveva bevuto. Da molto tempo non si nutriva così abbondantemente. Ma lo scoppio di Potere selvaggio vicino al cimitero l'aveva intrappolato nella sua frenesia, spezzando il suo controllo già indebolito. Non sapeva ancora da dove fosse venuto il Potere. Stava guardando le ragazze umane dal suo nascondiglio nell'ombra quando questo era esploso alle sue spalle, facendo fuggire le ragazze. Da una parte, Stefan temeva che corressero nel fiume e dall'altra desiderava sondare questo potere e scoprirne la fonte. Alla fine, aveva seguito *lei*, incapace di rischiare che si facesse male.

Qualcosa di nero era volato verso il bosco mentre le umane raggiungevano il rifugio del ponte, ma nemmeno i sensi notturni di Stefan riuscirono a capire cosa fosse. Era rimasto a osservare mentre *lei* e le altre due si avviavano in direzione della città. Poi era ritornato al cimitero.

Era vuoto ora, liberato di qualunque cosa vi fosse stata. Sul terreno c'era un sottile nastro di seta che a occhi normali sarebbe sembrato grigio in quel buio. Ma lui ne distinse il vero colore e, mentre lo spiegazzava fra le dita, portandoselo lentamente a sfiorare le labbra, sentiva il profumo dei suoi capelli.

Il ricordo lo opprimeva. Era già abbastanza sgradevole quando lei era lontano dalla sua vista, quando il freddo bagliore della sua mente lo tormentava ai margini della coscienza. Ma essere nella stessa aula con lei a scuola, sentire la sua presenza dietro di sé, e la inebriante fragranza della sua pelle tutto intorno, era quasi più di quanto potesse sopportare.

Aveva sentito ogni suo lieve respiro, percepito il calore che irraggiava contro la sua schiena, avvertito ogni leggero battito del suo polso. E alla

fine, con raccapriccio, si era trovato a cedervi. La lingua sfiorava i canini, gustando il piacere-dolore che vi cresceva, incoraggiandolo addirittura. Aveva deliberatamente respirato il suo odore con le narici, e aveva lasciato che le visioni gli arrivassero, immaginando ogni cosa. Quanto sarebbe stato morbido il suo collo, e come le sue labbra lo avrebbero toccato dapprima con pari morbidezza, imprimendo piccoli baci qua e là, fino a raggiungere il docile incavo della sua gola. Come l'avrebbe annusata proprio là, dove il cuore di lei batteva più forte contro la pelle delicata. E come alla fine le sue labbra si sarebbero socchiuse, scoprendo i denti doloranti ora appuntiti come piccoli pugnali, e...

No. Ritornò in sé con un sussulto, il battito irregolare, il corpo tremante. La classe era stata congedata, tutti intorno a lui si muovevano, e Stefan poteva solo sperare che nessuno lo avesse osservato troppo da vicino.

Quando la ragazza gli aveva parlato, Stefan non riusciva a credere di doverla affrontare, mentre le vene gli bruciavano e tutta la mascella gli doleva. Aveva temuto per un istante di perdere il controllo, di afferrarla per le spalle e prenderla davanti a tutti quanti. Non aveva idea di come ne fosse uscito; sapeva solo che poco dopo stava incanalando le sue energie in un duro esercizio, vagamente consapevole di non dover usare i Poteri. Non importava; anche senza, era superiore in tutto ai ragazzi mortali che gareggiavano con lui sul campo di football. Aveva la vista più acuta, i riflessi più veloci, i muscoli più forti. In quel momento una mano gli aveva battuto sulla schiena e la voce di Matt gli era risuonata nelle orecchie:

«Congratulazioni! Benvenuto nella squadra!».

Guardando quel volto onesto e sorridente, Stefan era stato sopraffatto dalla vergogna. Se sapessi cosa sono, non mi sorrideresti, pensò cupamente. Ho vinto questa tua competizione con l'inganno. E la ragazza che ami... la ami, giusto?... in questo preciso istante è al centro dei miei pensieri.

E quel pomeriggio lei era rimasta al centro dei suoi pensieri nonostante tutti gli sforzi di bandirla. Aveva camminato verso il cimitero alla cieca, attirato fuori dal bosco da una forza che non comprendeva. Una volta laggiù, l'aveva osservata, combattendo con se stesso, combattendo il bisogno, finché l'ondata di Potere aveva fatto scappare lei e le sue amiche. E poi era tornato a casa, ma solo dopo essersi nutrito. Dopo aver perso il controllo di sé.

Non ricordava esattamente come fosse successo, come aveva lasciato che succedesse. La causa era stata quell'esplosione di Potere, che aveva

svegliato in lui cose che era meglio restassero addormentate. Il bisogno di cacciare. La brama della caccia, dell'odore della paura e il trionfo selvaggio dell'uccisione. Erano anni, secoli, che non sentiva quel bisogno con tanta forza. Le vene avevano cominciato a bruciare come fuoco. E tutti i suoi pensieri erano diventati rossi: non riusciva a pensare a nient'altro a parte il gusto caldo e metallico, la forza primordiale del sangue.

Con quell'eccitazione ancora addosso, aveva fatto uno o due passi dietro le ragazze. Era meglio non pensare a cosa *sarebbe potuto* succedere se non avesse fiutato l'odore del vecchio. Ma quando raggiunse la fine del ponte aveva le narici dilatate per l'odore pungente, caratteristico di carne umana.

Sangue umano. L'elisir supremo, il vino proibito. Più inebriante di qualsiasi bevanda, l'essenza fumante della vita stessa. E lui era così stanco di combattere quel bisogno.

Aveva intravisto un movimento sulla riva sotto il ponte, quando un mucchio di vecchi stracci si era mosso. E l'istante successivo Stefan vi era atterrato a fianco con grazia, come un gatto. Con mano fulminea aveva tirato via gli stracci, scoprendo un volto avvizzito, gli occhi socchiusi, su un collo magro. Scoprì i denti.

E non si sentì altro suono a parte quello del sangue che veniva succhiato.

Ora, mentre saliva barcollando la scala della pensione, cercava di non pensarci, e di non pensare a lei, alla ragazza che lo aveva tentato con il suo calore, la sua vita. Era *lei* che voleva davvero, ma doveva porvi fine; d'ora in poi doveva sopprimere simili pensieri sul nascere. Per il suo bene, e per quello di lei. Stefan era l'avverarsi del peggior incubo della ragazza, e lei nemmeno lo sapeva.

«Chi c'è? Sei tu, ragazzo?», una voce roca gridò stridula. Una delle porte del secondo piano si aprì, e una testa brizzolata fece capolino.

«Sì, *signora*... signora Flowers. Mi scusi se l'ho disturbata».

«Oh, ci vuole più di un'asse che scricchiola per disturbarmi. Hai chiuso a chiave la porta?»

«Sì, *signora*. Lei è... al sicuro».

«Bene. Abbiamo bisogno di essere al sicuro qui. Non si sa mai cosa può esserci là fuori in quel bosco, no?». Stefan diede una rapida occhiata a quel piccolo viso sorridente circondato da ciuffi di capelli grigi, gli occhi vivaci e pungenti. Nascondevano forse un segreto?

«Buona notte, *signora*».

«Buona notte, ragazzo», e chiuse la porta.

In camera sua si abbandonò sul letto e rimase sdraiato a fissare il soffitto

basso e inclinato.

Di solito dormiva male di notte; non era il suo naturale periodo di riposo. Ma quella notte era stanco. C'era voluta troppa energia per affrontare la luce del sole, e il pasto pesante aveva aggravato la sua apatia. Presto, nonostante gli occhi non si chiudessero, non vide più il soffitto imbiancato sopra di lui.

Frammenti casuali di ricordi gli fluttuavano nella mente. Katherine, così bella quella sera vicino alla fontana, con la luna che tingeva d'argento i suoi pallidi capelli dorati. Com'era stato orgoglioso di sedere vicino a lei, di essere il solo a condividere il suo segreto...

«Ma non puoi mai uscire alla luce del sole?»

«Posso, sì, se indosso questo». Sollevò una mano piccola e candida, e la luna brillò sull'anello di lapislazzuli che indossava. «Ma il sole mi affatica moltissimo. Non sono mai stata molto forte».

Stefan la guardò, i lineamenti delicati e il corpo esile. Era quasi incorporea come vetro soffiato. No, non doveva essere mai stata molto forte.

«Ero spesso malata da bambina», disse piano, gli occhi fissi sui giochi d'acqua della fontana. «L'ultima volta, il chirurgo ha detto che sarei morta. Ricordo che papà piangeva, e ricordo che ero nel mio letto, troppo debole per muovermi. Perfino respirare era uno sforzo troppo grande. Ero così triste di dover lasciare il mondo e avevo tanto freddo, proprio tanto freddo». Rabbrivì, e poi sorrise.

«Ma cosa è successo?»

«Mi svegliai in piena notte e vidi Gudren, la mia cameriera, in piedi accanto al letto. E poi si spostò di lato, e scorsi l'uomo che era con lei. Ebbi paura. Il suo nome era Klaus, e avevo sentito la gente del villaggio dire che era malvagio. Gridai a Gudren di salvarmi, ma lei rimase semplicemente lì, a guardare. Quando lui posò le labbra sul mio collo, pensai che mi avrebbe ucciso».

Si fermò. Stefan la fissava con raccapriccio e pietà, e lei gli sorrise per confortarlo. «Non fu così terribile dopo tutto. Ci fu un po' di dolore all'inizio, ma passò subito. E dopo, la sensazione fu davvero piacevole. Quando mi diede il suo sangue da bere, mi sentii forte come non succedeva da mesi. E poi aspettammo insieme l'alba. Quando arrivò il chirurgo, non poteva credere che riuscissi a sedermi e parlare. Papà disse che era un miracolo, e pianse ancora dalla gioia». Il viso le si rabbuiò.

«Presto dovrò lasciare mio padre. Un giorno si renderà conto che da quella malattia non sono invecchiata di un'ora».

«E non invecchierai mai?»

«No. Questa è la cosa meravigliosa, Stefan!». Lo guardò con gioia infantile. «Sarò giovane per sempre, e non morirò mai. Riesci a immaginarlo?».

Lui non riusciva a immaginarla se non come era in quel momento: bella, innocente, perfetta. «Ma... non l'hai trovato spaventoso all'inizio?»

«All'inizio un po'. Ma Gudren mi ha insegnato cosa fare. È stata lei a dirmi di farmi fare questo anello, con una gemma che mi avrebbe protetto dalla luce del sole. Quando ero a letto, mi portava latte caldo con vino e spezie. Dopo, mi portò piccoli animali che suo figlio catturava».

«Non... persone?».

Lei rise. «Certo che no. Posso avere tutto ciò di cui ho bisogno per la notte da una colomba. Gudren dice che se volessi diventare potente dovrei bere sangue umano, perché l'essenza vitale degli uomini è più forte. E anche Klaus mi incitava sempre; voleva che ci scambiassimo ancora il sangue. Ma io rispondo sempre a Gudren che non voglio potere. E quanto a Klaus...». Si fermò e abbassò gli occhi, così che le folte ciglia posavano sulle guance. Quando continuò, parlò a voce molto bassa. «Non penso sia una cosa da fare alla leggera. Berrò sangue umano solo quando avrò trovato il mio compagno, quello che resterà al mio fianco per l'eternità». Lo guardò con espressione grave.

Stefan le sorrise, sentendosi stordito e scoppiando d'orgoglio. Riusciva a malapena a contenere la felicità che provava in quel momento.

Ma questo accadde prima che suo fratello Damon ritornasse dall'università. Prima che Damon tornasse e vedesse gli occhi blu come gioielli di Katherine.

A letto, nella sua stanza dal soffitto basso, Stefan gemeva. Poi l'oscurità lo risucchiò e nuove visioni cominciarono a balenargli nella mente.

Intravedeva immagini sparse del passato che non formavano una sequenza lineare. Le vedeva come scene brevemente illuminate da lampi di luce. Il volto di suo fratello, contorto in una maschera di rabbia inumana. Gli occhi azzurri di Katherine, brillanti e vivaci, mentre piroettava nel suo nuovo vestito bianco. Lo sprazzo di bianco dietro un albero di limoni. La sensazione di avere una spada in mano; la voce di Giuseppe che gridava da lontano. L'albero di limoni. Non doveva andare dietro l'albero di limoni.

Vide ancora il volto di Damon, ma questa volta suo fratello rideva in modo incontrollato. Rideva e rideva, il suono come stridio di vetro infranto. E l'albero di limoni era più vicino ora...

«Damon... Katherine... *no!*».

Si tirò su nel letto.

Passandosi le mani tremanti nei capelli calmò il respiro.

Un sogno terribile. Era da molto tempo che non veniva tormentato da sogni come questo; da molto tempo, in realtà, non sognava affatto. Gli ultimi secondi continuavano a tornargli in mente; vide ancora l'albero di limoni e udì ancora la risata di suo fratello.

Gli riecheggiava nella mente quasi fin *troppo* chiara. All'improvviso, inconsapevole di avere scelto intenzionalmente di muoversi, Stefan si ritrovò davanti alla finestra aperta. Sentiva l'aria fresca della notte sulle guance, mentre scrutava il buio argenteo.

«*Damon?*». Inviò il pensiero con un'onda di Potere, alla ricerca. Poi rimase completamente immobile, in ascolto con tutti i sensi all'erta.

Non riuscì a sentire niente, neanche un mormorio di risposta. Vicino, una coppia di uccelli notturni si alzò in volo. In città, molte menti dormivano; nel bosco, gli animali notturni si occupavano delle loro attività segrete.

Sospirando si voltò verso la camera. Forse si era sbagliato sulla risata; forse si era sbagliato anche sulla minaccia al cimitero. Fell's Church era tranquilla, e pacifica, e lui doveva cercare di imitarla. Aveva bisogno di dormire.

*5 settembre (in realtà prime ore
del 6 settembre, verso l'una di notte)*

Caro diario,

dovrei tornare subito a letto. Solo pochi minuti fa mi sono svegliata pensando che qualcuno stesse gridando, ma ora la casa è silenziosa. Stanotte sono successe così tante cose strane che mi sembra di avere i nervi a pezzi.

Se non altro mi sono svegliata sapendo esattamente cosa fare riguardo a Stefan. Tutta la faccenda mi è come balzata in mente. Il Piano B, Fase Uno, comincia domani.

Frances aveva gli occhi fiammeggianti e le guance rosse mentre si avvicinava alle tre ragazze a tavola.

«Oh, Elena, devi sentire questa!».

Elena le sorrise, educata ma non troppo confidenziale. Frances chinò la

testa. «Voglio dire... posso unirmi a voi? Ho appena sentito una notizia assolutamente pazzesca su Stefan Salvatore».

«Accomodati», disse Elena garbatamente. «Ma», aggiunse, imburrando un panino, «non ci interessano molto le notizie».

«Non vi...?». Frances la fissò meravigliata. Guardò Meredith, poi Bonnie. «Ragazze, voi state scherzando, giusto?»

«Nient'affatto». Meredith infilzò un fagiolino e lo squadrò pensierosa. «Abbiamo altre cose per la testa oggi».

«Esatto», disse Bonnie con un sussulto improvviso. «Stefan è roba vecchia, sai. Superato». E piegandosi, si massaggiò la caviglia.

Frances guardò Elena supplichevole. «Ma pensavo che volessi sapere tutto di lui».

«Curiosità», disse Elena. «Dopo tutto, è in visita, e volevo dargli il benvenuto a Fell's Church. Ma ovviamente devo essere leale verso Jean-Claude».

«Jean-Claude?»

«Jean-Claude», disse Meredith, sollevando le sopracciglia e sospirando.

«Jean-Claude», ripeté Bonnie con decisione.

Delicatamente, con l'indice e il pollice, Elena estrasse una foto dal suo zaino. «Eccolo davanti al cottage dove stavamo. Subito dopo ha raccolto un fiore per me e mi ha detto... be'», sorrise misteriosamente, «non dovrei ripeterlo».

Frances stava studiando la foto. Raffigurava un giovane abbronzato, a torso nudo, davanti a un cespuglio di ibisco e con un sorriso timido. «È più grande, vero?», disse con rispetto.

«Ha ventun anni. Naturalmente», Elena si guardò alle spalle, «mia zia non approverebbe mai, quindi glielo nascondiamo finché non mi diplomo. Ci dobbiamo scrivere in segreto».

«Com'è romantico», sospirò Frances. «Non lo dirò ad anima viva, prometto. Ma riguardo a Stefan...».

Elena le sorrise con superiorità. «Se», disse, «devo mangiare all'europea, preferisco di gran lunga la cucina francese a quella italiana». Si voltò verso Meredith. «Giusto?»

«Mmh-mmh. Di gran lunga». Meredith ed Elena si sorrisero con aria d'intesa, poi si voltarono verso Frances. «Non sei d'accordo?»

«Oh, sì», si affrettò Frances. «Anch'io. Di gran lunga». Sorrise anche lei con aria d'intesa e annuì ripetutamente mentre si alzava e se ne andava.

Quando se ne fu andata, Bonnie disse con aria sconsolata: «Tutto questo

mi farà morire. Elena, morirò se non sento la notizia».

«Ah, quella? Te la posso dire io», rispose Elena con calma. «Stava per dire che corre voce che Stefan Salvatore sia un agente della narcotici».

«Un *che!*?». Bonnie la fissò e poi scoppiò a ridere. «Ma è ridicolo. Quale agente al mondo si vestirebbe così e porterebbe occhiali scuri? Voglio dire, ha fatto di tutto per attirare l'attenzione su di sé...». Le venne meno la voce. «Ma in fondo, potrebbe essere *per questo* che lo fa. Chi mai sospetterebbe di qualcuno così ovvio? E poi vive da solo, ed è terribilmente misterioso... Elena! E se fosse vero?»

«Non lo è», disse Meredith.

«Come fai a saperlo?»

«Perché ho messo in giro io la voce». Alla vista dell'espressione di Bonnie, Meredith sogghignò e aggiunse: «Elena mi ha detto di farlo».

«Ooooh». Bonnie guardò Elena con ammirazione. «Sei perfida. Posso raccontare in giro che ha una malattia terminale?»

«No, non puoi. Non voglio crocerossine che fanno la fila per tenergli la mano. Ma puoi raccontare tutto quello che vuoi su Jean-Claude».

Bonnie prese la foto. «Chi è veramente?»

«Il giardiniere. Andava pazzo per quei cespugli di ibisco. Era anche sposato, con due figli».

«Peccato», disse Bonnie seriamente. «E hai detto a Frances di non parlare a nessuno di lui...».

«Esatto». Elena guardò l'ora. «Il che significa che per, diciamo, le due tutta la scuola dovrebbe saperlo».

Dopo la scuola, le ragazze andarono a casa di Bonnie. Furono accolte alla porta da un guaito stridulo, e quando Bonnie la aprì, un pechinese vecchissimo e grassissimo cercò di scappare. Si chiamava Yangtze, ed era così viziato che nessuno, a parte la madre di Bonnie, riusciva a sopportarlo. Mordicchiò la caviglia di Elena mentre passava.

Il soggiorno era buio e ingombro, con mobili piuttosto vistosi e pesanti tende alle finestre. La sorella di Bonnie, Mary, si stava togliendo il cappello, liberando i capelli rossi e ondulati. Aveva solo due anni più di Bonnie, e lavorava alla clinica di Fell's Church.

«Ah, Bonnie», disse. «Sono contenta che sei tornata. Ciao Elena, Meredith».

Elena e Meredith risposero "ciao". «Cosa c'è? Hai l'aria stanca», disse Bonnie.

Mary posò il cappello sul tavolino da caffè. Invece di rispondere, fece a sua volta una domanda. «La scorsa notte sei tornata a casa sconvolta; dove hai detto che siete state voi ragazze?»

«Giù al... solo giù a Wickery Bridge».

«È quello che pensavo». Mary inspirò profondamente. «Ora, ascoltami bene, Bonnie McCullough. Non andarci *mai più*, soprattutto da sola e di notte. Mi hai capito?»

«Ma perché?», chiese Bonnie, sconcertata.

«Perché la scorsa notte qualcuno è stato aggredito laggiù, ecco perché. E sapete dove l'hanno trovato? *Proprio sulla riva sotto Wickery Bridge*».

Elena e Meredith la guardarono incredule, e Bonnie strinse il braccio a Elena. «Qualcuno è stato aggredito sotto il ponte? Ma chi era? Cos'è successo?»

«Non lo so. Stamattina uno dei lavoranti del cimitero l'ha visto sdraiato là. Era un senzatetto, suppongo, e probabilmente stava dormendo sotto il ponte quando è stato aggredito. Ma era mezzo morto quando l'hanno ricoverato, e non ha ancora ripreso conoscenza. Potrebbe morire».

Elena deglutì a fatica. «Cosa intendi per aggredito?»

«Intendo», disse Mary scandendo le parole, «che aveva la gola quasi completamente squarciata. Ha perso un'enorme quantità di sangue. Dapprima si pensava che potesse essere stato un animale, ma ora il dottor Lowen dice che è stata una persona. E la polizia ritiene che chiunque l'abbia fatto possa nascondersi nel cimitero». Mary guardò a turno ognuna di loro, le labbra serrate. «Quindi se *eravate* vicino al ponte... o al cimitero, Elena Gilbert... allora questa persona poteva essere lì con voi. Capite?»

«Non c'è bisogno di spaventarci ancora di più», protestò Bonnie debolmente. «Abbiamo afferrato il concetto, Mary».

«D'accordo. Bene». Con la schiena incurvata, Mary si massaggiò stancamente il collo. «Devo sdraiarmi un po'. Non intendevo essere acida», e uscì dal soggiorno.

Da sole, le tre ragazze si guardarono.

«Poteva toccare a una di noi», disse Meredith a bassa voce. «Soprattutto a te, Elena; eri là da sola».

Elena sentiva un formicolio sulla pelle, la stessa sensazione di grande allarme che aveva provato nel vecchio cimitero. Sentiva il vento gelido e vedeva le file di lapidi tutte intorno a lei. La luce del sole e il Robert E. Lee non erano mai sembrati così lontani.

«Bonnie», disse lentamente, «hai visto qualcuno là fuori? Era questo che intendevi quando hai detto che qualcuno mi stava aspettando?».

Nella stanza buia, Bonnie la guardò assente. «Di cosa stai parlando? Non ho detto niente del genere».

«Sì, invece».

«No. Non l'ho mai detto».

«Bonnie», disse Meredith, «ti abbiamo sentita entrambe. Hai guardato verso le vecchie tombe, e poi hai detto a Elena...».

«Non so di cosa state parlando, e non ho detto *niente*». Bonnie aveva il viso sconvolto dalla rabbia, ma le lacrime agli occhi. «Non voglio più parlarne».

Elena e Meredith si guardarono impotenti. Fuori una nuvola nascose il sole.

6

26 settembre

Caro diario,

mi dispiace non averti scritto per così tanto tempo, e non so davvero spiegare perché, se non che ci sono tantissime cose di cui ho paura di parlare, persino con te.

Innanzitutto, è accaduta una cosa davvero terribile. Il giorno che Bonnie, Meredith e io eravamo al cimitero, un vecchio è stato aggredito, e quasi ucciso. La polizia non ha ancora trovato il responsabile. La gente pensa che il vecchio fosse pazzo, perché quando si è svegliato ha cominciato a delirare a proposito di "occhi nell'oscurità" e querce e altre cose. Ma io mi ricordo cosa ci è successo quella notte, e mi faccio delle domande. Sono terrorizzata.

Per un po' hanno avuto tutti paura e i bambini hanno dovuto restare in casa dopo il tramonto o uscire solo in gruppo. Ma sono passate circa tre settimane ormai, e non ci sono state più aggressioni, così l'eccitazione sta calando. Zia Judith dice che il colpevole dev'essere stato un altro vagabondo. Il padre di Tyler Smallwood ha perfino suggerito che il vecchio possa averlo fatto da solo, anche se vorrei proprio vedere qualcuno mordersi da solo alla gola.

Ma soprattutto sono stata occupata con il Piano B. Per ora, sta andando bene. Ho ricevuto molte lettere e un mazzo di rose rosse da "Jean-Claude" (lo zio di Meredith è fioraio), e sembra che tutti abbiano dimenticato che a me interessava Stefan. Così la mia posizione sociale è sicura. Perfino Caroline non ha creato problemi.

In effetti, non so cosa Caroline stia facendo in questi giorni, e non mi importa. Non la vedo più a pranzo o dopo la scuola; sembra che si sia allontanata completamente dalla sua vecchia compagnia.

C'è solo una cosa che mi interessa, ora. Stefan.

Neanche Bonnie e Meredith capiscono quanto lui sia importante per me. Ho paura di dirglielo; ho paura persino che sono pazza. A scuola indosso una maschera calma e controllata, ma dentro di me... be' ogni giorno è sempre peggio.

Zia Judith ha cominciato a preoccuparsi per me. Dice che non mangio abbastanza in questi giorni, e ha ragione. Mi sembra di non riuscire a concentrarmi sulle lezioni, e neanche sulle cose divertenti come la raccolta fondi per la festa della Casa Stregata. Non riesco a concentrarmi su niente a parte lui. E non capisco nemmeno il perché.

Non mi parla da quell'orribile pomeriggio. Ma ti dirò una cosa strana. La settimana scorsa, durante la lezione di storia, ho alzato gli occhi e l'ho sorpreso a guardarmi. Eravamo seduti a pochi banchi di distanza, e lui era girato completamente di traverso rispetto al suo banco, e mi fissava. Per un momento mi ha fatto quasi paura, e il cuore ha cominciato a battermi, e ci siamo semplicemente fissati, e poi lui si è voltato. Ma da allora è successo altre due volte, e ogni volta ho sentito i suoi occhi su di me prima ancora di vederli. Questa è proprio la verità. So che non è la mia immaginazione.

Lui è diverso da tutti i ragazzi che abbia mai conosciuto.

Sembra molto isolato, solo. Anche se è una sua scelta. Ha avuto un gran successo con la squadra di football, ma non frequenta nessuno dei ragazzi, tranne forse Matt. Matt è il solo con cui parla. Non frequenta neppure le ragazze; questo lo noto, quindi forse la notizia sull'agente della narcotici sta funzionando. Ma sembra più che sia lui a evitare gli altri che il contrario. Sparisce fra le lezioni e dopo gli allenamenti di football, e non l'ho mai visto neanche una volta alla caffetteria. Non ha mai invitato nessuno nella sua stanza alla pensione. Non passa mai al bar dopo la scuola.

Allora come faccio a sorprenderlo in qualche posto dove non possa evitarmi? Questo è il vero problema con il Piano B. Bonnie dice: "Perché non ti ritrovi bloccata con lui sotto un temporale, così dovete stringervi l'un l'altro per conservare il calore del corpo?". E Meredith ha suggerito che la mia auto potrebbe rompersi davanti alla pensione. Ma nessuna di queste idee è *praticabile*, e io sto impazzendo per trovare qualcosa di meglio.

Ogni giorno diventa sempre peggio per me. Mi sento come un orologio o qualcosa del genere, che si carica sempre di più. Se non trovo subito qualcosa, io...

Stavo per dire "muoio".

La soluzione arrivò all'improvviso e molto semplicemente.

Le dispiacque per Matt; sapeva che era stato ferito dalle voci su Jean-Claude. Le aveva a malapena parlato da quando si era diffusa la storia, di solito le passava a fianco salutandola con un cenno veloce. E quando Elena lo incontrò in un corridoio deserto un giorno fuori da Scrittura creativa, il ragazzo evitò il suo sguardo.

«Matt...», cominciò lei. Voleva dirgli che non era vero, che non avrebbe mai cominciato a vedere un altro ragazzo senza prima dirglielo. Voleva dirgli che non aveva mai avuto intenzione di ferirlo, e che adesso si sentiva malissimo. Ma non sapeva come cominciare.

Alla fine, sbottò con un «Mi dispiace!» e si voltò per entrare in classe.

«Elena», disse Matt, e lei si girò. Almeno adesso la guardava, indugiando con gli occhi sulle sue labbra e i capelli. Poi scosse la testa come a dire che stava facendo la figura dello stupido. «Questo ragazzo francese è vero?», chiese alla fine.

«No», rispose Elena immediatamente e senza esitazione. «L'ho inventato», aggiunse semplicemente, «per mostrare a tutti che non ero turbata per...». Si interruppe.

«Per Stefan. Capisco». Matt annuì, con l'aria più torva e nello stesso tempo in qualche modo più comprensiva. «Senti, Elena, è *stato* proprio orribile da parte sua. Ma non credo ci fosse qualcosa di personale. È così con tutti...».

«Tranne che con te».

«No. Con me parla, a volte, ma non di argomenti personali. Non dice mai niente sulla sua famiglia o cosa fa fuori da scuola. È come... come se ci fosse una barriera intorno a lui che non posso attraversare. Non credo che permetterà mai a qualcuno di attraversare quella barriera. Il che è un gran peccato, perché penso che in fondo sia infelice».

Elena rifletté su questo, affascinata da un lato di Stefan che non aveva mai considerato prima. Sembrava sempre così controllato, calmo e imperturbabile. Ma in fondo, sapeva che anche lei appariva così alle persone. Era possibile che sotto la superficie Stefan fosse confuso e infelice quanto lei?

Fu allora che le venne l'idea, ed era semplice in modo ridicolo. Niente schemi complicati, niente temporali o automobili che si rompono.

«Matt», disse lentamente, «non pensi che sarebbe un bene se qualcuno riuscisse ad attraversare quella barriera? Un bene per Stefan, intendo? Non pensi che sarebbe la cosa migliore che potrebbe capitargli?». Lo fissò intensamente, desiderando che lui capisse.

Matt la osservò per un momento, poi chiuse gli occhi e scosse incredulo la testa. «Elena», disse, «sei incredibile. Ti rigiri le persone come vuoi, e credo che neanche te ne renda conto. E ora stai per chiedermi di fare qualcosa per aiutarti a tendere un'imboscata a Stefan, e io sono così stupido che potrei persino acconsentire».

«Non sei stupido, sei un gentiluomo. E sì, voglio chiederti un favore, ma solo se pensi che sia giusto. Non voglio ferire Stefan, e non voglio ferire te».

«Ah, no?»

«No. So cosa può sembrare, ma è la verità. Voglio solo...». Si interruppe ancora. Come poteva spiegare cosa voleva quando non lo capiva nemmeno lei?

«Vuoi solo che tutto e tutti girino intorno a Elena Gilbert», disse con amarezza. «Vuoi solo tutto ciò che non hai».

Scioccata, arretrò fissandolo. Le venne un groppo in gola, e gli occhi cominciarono a bruciarle.

«No», disse Matt. «Elena, non fare quella faccia. Mi dispiace». Sospirò. «Va bene, cos'è che dovrei fare? Legarlo e scaricarlo sulla tua soglia?»

«No», disse Elena, cercando ancora di ricacciare le lacrime al loro posto. «Volevo solo che tu lo facessi venire al Ballo d'Autunno la settimana prossima».

Matt aveva un'espressione strana. «Vuoi solo che Stefan venga al ballo». Elena annuì.

«Va bene. Sono abbastanza sicuro che ci sarà. E, Elena... non voglio portare nessun'altra a parte te».

«Va bene», disse Elena dopo un momento. «E, be', grazie».

Matt aveva ancora un'espressione particolare. «Non ringraziarmi, Elena. Non è niente... davvero». Lei si stava ancora scervellando sull'ultima frase quando Matt, voltatosi, si incamminò lungo il corridoio.

«Sta' ferma», Meredith rimproverò Elena, tirandole i capelli. «Penso ancora», disse Bonnie seduta sul divanetto sotto la finestra, «che siano stati entrambi fantastici».

«Chi?», mormorò Elena con aria assente.

«Come se non lo sapessi», disse Bonnie. «Quei tuoi due ragazzi che hanno realizzato il miracolo all'ultimo minuto durante la partita ieri. Quando Stefan ha preso l'ultimo passaggio, pensavo di essere sul punto di svenire. O vomitare».

«Oh, *per favore*», disse Meredith.

«E Matt... quel ragazzo è pura poesia in movimento...».

«E nessuno dei due è mio», replicò Elena seccamente. Sotto le dita esperte di Meredith, i suoi capelli stavano diventando un'opera d'arte, una soffice massa di fili d'oro ritorti. E anche il vestito era a posto; quel colore viola ghiaccio faceva risaltare la sfumatura viola degli occhi. Ma persino lei si vedeva pallida e inflessibile, non delicatamente colorita per l'eccitazione, ma bianca e determinata, come un giovanissimo soldato mandato al fronte.

In piedi sul campo da football il giorno prima, quando era stata nominata Regina del Ballo d'Autunno, aveva avuto solo un pensiero in mente. Lui *non poteva* rifiutarsi di ballare con lei. Se fosse andato al ballo, non poteva rifiutare la Regina. E in piedi davanti allo specchio, ora, se lo ripeteva.

«Stasera vorranno tutti essere tuoi», diceva Bonnie rassicurante. «E, ascolta, quando ti liberi di Matt, posso prendermelo io per consolarlo?».

Meredith sbuffò. «Che cosa penserà Raymond?»

«Oh, puoi confortarlo *tu*. Ma, davvero, Elena, Matt mi piace. E una volta che hai puntato Stefan, il vostro terzetto sarà un po' affollato. Così...».

«Oh, fai quello che ti pare. Matt merita un po' di considerazione». Di certo non la sta ottenendo da me, pensò Elena. Non riusciva ancora a credere a ciò che gli stava facendo. Ma in questo momento non poteva permettersi di esaminare le proprie azioni; aveva bisogno di tutta la sua forza e concentrazione.

«Ecco». Meredith mise l'ultima forcina nei capelli di Elena. «Ora guardateci, la Regina del Ballo e la sua corte... o almeno una parte, comunque. Siamo bellissime».

«È un plurale maiestatis?», la canzonò Elena, ma era vero. *Erano davvero* bellissime. Il vestito di Meredith era un profluvio di satin bordeaux, stretto in vita e che ricadeva a pieghe dai fianchi. I capelli scuri erano sciolti sulla schiena. E Bonnie, mentre si alzava e si univa alle altre davanti allo specchio, sembrava un regalo impacchettato in taffetà rosa e lustrini neri.

Quanto a lei... Elena squadrò la sua immagine con occhio esperto e rifletté ancora. Il vestito era a posto. L'unica altra frase che le venne in mente era *violette candite*. Sua nonna ne teneva un barattolo, fiori veri immersi in zucchero candito e dall'aspetto congelato.

Scesero insieme, come avevano fatto per ogni ballo fin dalla seconda media, a parte il fatto che prima Caroline era sempre stata con loro. Elena si rese conto con leggera sorpresa che non sapeva nemmeno con chi Caroline sarebbe andata al ballo quella sera.

Zia Judith e Robert, il futuro zio Robert, erano in soggiorno con Margaret in pigiama.

«Oh, ragazze siete tutte bellissime», disse zia Judith, agitata ed entusiasta come se stesse andando lei al ballo. Baciò Elena, e Margaret tese le braccia per abbracciarla.

«Sei carina», disse con la semplicità dei suoi quattro anni.

Anche Robert osservava Elena. Fece l'occhiolino, aprì la bocca e la

richiuse.

«Cosa c'è, Bob?»

«Oh». Lui guardò zia Judith, imbarazzato. «Be', in realtà, mi è solo venuta in mente Elena di Troia, per qualche ragione».

«Bella e dannata», disse Bonnie allegra.

«Be', sì», disse Robert, per niente allegro. Elena non disse niente.

Il campanello suonò. Matt era alla porta, nel suo familiare giubbotto sportivo azzurro. Con lui c'erano Ed Goff, l'accompagnatore di Meredith, e Raymond Hernandez, quello di Bonnie. Elena cercò Stefan.

«Probabilmente è già là», disse Matt, indovinando la sua occhiata. «Ascolta, Elena...».

Ma qualunque cosa stesse per dire fu interrotta dalle chiacchiere delle altre due coppie. Bonnie e Raymond andarono con loro nell'auto di Matt, e diedero vita a un costante profluvio di battute per tutto il tragitto verso la scuola.

Attraverso le porte aperte dell'auditorium si sentiva la musica. Quando Elena uscì dall'auto, provò una curiosa sensazione di certezza. Stava per succedere qualcosa, capì, guardando la massa squadrata dell'edificio scolastico. Il pacifico tran-tran delle ultime settimane stava per finire.

Sono pronta, pensò sperando che fosse vero.

All'interno, c'era un caleidoscopio di colori e attività. Lei e Matt furono circondati nell'istante stesso in cui entrarono, e furono sommersi di complimenti. Il vestito di Elena... i suoi capelli... i fiori. Matt era una leggenda sul nascere; un altro Joe Montana, con una borsa di studio per meriti sportivi già in tasca.

In quel turbinante vortice che avrebbe dovuto essere pane per i suoi denti, Elena continuava a cercare una testa bruna in particolare.

Tyler Smallwood le stava col fiato sul collo, e odorava di punch, spumante e gomme da masticare alla menta forte. La sua accompagnatrice aveva un'espressione omicida. Elena lo ignorò nella speranza che se ne andasse.

Il signor Tanner passò con un bicchiere di carta fradicio e l'aria di chi si sta strangolando nel colletto. Sue Carson, l'altra principessa del ballo, si profondeva in smancerie sul vestito viola di Elena. Bonnie era già sulla pista da ballo, e scintillava sotto i riflettori. Ma Elena non vedeva Stefan da nessuna parte.

Un'altra zaffata di menta forte e avrebbe vomitato. Diede di gomito a Matt, e scapparono al tavolo dei rinfreschi, dove l'allenatore Lyman si

lanciò in un riesame della partita. Li raggiunsero per qualche minuto varie Coppiette e gruppi, che poi si ritirarono per far posto alle altre persone in fila. Come se *fossimo* davvero dei sovrani, venne da pensare a Elena. Diede un'occhiata a Matt per vedere se condivideva il suo divertimento, ma lui guardava fisso alla sua sinistra.

Lei seguì il suo sguardo. E là, seminascosta dietro un gruppo di giocatori di football, c'era la testa bruna che stava cercando. Inconfondibile, anche in quella luce fioca. Elena fu scossa da un brivido, più di dolore che altro.

«E ora che faccio?», chiese Matt, la mascella squadrata. «Lo lego e lo imbavaglio?»

«No. Gli chiederò di ballare, ecco tutto. Aspetterò di aver ballato prima con te, se vuoi».

Lui scosse la testa, e lei si diresse verso Stefan attraverso la folla.

Una dopo l'altra, Elena registrava le informazioni su di lui mentre si avvicinava. La giacca nera aveva un taglio leggermente diverso da quelle degli altri ragazzi, più elegante, e sotto indossava un golfino di cachemire. Se ne stava abbastanza immobile, senza agitarsi, un po' in disparte rispetto ai gruppi intorno a lui. E, benché lo potesse vedere solo di profilo, si accorse che non portava gli occhiali.

Li toglieva per il football, ovviamente, ma non lo aveva mai visto da vicino senza. Si sentì stordita ed eccitata, come se si trattasse di una mascherata e fosse giunto il momento di togliersi il travestimento. Si concentrò sulla sua spalla, la linea della mascella, e poi Stefan si girò verso di lei.

In quell'istante, Elena si rese conto di essere bellissima. Non era solo il vestito, o la pettinatura. Era bellissima di per sé: slanciata, regale, una creatura di seta e fuoco interiore. Vide che il ragazzo socchiudeva le labbra, istintivamente, e poi lo guardò negli occhi.

«Ciao». Era proprio la sua voce, così tranquilla e sicura di sé? Aveva gli occhi verdi. Verdi come le foglie di quercia in estate. «Ti stai divertendo?», chiese.

Ora sì. Non lo disse, ma Elena sapeva che era ciò che pensava; lo capiva dal modo in cui Stefan la osservava. Non era mai stata così sicura del suo potere. A parte il fatto che Stefan non sembrava divertirsi affatto; sembrava prostrato, sofferente, come se non potesse sopportare tutto questo un minuto di più.

La band stava cominciando, un lento. Lui la fissava ancora, bevendola con gli occhi. Quegli occhi verdi che si scurivano, diventando neri per il

desiderio. Elena provò la sensazione improvvisa che Stefan potesse attirarla a sé e baciarla appassionatamente, senza dire una parola.

«Ti andrebbe di ballare?», disse piano. Sto giocando con il fuoco, con qualcosa che non capisco, pensò all'improvviso. E in quel momento si rese conto di essere spaventata. Il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Era come se quegli occhi verdi parlassero a una parte di lei sepolta ben sotto la superficie, e quella parte le gridava "pericolo". Un istinto più vecchio della civiltà le diceva di correre, di scappare.

Non si mosse. La stessa forza che la terrorizzava la teneva lì. Non riesco a controllarlo, pensò improvvisamente. Qualunque cosa stesse succedendo lì andava al di là della sua comprensione, non era normale né sano. Ma non poteva porvi fine ormai, e anche se spaventata ne provava piacere. Era il momento più intenso che avesse mai vissuto con un ragazzo, anche se non stava accadendo proprio niente. Stefan la fissava semplicemente, come ipnotizzato, ed Elena ricambiava lo sguardo, mentre un'energia brillava tra loro come un lampo. Lei vide i suoi occhi scurirsi, come vinti, ed ebbe un tuffo al cuore quando il ragazzo le tese lentamente la mano.

E poi tutto andò in pezzi.

«Caspita, Elena, che aspetto *dolce* hai», disse una voce, ed Elena fu accecata da un bagliore dorato. Era Caroline, i capelli ramati folti e lucenti, la pelle perfettamente abbronzata. Indossava un vestito di lamé dorato che rivelava audacemente una notevole porzione di quella pelle perfetta. Infilò un braccio nudo sotto quello di Stefan e gli sorrise voluttuosamente. Erano stupendi insieme, come una coppia di modelli internazionali che si degnavano di partecipare a un ballo del liceo, molto più affascinanti e sofisticati di chiunque altro nella sala.

«E quel vestitino è così *grazioso*», continuò Caroline, mentre la mente di Elena correva in automatico. Quel braccio disinvoltamente possessivo, unito a quello di Stefan rivelava tutto: dove Caroline aveva pranzato nelle ultime settimane, che cosa aveva combinato per tutto il tempo. «Ho detto a Stefan che dovevamo solo fare un salto per un momento, ma non ci fermeremo a lungo. Quindi non ti dispiace se me lo tengo per le danze, vero?».

Elena era stranamente calma ora, un vuoto ronzio nella mente. Disse che no, certo, non le dispiaceva, e osservò Caroline allontanarsi, una sinfonia di rame e oro. Stefan la seguì.

Molti visi circondavano Elena; lei diede loro le spalle e si scontrò con Matt.

«Sapevi che sarebbe venuto con lei».

«Sapevo che questo era ciò che lei voleva. L'ha seguito dappertutto a pranzo e dopo la scuola, quasi imponendogli la sua presenza. Ma...».

«Capisco». Provando ancora quella calma strana, artificiale, Elena scrutò la folla e vide Bonnie dirigersi verso di lei, e Meredith lasciare il suo tavolo. Avevano visto, allora. Come tutti, probabilmente. Senza dire una parola a Matt, andò da loro, dirigendosi istintivamente verso il bagno delle ragazze.

Era pieno di persone, e Meredith e Bonnie fecero commenti allegri e casuali mentre la guardavano con preoccupazione.

«Hai visto quel vestito?», disse Bonnie, stringendo discretamente le dita di Elena. «Il davanti dev'essere tenuto su con la supercolla. E cosa indosserà al prossimo ballo? Cellophane?»

«Pellicola per alimenti», disse Meredith. E aggiunse a bassa voce: «Stai bene?»

«Sì». Elena vedeva nello specchio che aveva gli occhi troppo lucidi e le guance rosso fuoco. Si ravviò i capelli e si voltò.

La stanza si svuotò, lasciandole sole. Ora Bonnie cincischiava nervosamente con il fiocco di lustrini che aveva in vita. «Forse non è una cosa così brutta, dopotutto», disse piano. «Cioè, non hai pensato a nient'altro a parte lui per settimane. Quasi un mese. E quindi forse è la cosa migliore, e puoi passare ad altre cose ora, invece di... be', dargli la caccia».

Anche tu, Bruto?, pensò Elena. «Grazie tante per il sostegno», disse a voce alta.

«Adesso, Elena, non fare così», si intromise Meredith. «Non sta tentando di ferirti, pensa solo...».

«E suppongo che lo pensi anche tu, no? Be', tutto bene. Uscirò e troverò altre cose a cui dedicarmi. Altre migliori amiche, per esempio». Le lasciò intente a fissarla.

Fuori, si lanciò nella girandola di colori e musica. Prima d'ora non era mai stata così brillante a un ballo. Ballò con tutti, ridendo troppo forte e flirtando con ogni ragazzo che incontrava.

La stavano chiamando per l'incoronazione. Rimase sul palco, guardando le figure colorate come farfalle sulla pista. Qualcuno le diede dei fiori; qualcuno le mise una tiara di diamanti artificiali in testa. Ci fu qualche applauso e passò tutto come in un sogno.

Flirtò con Tyler perché era il più vicino quando scese dal palco. Poi ricordò cosa lui e Dick avevano fatto a Stefan, e tolse una rosa dal bouquet

per dargliela. Matt la guardava da lontano, le labbra serrate. L'accompagnatrice di Tyler, ormai dimenticata, era quasi in lacrime.

Tyler aveva l'alito che sapeva di alcool e menta, e il volto arrossato. I suoi amici la circondavano, una folla vociante e festosa, e lei vide Dick versarsi nel bicchiere qualcosa da un involucro di carta marrone.

Non era mai stata con questo gruppo prima. La accolsero, con ammirazione, mentre i ragazzi facevano a gara per attirare la sua attenzione. Ci fu una sequela di battute, a cui Elena rideva anche quando non avevano senso. Tyler le circondò la vita con un braccio, e lei rise ancora più forte. Con la coda dell'occhio vide Matt scuotere la testa e andarsene. Le ragazze stavano diventando petulanti, i ragazzi rissosi, mentre Tyler le sbavava sul collo.

«Ho un'idea», annunciò al gruppo, stringendo Elena più forte a sé. «Andiamo in un posto più divertente».

Qualcuno gridò: «Dove, Tyler? A casa di tuo padre?».

Tyler sogghignava, un ghigno ampio, sprezzante, da ubriaco. «No, intendo un posto dove possiamo lasciare il segno. Come il cimitero».

Le ragazze strillarono. I ragazzi si diedero gomitate e pugni per finta.

L'accompagnatrice di Tyler era ancora fuori dal cerchio. «Tyler, è una pazzia», disse, la voce esile e acuta. «Sai cos'è accaduto a quel vecchio. Non voglio andare là».

«Fantastico, allora tu rimani qua». Tyler ripescò le chiavi dalla tasca e le agitò in faccia al resto del gruppo. «C'è qualcuno che *non* ha paura?», chiese.

«Ehi, io ci sto», disse Dick, e ci fu un coro di approvazione.

«Anche io», disse Elena, distintamente e con aria di sfida. Sorrise a Tyler, mentre lui la sollevava letteralmente da terra.

Poi lei e Tyler si ritrovarono alla guida di un gruppo rumoroso e scomposto fuori nel parcheggio, dove si infilarono nelle auto. Poi Tyler tirò giù la capotte e lei saltò in macchina, mentre Dick e una ragazza di nome Vickie Bennett si stringevano nel sedile posteriore.

«Elena!», urlò qualcuno, lontano, dalla soglia illuminata della scuola.

«Parti», disse lei a Tyler, togliendosi la tiara, e il motore si accese rombando. Sgommarono uscendo dal parcheggio, mentre il vento fresco della notte soffiava sul viso di Elena.

Bonnie era sulla pista da ballo, a occhi chiusi, e lasciava che la musica la attraversasse. Quando aprì gli occhi per un momento, vide Meredith che la chiamava a cenni dai bordi della pista. Bonnie sollevò il mento, con aria ribelle, ma quando i gesti diventarono più insistenti alzò gli occhi verso Raymond e obbedì. Raymond la seguì.

Matt ed Ed erano dietro a Meredith. Matt era accigliato, Ed sembrava a disagio.

«Elena se n'è appena andata», disse Meredith.

«È un paese libero», rispose Bonnie.

«Se n'è andata con Tyler Smallwood», disse Meredith. «Matt, sei sicuro di non aver sentito dove stavano andando?».

Matt fece cenno di no. «Direi che si merita qualunque cosa le capiti... ma è anche colpa mia, in un certo senso», disse cupo. «Immagino che dovremmo seguirla».

«E lasciare il *ballo*?», chiese Bonnie, guardando Meredith, che senza parlare le ricordò: "hai promesso". «Non credo proprio», borbottò con rabbia.

«Non so come faremo a trovarla», disse Meredith, «ma dobbiamo provare». Poi aggiunse, con voce stranamente esitante: «Bonnie, *tu* non sai per caso dove sia, vero?»

«Cosa? No, certo che no; stavo ballando. Lo saprai no: per quale motivo si va a un ballo?»

«Tu e Ray restate qui», Matt disse a Ed. «Se ritorna, ditele che siamo fuori a cercarla».

«Se proprio dobbiamo andare, è meglio che andiamo ora», intervenne Bonnie scortesemente. Si voltò e subito si scontrò con una giacca scura.

«Be', scusami», scattò, e alzando lo sguardo vide Stefan Salvatore. Lui non disse niente mentre lei, Meredith e Matt si dirigevano alla porta, lasciandosi dietro Ed e Raymond, sconsolati.

Le stelle erano lontane e rilucevano come ghiaccio nel cielo senza nuvole. Elena si sentiva proprio come loro. Una parte di lei stava ridendo e vociando con Dick, Vickie e Tyler sopra il ruggito del vento, ma un'altra parte di lei stava osservando come da lontano.

Tyler parcheggiò a metà della collina sulla strada per la chiesa diroccata, e lasciò i fari accesi quando uscirono tutti dall'auto. Nonostante ci fossero molte auto dietro di loro quando se n'erano andati dalla scuola, a quanto pare erano gli unici arrivati fino al cimitero.

Tyler aprì il cofano ed estrasse sei lattine. «Così ce n'è di più per noi». Offrì una birra a Elena, che rifiutò, cercando di ignorare la sensazione di malessere alla bocca dello stomaco. Sentiva che era sbagliato essere lì... ma non l'avrebbe mai ammesso.

Salirono per il sentiero lastricato, le ragazze barcollando sui tacchi alti e appoggiandosi ai ragazzi. Quando raggiunsero la cima, Elena trattenne il fiato e Vickie strillò.

Qualcosa di enorme e rosso si librava proprio sopra l'orizzonte. Ci volle un momento perché Elena realizzasse che si trattava in effetti della luna. Era grande e irrealistica come la scenografia di un film di fantascienza, e la sua massa rigonfia splendeva pigramente con una luce malsana.

«Come un'enorme zucca marcia», disse Tyler, lanciandole un sasso. Elena si costrinse a sorridergli.

«Perché non entriamo?», chiese Vickie, indicando con la mano bianca il buco vuoto che era la porta della chiesa.

Quasi tutto il tetto era crollato, anche se il campanile era ancora intatto, una torre che si allungava verso l'alto sopra di loro. Tre dei muri erano in piedi; il quarto arrivava all'altezza della ginocchia. C'erano mucchi di macerie dappertutto.

Una luce scintillò vicino alla guancia di Elena, e lei si voltò, sorpresa di vedere Tyler con un accendino in mano. Lui sorrise, scoprendo i denti bianchi e forti, e disse: «Vuoi accendermelo?».

Elena fu quella che rise più forte, per mascherare l'imbarazzo. Prese l'accendino, usandolo per illuminare la tomba lungo il lato della chiesa. Era diversa da tutte le altre tombe del cimitero, anche se suo padre le aveva detto di averne viste di simili in Inghilterra. Sembrava un'ampia scatola di pietra, grande abbastanza per due persone, con due statue di marmo sdraiate compostamente sul coperchio.

«Thomas Keeping Fell e Honoria Fell», disse Tyler con un ampio gesto, come per presentarli. «Si dice che il vecchio Thomas abbia fondato Fell's Church. Anche se in effetti c'erano già anche gli Smallwood all'epoca. Il trisnonno del mio bisnonno viveva nella valle vicino a Drowning Creek...».

«...finché fu mangiato dai lupi», disse Dick, e piegò la testa all'indietro imitando un lupo. Poi ruttò. Vickie ridacchiò. Il bel volto di Tyler si contrasse per il fastidio, ma si costrinse a sorridere.

«Thomas e Honoria sembrano un po' pallidi», disse Vickie, ancora ridacchiando. «Penso che abbiano bisogno di un po' di colore». Estrasse un

rossetto dalla borsetta e cominciò a colorare le labbra marmoree della statua della donna di un rosso pallido. Elena sentì un'altra fitta di nausea. Da bambina, aveva sempre provato timore reverenziale per quella pallida signora e quell'uomo solenne che giacevano con gli occhi chiusi e le braccia ripiegate sul petto. E, dopo la morte dei genitori, li aveva immaginati sdraiati in quel modo, fianco a fianco nel cimitero. Ma tenne l'accendino in alto mentre l'altra ragazza disegnava dei baffi di rossetto e un naso da clown su Thomas Fell.

Tyler stava osservando le statue. «Ehi, sono tutte in tiro, ma senza un posto dove andare». Mise le mani sul bordo del coperchio di pietra e vi si appoggiò, tentando di farlo scivolare di lato. «Che dici, Dick... gli facciamo passare una notte in città? Magari proprio in centro?».

No, pensò Elena, inorridita, tra le risate sguaiate di Dick e quelle stridule di Vickie. Ma Dick era già al fianco di Tyler, pronto, i palmi delle mani sul coperchio di pietra.

«Al tre», disse Tyler, e contò: «Uno, due, *tre*».

Elena aveva gli occhi fissi sull'orribile faccia da clown di Thomas Fell mentre i ragazzi ansimavano per lo sforzo, i muscoli tesi sotto i vestiti. Non riuscirono a spostare il coperchio neanche di un centimetro.

«Questo dannato coso dev'essere attaccato in qualche modo», disse Tyler arrabbiato, voltandosi.

Elena si sentì debole per il sollievo. Cercando di sembrare disinvolta si piegò sul coperchio di pietra della tomba per sostenersi... e fu allora che accadde.

All'improvviso sentì la pietra stridere e il coperchio scivolare sotto la sua mano sinistra. Si stava allontanando da lei, facendole perdere l'equilibrio. L'accendino volò via, e lei urlò sempre più, cercando di rimanere in piedi. Stava cadendo nella tomba aperta, e un vento gelido le ruggiva tutt'intorno. Nelle orecchie le rimbombavano delle urla.

E poi si ritrovò fuori con la luna abbastanza brillante da permetterle di vedere gli altri. Tyler la teneva. Si guardò intorno agitata.

«Sei matta? Che è successo?». Tyler la stava scuotendo.

«Si è spostato! Il coperchio si è spostato! Si è aperto e... non so... sono quasi caduta dentro. Faceva freddo...».

I ragazzi ridevano. «La poverina se la fa sotto», disse Tyler. «Dai, Dick, diamo una controllata».

«Tyler, no...».

Entrarono lo stesso. Vickie rimase sulla soglia, a guardare, mentre Elena

tremava. Subito dopo, Tyler le fece cenno di entrare.

«Guarda», disse quando lei ritornò dentro, riluttante. Aveva recuperato l'accendino, e lo teneva sopra il petto di marmo di Thomas Fell. «È ancora al suo posto, comodo come un papa. Vedi?».

Elena esaminò l'allineamento perfetto del coperchio con la tomba. «Si è spostato davvero. Sono quasi caduta dentro...».

«Sicuro, tutto quello che vuoi, piccola». Tyler la circondò con le braccia, stringendola a sé da dietro. Dando un'occhiata a Dick e Vickie, vide che erano più o meno nella stessa posizione, tranne per il fatto che Vickie, con gli occhi chiusi, sembrava apprezzarlo. Tyler sfregò il mento contro i suoi capelli.

«Vorrei tornare a ballare adesso», disse decisa.

Tyler smise un momento di sfregare il mento, poi sospirò e disse: «Sicuro, piccola». Guardò Dick e Vickie. «E voi due?».

Dick sorrise. «Noi staremo qui per un po'». Vickie ridacchiò, gli occhi ancora chiusi.

«Okay». Elena si chiese come sarebbero ritornati, ma lasciò che Tyler la conducesse fuori. Una volta all'aperto, comunque, lui si fermò.

«Non posso lasciarti andare prima di aver dato un'occhiata alla lapide di mio nonno», disse. «Oh, dai, Elena», continuò quando lei cominciò a protestare, «non ferire i miei sentimenti. Devi vederla; è l'orgoglio e la gioia di famiglia».

Elena si costrinse a sorridere, anche se si sentiva il ghiaccio nello stomaco. Forse se l'avesse accontentato, lui l'avrebbe portata fuori di lì. «Va bene», disse, e s'incamminò verso il cimitero.

«Non da quella parte. Per di qua». E subito dopo, la stava guidando giù verso il vecchio cimitero. «Va tutto bene, davvero, non è lontano dal sentiero. Guarda là, vedi?». Indicò qualcosa che brillava alla luna.

Elena trasalì, i muscoli irrigiditi. Sembrava una persona in piedi, un gigante con la testa tonda e calva. E a lei non piaceva affatto essere lì, tra quelle lapidi di granito rovinate e inclinate, appartenenti a secoli passati. La luna brillante proiettava strane ombre, e ovunque c'erano zone di oscurità impenetrabile.

«È solo la palla in cima. Niente di cui avere paura», disse Tyler, trascinandola fuori dal sentiero e fino alla lapide rilucente. Era di marmo rosso, e l'enorme palla che la sormontava le ricordava la luna gonfia all'orizzonte. Ora quella stessa luna brillava su di loro, bianca come le mani bianche di Thomas Fell. Elena non riuscì a trattenere un brivido.

«Povera piccola, ha freddo. Bisogna riscaldarla», disse Tyler. Elena cercò di respingerlo, ma lui era troppo forte, e la circondava con le braccia, attirandola a sé.

«Tyler, voglio andarmene; voglio andarmene *adesso...*».

«Sicuro, piccola, ce ne andremo», disse. «Ma prima bisogna scaldarti un po'. Accidenti, sei fredda».

«Tyler, smettila», disse. Stare fra le sue braccia era stato solo fastidioso, costrittivo, ma ora con una sensazione di choc sentiva le mani di Tyler sul suo corpo, che cercavano la pelle nuda.

Mai in vita sua Elena era stata in una situazione come questa, lontana da ogni possibilità d'aiuto. Mirò con il tacco a spillo al suo piede coperto di cuoio, ma lui la evitò. «Tyler, *toglimi le mani di dosso*».

«Andiamo, Elena, non fare così, voglio solo scaldarti tutta...».

«Tyler, lasciami», disse con voce strozzata. Cercò di liberarsi. Tyler inciampò, e poi cadde con tutto il suo peso su di lei, schiacciandola nel groviglio di edera ed erbacce al suolo. Elena parlò con disperazione. «Ti ucciderò, Tyler. Dico davvero. *Lasciami*».

Tyler cercò di rotolare di fianco, ridacchiando improvvisamente, gli arti pesanti e scoordinati, quasi inutili. «Oh, andiamo, Elena, non fare l'isterica. Ti stavo solo scaldando, Elena la Principessa di Ghiaccio, solo scaldando... Ti stai scaldando adesso, no?».

Allora Elena si sentì le labbra calde e il viso umido. Era ancora bloccata sotto di lui, e i suoi baci bавosi scendevano verso la sua gola. Il vestito si strappò. .

«Ops», mormorò Tyler. «Scusa».

Elena girò la testa, e incontrò con le labbra la mano di Tyler, che le accarezzava impacciato la guancia. Lei la morse, affondando i denti nel palmo carnoso. Morse *forte*, assaporando il sangue, sentendo l'urlo di dolore di Tyler, che strappò via la mano.

«Ehi! Ti ho chiesto scusa!».

Tyler si esaminò arrabbiato la mano ferita. Poi si scurì in volto mentre, guardandola ancora, la chiudeva a pugno.

Ci siamo, pensò Elena con una calma da incubo. O mi fa perdere i sensi o mi uccide. Si preparò per il colpo.

Stefan era riuscito a non entrare nel cimitero; tutto in lui gli urlava di non farlo. L'ultima volta che era stato là era la notte dell'aggressione al vecchio.

Una sensazione d'orrore gli attraversò le viscere a quel ricordo. Avrebbe

giurato di non aver dissanguato l'uomo sotto il ponte, di non aver bevuto abbastanza sangue da nuocergli. Ma tutto ciò che era successo quella notte, dopo l'ondata di Potere, era annebbiato e confuso. Se *davvero* c'era stata un'ondata di Potere. Forse era stata solo la sua immaginazione, o addirittura l'aveva provocata lui. Potevano capitare strane cose quando il bisogno era fuori controllo.

Chiuse gli occhi. Quando aveva sentito che quel vecchio era stato ricoverato, quasi morto, il suo choc era stato inesprimibile. Come *aveva potuto* perdere così il controllo? Uccidere, quasi, quando non uccideva da...

Non voleva pensare a questo.

Ora, davanti al cancello del cimitero, nell'oscurità di mezzanotte, non desiderava altro che voltarsi e andarsene. Tornare al ballo dove aveva lasciato Caroline, quella docile creatura abbronzata che era completamente al sicuro perché non significava assolutamente nulla per lui.

Ma non poteva tornare, perché Elena era nel cimitero. Riusciva a sentirla e percepiva la sua angoscia crescente. Elena era nel cimitero e in pericolo, e lui doveva trovarla.

Si trovava a metà della collina quando fu colto da vertigini che lo fecero barcollare. Avanzò a fatica verso la chiesa perché era la sola cosa che riuscisse a tenere a fuoco. Grigie ondate di nebbia gli attraversavano il cervello, mentre lottava per continuare a muoversi. Debole, si sentiva molto debole. E impotente contro l'assoluto potere di questa vertigine.

Aveva bisogno... di andare da Elena. Ma era debole. Non poteva essere... debole... se doveva aiutare Elena. Aveva bisogno... di...

La porta della chiesa si spalancò davanti a lui.

Elena scorgeva la luna sopra la spalla sinistra di Tyler. Era stranamente appropriato che quella fosse l'ultima cosa che avrebbe visto, pensò. L'urlo le era rimasto in gola, soffocato dalla paura.

E poi qualcosa sollevò Tyler e lo gettò contro la lapide di suo nonno.

Così sembrò a Elena. La ragazza rotolò su un fianco, ansimando, tenendosi con una mano il vestito strappato, mentre con l'altra cercava a tentoni un'arma.

Ma non ne aveva bisogno. Qualcosa si mosse nell'oscurità, e lei vide la persona che le aveva tolto di dosso Tyler. Stefan Salvatore. Ma era uno Stefan che Elena non aveva mai visto prima: quel volto dai bei lineamenti era pallido e freddo per la rabbia, e c'era una luce omicida in quegli occhi

verdi. Senza neanche muoversi, Stefan emanava una tale furia e minaccia che Elena fu spaventata più da lui che da Tyler.

«Quando ti ho conosciuto, sapevo che non avresti mai imparato le buone maniere», disse Stefan. La voce era tranquilla, fredda e chiara, e in qualche modo stordiva Elena. Non poteva togliergli gli occhi di dosso mentre si avvicinava a Tyler, che ora scuoteva la testa sbalordito e cominciava a rialzarsi. Stefan si muoveva come un ballerino, ogni movimento facile e precisamente controllato. «Ma non avevo idea che il tuo carattere fosse così sottosviluppato».

Colpì Tyler. Il ragazzo, che era più grosso, aveva allungato una mano muscolosa, e Stefan l'aveva colpito quasi con noncuranza sul lato del viso, prima ancora che la mano lo toccasse.

Tyler volò contro un'altra lapide. Si rialzò e rimase in piedi ansimante, il bianco degli occhi visibile. Elena notò che gli usciva dal naso un rivolo di sangue. Poi Tyler attaccò.

«Un *gentiluomo* non impone la sua compagnia a nessuno», disse Stefan, e lo colpì. Tyler finì steso un'altra volta, a faccia in giù fra l'erba e gli arbusti. Questa volta fu più lento a rialzarsi, e il sangue gli usciva da entrambe le narici e dalla bocca. Sbuffò come un cavallo imbizzarrito quando si lanciò su Stefan.

Stefan afferrò i baveri della giacca di Tyler, in modo da roteare con lui e assorbire l'impatto dell'attacco omicida. Scosse Tyler due volte, forte, mentre quei grossi pugni gli mulinavano intorno, incapaci di andare a segno. Poi lo lasciò cadere.

«Non insulta una donna», disse. Il volto di Tyler era contorto, gli occhi roteavano, ma riuscì ad afferrare la gamba di Stefan. Stefan lo sollevò in piedi e lo scosse ancora, e Tyler si afflosciò come una bambola di stracci, gli occhi rivoltati all'insù. Stefan continuò a parlare, tenendo dritto quel corpo pesante e sottolineando ogni parola con una scossa tanto forte da spezzare le ossa. «E, soprattutto, non le fa del male...».

«Stefan!», gridò Elena. La testa di Tyler ciondolava avanti e indietro a ogni scossone. Aveva paura di ciò che stava vedendo; paura di ciò che Stefan poteva fare. E soprattutto paura della voce di Stefan, quella voce fredda simile a un pugnale che danza, bellissimo ma letale e senza alcuna pietà. «Stefan, *smettila*».

Lui voltò la testa verso di lei, sorpreso, come se avesse dimenticato la sua presenza. Per un momento la guardò senza riconoscerla, gli occhi neri alla luna, e a Elena ricordò un predatore, un grosso rapace o un flessuoso

carnivoro incapace di provare emozioni umane. Poi la sua espressione rivelò di nuovo comprensione e un po' di quell'oscurità svanì dal suo sguardo.

Guardò la testa penzoloni di Tyler, poi lo sistemò delicatamente contro la lapide di marmo rosso. Le ginocchia di Tyler cedettero e il ragazzo scivolò lungo la superficie, ma con sollievo di Elena gli occhi si aprirono... o almeno uno. Quello destro era ridotto a una fessura.

«Starà bene», disse Stefan con espressione vuota.

Quando la paura scemò, Elena si sentì vuota lei stessa. Choc, pensò. Sono sotto choc. Probabilmente inizierò a strillare come un'isterica da un minuto all'altro.

«C'è qualcuno che ti possa accompagnare a casa?», disse Stefan, ancora con quella voce gelidamente smorta.

Elena pensò a Dick e Vickie, che facevano Dio sa cosa di fianco alla statua di Thomas Fell. «No», rispose. La mente cominciava a funzionarle di nuovo, a notare le cose intorno a lei. Il vestito viola era strappato lungo tutto il davanti; era rovinato. Meccanicamente, lo raccolse a coprire la sottoveste.

«Ti porto io», disse Stefan.

Anche attraverso lo stordimento, Elena provò un improvviso brivido di paura. Lo guardò, una figura stranamente elegante fra le lapidi, il volto pallido alla luce lunare. Non le era mai sembrato così... così *bello* prima, ma quella bellezza era quasi aliena. Non solo straniera, ma inumana, perché nessun essere umano poteva proiettare quell'aura di potere, o di distacco.

«Grazie. Sei molto gentile», disse lentamente. Non c'era nient'altro da fare.

Lasciarono Tyler mentre si rialzava dolorante vicino alla lapide del suo avo. Elena ebbe un altro brivido quando raggiunsero il sentiero e Stefan si diresse verso Wickery Bridge.

«Ho lasciato la mia auto al pensionato», disse. «Questa è la via più breve per tornare indietro».

«È da qui che sei venuto?»

«No. Non ho attraversato il ponte. Ma sarà sicuro».

Elena gli credette. Pallido e silenzioso, le camminava accanto senza toccarla, tranne quando si tolse la giacca per mettergliela sulle spalle nude. Stranamente Elena era sicura che Stefan avrebbe ucciso qualunque cosa tentasse di arrivare a lei.

Wickery Bridge sembrava bianco alla luce della luna, e al di sotto del ponte le acque gelide vorticavano su rocce antiche. Il mondo intero era immobile, bellissimo e freddo mentre camminavano fra le querce fino a raggiungere la stradina di campagna.

Oltrepassarono pascoli recintati e campi bui finché arrivarono a un vialetto lungo e tortuoso. Il pensionato era un ampio edificio di mattoni color ruggine di argilla locale, fiancheggiato da vecchi cedri e aceri. Tutte le finestre erano buie tranne una.

Stefan aprì una delle doppie porte ed entrarono in un piccolo ingresso con una rampa di scale proprio davanti a loro. La balaustra, come le porte, era di quercia naturale chiara, così lucida che sembrava brillare.

Salirono le scale fino al pianerottolo del secondo piano, scarsamente illuminato. Con sorpresa di Elena, Stefan la guidò in una delle camere e aprì quella che sembrava la porta di un armadio. Attraverso la porta Elena scorse una rampa di scale molto ripida e stretta.

Che strano posto, pensò. Questa scala nascosta, sepolta nel cuore della casa dove nessun suono poteva arrivare dall'esterno. Raggiunta la cima delle scale, entrò in una grande camera che occupava tutto il terzo piano della casa.

Era scarsamente illuminata quasi come le scale, ma Elena scorgeva il pavimento di legno macchiato e le travi a vista del soffitto inclinato. C'erano alte finestre su tutti i lati, e molti bauli sparsi tra i pochi mobili massicci.

Si rese conto che lui la stava osservando. «C'è un bagno qui...?».

Lui le indicò una porta. Lei si tolse la giacca, gliela tese senza guardarlo, ed entrò.

8

Elena era entrata in bagno sentendosi stordita e confusamente grata. Ne uscì arrabbiata.

Non era sicura di come la trasformazione avesse avuto luogo. Ma a un certo punto mentre si stava lavando i graffi su viso e braccia, infastidita dalla mancanza di uno specchio e dal fatto che aveva lasciato la borsetta nella decappottabile di Tyler, ricominciò a *provare* qualcosa. E ciò che provava era rabbia.

Al diavolo Stefan Salvatore. Così freddo e controllato anche mentre le salvava la vita. Al diavolo la sua educazione e galanteria, e quella barriera

intorno a lui che sembrava più spessa e alta che mai.

Tolse il resto delle forcine dai capelli e le usò per allacciare il davanti del vestito. Poi si pettinò velocemente i capelli sciolti con un pettine d'osso intagliato che trovò vicino al lavandino. Uscì dal bagno con il mento sollevato e gli occhi socchiusi.

Lui non si era rimesso il cappotto. Stava in piedi vicino alla finestra in golfino bianco con la testa china, teso, aspettando. Senza sollevare la testa, indicò un panno di velluto scuro appoggiato sullo schienale di una sedia.

«Forse vorrai indossare quello sopra il vestito».

Era un mantello lungo fino ai piedi, molto ricco e morbido, con un cappuccio.

Elena si sistemò il pesante tessuto sulle spalle. Ma il dono non la rabbonì; notò che Stefan non le si era avvicinato, e non l'aveva neanche guardata mentre parlava.

Deliberatamente, lei invase il suo spazio, stringendosi nel mantello e provando, perfino in quel momento, un apprezzamento sensuale per il modo in cui le pieghe le ricadevano intorno, formando uno strascico dietro di lei sul pavimento. Lo raggiunse ed esaminò il pesante cassettone di mogano vicino alla finestra.

Su di esso giaceva un pugnale con l'impugnatura d'avorio dall'aria minacciosa e una stupenda coppa d'agata montata in argento. C'erano anche una sfera dorata con una specie di quadrante e molte monete d'oro.

Raccolse una delle monete, in parte perché era interessante e in parte perché sapeva che Stefan si sarebbe infastidito nel vederla maneggiare le sue cose. «Che cos'è?».

Passò un attimo prima che lui rispondesse. Poi disse:

«Un fiorino d'oro. Una moneta fiorentina».

«E questo cos'è?»

«Un orologio a catena tedesco. Tardo quindicesimo secolo», disse distratto. Poi aggiunse: «Elena...».

Lei allungò la mano per prendere un piccolo scrigno di ferro con un coperchio a cerniera. «E questo? Si apre?»

«No». Aveva i riflessi di un gatto; mise una mano sullo scrigno, tenendo il coperchio abbassato. «È privato», disse, lo sforzo evidente nella voce.

Lei notò che la mano toccava solo il coperchio di ferro ricurvo e non la sua pelle. Quando sollevò le dita, lui ritirò subito la mano.

All'improvviso, la rabbia di lei fu tale da non riuscire più a contenerla. «Attento», disse furiosa. «Non toccarmi; potresti prenderti una malattia».

Lui si voltò verso la finestra.

Eppure anche mentre Elena si allontanava, tornando al centro della stanza, percepiva che Stefan osservava il suo riflesso. E seppe, all'improvviso, che aspetto doveva avere per lui, i capelli chiari che ricadevano sul nero della mantella, una mano candida che teneva il velluto chiuso sulla gola. Una principessa devastata che camminava nella sua torre.

Piegò la testa all'indietro per guardare la botola sul soffitto e sentì un sospiro leggero e distinto. Quando si voltò, lo sguardo di lui era fisso sulla sua gola scoperta; l'espressione nei suoi occhi la confuse. Ma l'attimo dopo il suo volto si indurì, chiudendola fuori.

«Credo», disse lui, «che farei meglio a portarti a casa».

In quell'istante Elena volle ferirlo, farlo stare tanto male quanto lui aveva fatto stare lei. Ma voleva anche la verità. Era stanca di questo gioco, stanca delle macchinazioni e dei complotti per leggere la mente di Stefan Salvatore. Fu terrificante, eppure fu anche un meraviglioso sollievo sentire la propria voce pronunciare le parole che aveva pensato così a lungo.

«Perché mi odi?».

Lui la fissò. Per un attimo sembrò non trovare le parole. Poi rispose: «Non ti odio».

«Sì che mi odi», replicò Elena. «So che non è... educato dirlo, ma non m'importa. So che dovrei esserti grata per avermi salvato stanotte, ma non m'importa neanche questo. Non ti ho chiesto io di salvarmi. Non so neanche perché eri nel cimitero, tanto per cominciare. E di certo non capisco perché l'hai fatto, considerando quello che provi per me».

Lui scuoteva la testa, ma la sua voce era gentile. «Non ti odio».

«Fin dall'inizio mi hai evitato come se fossi... come se fossi una specie di lebbrosa. Ho cercato di essere amichevole, e tu mi hai respinto. È così che fa un *gentiluomo* quando qualcuno cerca di dargli il benvenuto?».

Lui stava cercando di dire qualcosa ora, ma lei proseguì, ignorandolo. «Mi hai snobbato in pubblico giorno dopo giorno; mi hai umiliato a scuola. Non mi avresti parlato neanche se fosse stata questione di vita o di morte. Ci vuole questo per tirarti una parola fuori di bocca? Bisogna essere quasi uccisi?»

E anche adesso», continuò risentita, «non vuoi che mi avvicini a te. Qual è il tuo problema, Stefan Salvatore, che devi vivere in questo modo? Che devi costruire una barriera per tenere fuori gli altri? Che non puoi fidarti di nessuno? *Cosa hai che non va?*».

Lui era muto ora, il volto girato. Lei inspirò profondamente e poi drizzò le spalle, tenendo la testa alta anche se gli occhi irritati le bruciavano. «E cosa ho *io* che non va», aggiunse, più tranquilla, «che non riesci nemmeno a guardarmi, mentre lasci che Caroline Forbes ti si appiccichi addosso? Ho diritto di sapere almeno questo. Non ti infastidirò mai più, nemmeno ti parlerò a scuola, ma voglio sapere la verità prima di andarmene. Perché mi odi così tanto, Stefan?».

Lentamente, il ragazzo si voltò e sollevò la testa. Gli occhi erano vuoti, ciechi, e qualcosa in Elena si contorse alla vista del dolore che vide sul suo viso.

La sua voce era ancora controllata... ma a stento. Lei sentiva lo sforzo che gli costava mantenerla ferma.

«Sì», disse, «penso che tu abbia il diritto di saperlo. Elena». Allora la guardò, incrociando direttamente il suo sguardo, e lei pensò: "Così terribile? Cosa può esserci di così terribile?". «Io non ti odio», continuò, pronunciando ogni parola con attenzione, distintamente. «Non ti ho mai odiato. Ma tu... mi ricordi qualcuno».

Elena fu sorpresa. Qualunque cosa si aspettasse, non era questo. «Ti ricordo qualcun altro che conosci?»

«Qualcuno che conoscevo», disse calmo. «Ma», aggiunse lentamente, come se stesse cercando di capire qualcosa, «tu non sei come lei, in realtà. Lei aveva il tuo aspetto, ma era fragile, delicata. Vulnerabile. Sia dentro che fuori».

«E io non lo sono».

Lui fece un verso che sarebbe stato simile a una risata, se ci fosse stato dell'umorismo. «No. Tu sei una lottatrice. Tu sei... te stessa».

Elena rimase in silenzio per un momento. Non riuscì a rimanere arrabbiata, vedendo il dolore sul suo viso. «Le eri molto vicino?»

«Sì».

«Cos'è successo?».

Ci fu una lunga pausa, così lunga che Elena pensava che non le avrebbe mai risposto. Ma alla fine lui disse: «È morta».

Elena emise un sospiro tremulo. L'ultima briciola di rabbia svanì dentro di lei. «Dev'essere stato terribilmente doloroso», disse dolcemente, pensando alla lapide bianca dei Gilbert tra la segale. «Mi dispiace tanto».

Stefan non disse niente. Il volto si era nuovamente chiuso, e sembrava che stesse guardando qualcosa in lontananza, qualcosa di terribile e straziante che solo lui poteva vedere. Ma non c'era solo dolore nella sua

espressione. Attraverso la barriera, attraverso tutto il suo vacillante controllo, Elena vedeva l'espressione torturata da una colpa e una solitudine intollerabili. Un'espressione così persa e tormentata che gli si avvicinò prima ancora di rendersi conto di ciò che stava facendo.

«Stefan», sussurrò. Lui non sembrò sentirla; sembrò alla deriva nel suo mondo di infelicità.

Elena non riuscì a trattenersi dal posargli una mano sul braccio. «Stefan, so quanto può far male...».

«Non puoi saperlo», esplose, tutta la sua calma trasformata in rabbia cieca. Guardò la sua mano come se si fosse appena accorto che era lì, come infuriato che lei avesse osato toccarlo. Gli occhi verdi erano dilatati e scuri mentre la respingeva, alzando in fretta una mano per impedirle di toccarlo ancora...

...e in qualche modo, invece, le prese la mano, le dita strettamente intrecciate con quelle di lei, stringendola come se ne andasse della sua vita. Guardò sconcertato le loro mani unite. Poi, lentamente, il suo sguardo si spostò dalle dita intrecciate al viso di lei.

«Elena...», sospirò.

E allora lei la vide, quell'angoscia che stremava il suo sguardo, come se non ce la facesse più a lottare. Quella sconfitta mentre la barriera finalmente si sbriciolava e rivelava cosa c'era al di là.

E poi, indifeso, lui chinò il viso sulle sue labbra.

«Aspetta... fermati qui», disse Bonnie. «Penso di aver visto qualcosa».

La Ford ammaccata di Matt rallentò, dirigendosi verso il bordo della strada, dove rovi e cespugli erano più fitti. Qualcosa di bianco luccicava in lontananza, e veniva verso di loro.

«Oh, mio Dio», disse Meredith. «È Vickie Bennett».

La ragazza entrò incespicando nel fascio di luce dei fanali e rimase lì, vacillante, mentre Matt frenava. Aveva i capelli castano chiaro arruffati e in disordine, e gli occhi vitrei nel viso macchiato e sporco di fango. Indossava soltanto una leggera sottoveste bianca.

«Falla entrare in auto», disse Matt. Meredith stava già aprendo la portiera. Balzò fuori e corse verso la ragazza stordita.

«Vickie, stai bene? Cosa ti è successo?».

Vickie gemette, fissando ancora davanti a sé. Poi all'improvviso sembrò accorgersi di Meredith, e si aggrappò a lei, affondando le unghie nelle sue braccia.

«Andate via di qua», disse, gli occhi pieni di disperazione, la voce strana e impastata, come se avesse qualcosa in bocca. «Tutti voi... andate via di qua! Sta arrivando».

«Cosa sta arrivando? Vickie, dov'è Elena?»

«Andatevene *subito*...».

Meredith guardò lungo la strada, poi condusse la ragazza tremante all'auto. «Ti porteremo via», disse, «ma devi dirci cos'è successo. Bonnie, dammi il tuo scialle. Sta gelando».

«È stata ferita», disse cupo Matt. «Ed è sotto choc o qualcosa del genere. La domanda è: dove sono gli altri? Vickie, Elena era con te?».

Vickie singhiozzò coprendosi il viso con le mani, mentre Meredith le sistemava lo scialle rosa cangiante di Bonnie sulle spalle. «No... Dick», disse indistintamente. Sembrava che parlare le facesse male. «Eravamo nella chiesa... è stato orribile. È arrivato... come una foschia tutta attorno. Una foschia scura. E occhi. Ho visto i suoi occhi nel buio, fiammeggianti. Mi hanno bruciato...».

«Sta delirando», disse Bonnie. «O è isterica, o come si dice».

Matt parlò in modo lento e chiaro. «Vickie, per favore, dicci solo una cosa. Dov'è Elena? Cosa le è successo?»

«Non lo so». Vickie sollevò il viso rigato di lacrime al cielo. «Dick e io... eravamo da soli. Stavamo... e all'improvviso era tutto intorno a noi. Non potevo scappare. Elena ha detto che la tomba si era aperta. Forse è da lì che è venuto. Era orribile...».

«Erano nel cimitero, nella chiesa diroccata», interpretò Meredith. «Ed Elena era con loro. E guardate questo». Alla luce dell'auto, potevano vedere tutti i graffi, profondi e recenti, che correivano lungo il collo di Vickie fino al corpetto di pizzo della sottoveste.

«Sembrano segni di animali», disse Bonnie. «Come i graffi di un gatto, forse».

«Non è stato un gatto ad aggredire quel vecchio sotto il ponte», disse Matt. Il volto era pallido, e i muscoli della mascella erano tesi. Meredith seguì il suo sguardo lungo la strada e poi scosse la testa.

«Matt, dobbiamo portarla indietro, prima. *Dobbiamo*», disse. «Ascolta, io sono preoccupata per Elena quanto te. Ma Vickie ha bisogno di un dottore, e noi dobbiamo chiamare la polizia. Non abbiamo scelta. Dobbiamo tornare».

Matt fissò la strada ancora per un lungo momento, poi emise un sospiro sibilante. Sbattendo la portiera, mise in moto e fece manovra, effettuando

ogni movimento con violenza.

Per tutto il tragitto verso la città, Vickie delirò a proposito degli occhi.

Elena sentì le labbra di Stefan toccare le sue.

E... fu tutto semplicissimo. Tutte le domande ricevettero risposta, tutte le paure trovarono pace, tutti i dubbi svanirono. Ciò che provava non era semplice passione, ma una tenerezza dolente e un amore così forte che la scuoteva dentro. Sarebbe stato spaventoso nella sua intensità, se non fosse che quando era con lui non poteva avere paura di niente.

Era tornata a casa.

Questo era il suo posto, e alla fine l'aveva trovato. Con Stefan, era a casa.

Lui indietreggiò leggermente, e lei si accorse che stava tremando.

«Oh, Elena», sussurrò sulle sue labbra. «Non possiamo...».

«L'abbiamo già fatto», lei sussurrò, e lo attirò di nuovo a sé.

Era quasi come se Elena riuscisse a sentire i suoi pensieri, provare le sue emozioni. Piacere e desiderio scorrevano fra loro, unendoli, avvicinandoli. Elena avvertiva anche una sorgente di emozioni più profonde in lui. Stefan voleva stringerla per sempre, proteggerla da ogni sofferenza. Voleva difenderla da qualunque male la minacciasse. Voleva unire la propria vita alla sua.

Elena sentiva la tenera pressione delle labbra di Stefan sulle sue, e poteva a stento sopportarne la dolcezza. Sì, pensò. L'eccitazione le attraversava il corpo come le onde in un laghetto tranquillo e limpido. E lei vi stava annegando, sia nella gioia che avvertiva in Stefan sia nel delizioso impeto che sorgeva in lei. L'amore di Stefan la inondava, riluceva in lei, illuminando ogni angolo oscuro della sua anima come il sole. Tremava di piacere, d'amore, e di desiderio.

Lui si scostò lentamente, come se non potesse sopportare di separarsi da lei, e si guardarono negli occhi con gioia.

Non parlarono. Non c'era bisogno di parole. Stefan le carezzò i capelli, con un tocco così leggero che Elena riusciva a stento a sentirlo, quasi avesse paura che le si rompesse fra le mani. Allora lei seppe che non era stato l'odio a tenerlo lontano per tanto tempo. No, non era stato affatto l'odio.

Elena non aveva idea di quanto fosse tardi quando scesero in silenzio le scale della pensione. In qualunque altro momento, sarebbe stata elettrizzata

di salire sulla lucente auto nera di Stefan, ma quella notte lo notò appena. Lui le teneva la mano mentre guidava per le strade deserte.

La prima cosa che Elena vide quando si avvicinarono a casa sua furono le luci.

«È la polizia», disse, trovando con difficoltà la voce. Era strano parlare dopo essere rimasta in silenzio così a lungo. «E quella nel vialetto è l'auto di Robert, e c'è anche quella di Matt», aggiunse. Guardò Stefan, e la pace che l'aveva riempita sembrò improvvisamente fragile. «Chissà cos'è successo. Pensi che Tyler abbia già detto loro...?»

«Nemmeno Tyler sarebbe così stupido», rispose Stefan.

Stefan parcheggiò dietro una della auto della polizia e, riluttante, Elena gli lasciò la mano. Desiderava con tutto il cuore rimanere semplicemente da sola con Stefan, non dover mai più affrontare il mondo.

Ma non si poteva evitare. Percorsero il vialetto fino alla porta, che era aperta. Dentro, le luci erano tutte accese.

Entrando, Elena vide circa una decina di facce voltarsi verso di lei. Si accorse improvvisamente dell'aspetto che doveva avere, in piedi sulla soglia nell'ampia mantella di velluto nero, con Stefan Salvatore al suo fianco. E poi zia Judith, lanciato uno strillo, la prese fra le braccia, scuotendola e abbracciandola nello stesso tempo.

«Elena! Oh, grazie a Dio sei salva. Ma dove sei stata? E perché non hai chiamato? Ti rendi conto di cosa hai fatto passare a tutti quanti?».

Elena si guardò intorno sconcertata. Non ci capiva niente.

«Siamo davvero contenti di rivederti», disse Robert.

«Sono stata alla pensione con Stefan», disse lei lentamente. «Zia Judith, questo è Stefan Salvatore; ha una camera in affitto laggiù. Mi ha riaccompagnata».

«Grazie», disse zia Judith a Stefan sopra la testa di Elena. Poi, facendo un passo indietro per guardare Elena, chiese: «Ma il vestito, i capelli... cos'è successo?»

«Non lo sai? Allora Tyler non te l'ha detto. Ma allora perché c'è qui la polizia?». Elena si diresse istintivamente verso Stefan, e il ragazzo le si avvicinò come a proteggerla.

«È qui perché Vickie Bennett è stata aggredita nel cimitero stanotte», rispose Matt. Lui, Bonnie e Meredith erano in piedi dietro a zia Judith e Robert, con l'aria sollevata, un po' impacciata e molto più che stanca. «L'abbiamo trovata forse due o tre ore fa, e ti stiamo cercando da allora».

«Aggredita?», chiese Elena, stupefatta. «Aggredita da chi?»

«Nessuno lo sa», replicò Meredith.

«Be', adesso, potrebbe non essere niente di preoccupante», intervenne Robert confortante. «Il dottore dice che si è presa un bello spavento, e che aveva bevuto. Tutta la faccenda potrebbe essere frutto della sua immaginazione».

«Quei graffi non erano immaginari», disse Matt, educato ma risoluto.

«Quali graffi? Di cosa state parlando?», chiese Elena, guardando prima un viso e poi l'altro.

«Te lo dirò», rispose Meredith, e spiegò succintamente come lei e gli altri avevano trovato Vickie. «Continuava a ripetere che non sapeva dove fossi, che era da sola con Dick quando è successo. E quando l'abbiamo riportata qui, il dottore ha detto che non ha trovato niente di concreto. Non era davvero ferita, a parte i graffi, e quelli potrebbero essere di un gatto».

«Non aveva altri segni?», chiese Stefan bruscamente. Era la prima volta che parlava da quando era entrato in casa, ed Elena lo guardò, sorpresa dal suo tono.

«No», rispose Meredith. «Naturalmente, non è stato un gatto a strapparle i vestiti di dosso... ma potrebbe essere stato Dick. Oh, aveva anche la lingua morsicata».

«Cosa?», chiese Elena.

«Gravemente morsicata, intendo. Deve aver sanguinato molto, e adesso le fa male quando parla».

Di fianco a Elena, Stefan era diventato immobile. «Ha una qualche spiegazione per ciò che è successo?»

«Era isterica», disse Matt. «Davvero isterica; diceva cose senza senso. Continuava a blaterare di occhi e nebbia scura e che non era in grado di scappare... che è il motivo per cui il dottore pensa che possa trattarsi di una specie di allucinazione. Ma a quanto si può capire, i fatti sono che lei e Dick Carter erano nella chiesa diroccata vicino al cimitero verso mezzanotte, e che qualcosa è entrato e li ha attaccati».

Bonnie aggiunse: «Non ha attaccato Dick, il che dimostra se non altro che ha un po' di buon senso. La polizia l'ha trovato svenuto sul pavimento della chiesa, e non ricorda niente».

Ma Elena sentì appena le ultime parole. C'era decisamente qualcosa che non andava in Stefan. Non poteva dire come lo sapesse, ma lo sapeva.

Si era irrigidito mentre Matt finiva di parlare, e ora, anche se non si era mosso, era come se una grande distanza li separasse, come se fossero sui lati opposti di una banchisa di ghiaccio che si divideva.

Lui disse, con quella voce estremamente controllata che lei aveva sentito prima nella sua stanza: «Nella chiesa, Matt?»

«Sì, nella chiesa diroccata», rispose Matt.

«E sei sicuro che lei abbia detto che era mezzanotte?»

«Non poteva esserne certa ma dev'essere stato all'incirca a quell'ora. L'abbiamo trovata non molto dopo. Perché?».

Stefan non disse niente. Elena sentì che l'abisso fra loro si allargava. «Stefan», bisbigliò. Poi, ad alta voce, chiese disperata: «Stefan, cosa c'è?».

Lui scosse la testa. Non chiudermi fuori, pensò lei, ma lui non la stava nemmeno guardando. «Sopravviverà?», chiese all'improvviso.

«Il dottore ha detto che non ha niente che non va», disse Matt. «Nessuno ha mai pensato che possa morire».

Stefan annuì bruscamente; poi si voltò verso Elena. «Devo andare», disse. «Sei al sicuro ora».

Lei gli afferrò la mano mentre si girava. «Certo che sono al sicuro», rispose. «Grazie a te».

«Sì», lui replicò. Ma non c'era risposta nei suoi occhi. Erano schermati, spenti.

«Chiamami domani». Lei gli strinse la mano, cercando di trasmettergli ciò che provava sotto la sorveglianza di tutti quegli occhi curiosi. Voleva che lui capisse.

Lui abbassò lo sguardo sulle mani senza nessuna espressione, poi, lentamente, lo rivolse di nuovo a lei. E poi, alla fine, ricambiò la stretta delle sue dita. «Sì, Elena», sussurrò, gli occhi incollati ai suoi. Un attimo dopo se n'era andato.

Lei fece un profondo respiro e si voltò verso la stanza affollata. Zia Judith le stava ancora addosso, lo sguardo fisso sulla parte visibile del vestito strappato di Elena sotto il mantello.

«Elena», disse, «cos'è successo?». E rivolse lo sguardo alla porta da cui Stefan era appena uscito.

Una specie di risata isterica salì alla gola di Elena, e lei la soffocò. «Non è stato Stefan a farlo», disse. «Stefan mi ha salvato». Sentì il suo viso indurirsi, e guardò il poliziotto dietro zia Judith. «È stato Tyler, Tyler Smallwood...».

Non era la reincarnazione di Katherine.

Era quello su cui Stefan rifletteva mentre tornava alla pensione, nella quiete d'un pallido color lavanda prima dell'alba.

Questo è quanto le aveva detto, ed era vero, ma solo ora capiva quanto tempo ci avesse impiegato per giungere a quella conclusione. Era a conoscenza di ogni respiro e movimento di Elena da settimane, e aveva catalogato ogni differenza.

I suoi capelli erano più chiari di un tono o due rispetto a quelli di Katherine, e ciglia e sopracciglia erano più scure. Quelle di Katherine erano quasi argentee. Ed era più alta di Katherine di una spanna abbondante. Si muoveva anche con maggior libertà; le ragazze di quest'epoca erano più a loro agio con il proprio corpo.

Perfino i suoi occhi, quegli occhi che lo avevano paralizzato per la somiglianza quel primo giorno, non erano veramente gli stessi.

Gli occhi di Katherine erano di solito spalancati con stupore infantile, o almeno abbassati com'era appropriato per una giovane del tardo quindicesimo secolo. Ma gli occhi di Elena ti affrontavano direttamente, ti guardavano fermi e senza esitare. A volte si socchiudevano con determinazione o sfida come quelli di Katherine non avevano mai fatto.

Per grazia, bellezza e puro fascino le due ragazze si assomigliavano. Ma se Katherine era stata un gattino bianco, Elena era una tigre bianca.

Mentre superava le sagome degli aceri, Stefan sfuggì al ricordo che era sorto all'improvviso. Non avrebbe pensato a questo, non si sarebbe... ma le immagini si stavano già svolgendo davanti a lui. Era come se il diario si fosse aperto e lui non potesse fare altro che fissare impotente la pagina mentre la storia andava in scena nella sua mente.

Bianco, Katherine vestiva di bianco quel giorno. Un nuovo abito bianco di seta veneziana con maniche con spacchi che lasciavano intravedere la camicetta di fine lino che indossava sotto. Aveva una collana di oro e perle al collo e piccoli orecchini di perle a goccia alle orecchie.

Era stata così contenta del nuovo vestito che il padre aveva commissionato appositamente per lei.

Si era messa a volteggiare davanti a Stefan, sollevando la gonna larga e lunga fino a terra con una manina per mostrare il sottogonna di broccato giallo...

«Vedi, è perfino ricamato con le mie iniziali; l'ha fatto fare papà. *Mein*

lieber Papa...». La voce si affievolì, e lei smise di roteare, una mano che si posava lentamente sul fianco. «Ma cosa c'è che non va, Stefan? Non stai sorridendo».

Non poteva neanche provarci. La vista di lei là, bianca e dorata come un'eterea visione, gli provocava un vero e proprio dolore fisico. Se l'avesse perduta, non avrebbe saputo come vivere.

Chiuse convulsamente le dita intorno al freddo metallo inciso. «Katherine, come posso sorridere, come posso essere felice quando...».

«Quando?»

«Quando vedo come guardi Damon». Ecco, l'aveva detto. Continuò, dolorosamente. «Prima che tornasse a casa, tu e io stavamo insieme ogni giorno. Mio padre e il tuo erano contenti, e parlavano di matrimonio. Ma ora i giorni si accorciano, l'estate se n'è quasi andata... e tu stai con Damon tanto quanto stai con me. L'unico motivo per cui papà gli permette di restare qui è che l'hai chiesto tu. Ma *perché* l'hai chiesto, Katherine? Pensavo che mi volessi bene».

Gli occhi azzurri di lei erano costernati. «Certo che ti voglio bene, Stefan. Oh, sai che te ne voglio!».

«Allora perché intercedere per Damon con mio padre? Se non fosse per te, avrebbe buttato Damon per la strada...».

«Cosa che, sono sicuro, *ti* avrebbe fatto piacere, fratellino». La voce alla porta era tranquilla e arrogante, ma quando Stefan si voltò vide che Damon aveva gli occhi fiammeggianti.

«Oh, no, questo non è vero», disse Katherine. «Stefan non si augurerebbe mai il tuo male».

Damon incurvò le labbra e lanciò a Stefan un'occhiata sardonica mentre si metteva al fianco di Katherine. «Forse no», le disse, la voce leggermente addolcita. «Ma mio fratello ha ragione almeno su una cosa. Le giornate si accorciano, e presto tuo padre lascerà Firenze. E ti porterà con sé... a meno che tu abbia un motivo per restare».

A meno che tu abbia un marito con cui stare. Queste parole non erano state pronunciate, ma tutti loro le sentirono. Il barone amava troppo sua figlia per obbligarla a sposarsi contro la sua volontà. Alla fine doveva essere una decisione di Katherine. La scelta di Katherine.

Ora che l'argomento era introdotto, Stefan non poteva rimanere in silenzio. «Katherine sa che deve lasciare presto suo padre...» cominciò, sfoggiando la conoscenza del segreto, ma suo fratello lo interruppe.

«Ah, sì, prima che il vecchio diventi sospettoso», disse Damon con

disinvoltura. «Anche il genitore più amorevole dovrebbe cominciare a insospettirsi se sua figlia si fa vedere solo di notte».

Stefan fu sopraffatto da rabbia e dolore. Era vero, allora; Damon sapeva. Katherine aveva condiviso il segreto con suo fratello.

«Perché gliel'hai detto, Katherine? Perché? Cos'è che vedi in lui: un uomo a cui non importa niente se non il piacere? Come può renderti felice quando pensa solo a se stesso?»

«E come può questo *ragazzo* renderti felice quando non sa niente del mondo?», si intromise Damon, la voce resa tagliente dal disprezzo. «Come ti potrà proteggere quando non ha mai affrontato la realtà? Ha passato la vita fra libri e dipinti; lascialo là».

Katherine scuoteva la testa angosciata, gli occhi azzurri come gioielli offuscati di lacrime.

«Nessuno di voi capisce», disse. «Voi state pensando che io possa sposarmi e sistemarmi qui come qualsiasi altra dama di Firenze. Ma io non posso essere come le altre dame. Come potrei avere una casa piena di servitù che osserva ogni mio movimento? Come potrei vivere in un posto dove la gente vede che gli anni non mi toccano? Non ci sarà mai una vita normale per me».

Fece un profondo respiro e li guardò uno alla volta. «Chi sceglie di essere mio marito deve abbandonare la vita alla luce del sole», mormorò. «Deve scegliere di vivere sotto la luna e nelle ore di tenebra».

«Allora *tu* devi scegliere qualcuno che non abbia paura delle ombre», disse Damon, e Stefan fu sorpreso dall'intensità della sua voce. Non aveva mai sentito Damon parlare così seriamente o con così poca affettazione. «Katherine, guarda mio fratello: sarà in grado di rinunciare al sole? È troppo legato alle cose normali: gli amici, la famiglia, i suoi doveri verso Firenze. L'oscurità lo distruggerebbe».

«Bugiardo!» gridò Stefan, oramai furibondo. «Sono forte quanto te, *fratello*, e non temo niente nell'ombra e neanche alla luce del sole. E amo Katherine più degli amici o della famiglia...».

«...o dei tuoi doveri? La ami abbastanza da rinunciare anche a quelli?»

«Sì», disse Stefan con tono di sfida. «Abbastanza da rinunciare a tutto».

Damon fece uno dei suoi sorrisi improvvisi e inquietanti. Poi si voltò di nuovo verso Katherine. «Sembrerebbe», disse, «che la scelta spetti solo a te. Hai due pretendenti alla tua mano; prenderai uno di noi o nessuno?».

Katherine chinò lentamente il capo dorato. Poi rivolse gli occhi azzurri inumiditi a entrambi.

«Datemi tempo fino a domenica per pensare. E nel frattempo, non incalzatemi con domande».

Stefan annuì riluttante. Damon disse: «E domenica?»

«Domenica sera al crepuscolo farò la mia scelta».

Crepuscolo... la profonda oscurità violetta del crepuscolo...

Le tonalità vellutate scolorivano intorno a Stefan, e lui tornò in sé. Non era il tramonto, ma l'alba, che tingeva il cielo intorno a lui. Perso nei suoi pensieri, aveva guidato fino al margine del bosco.

A nordovest si vedeva Wickery Bridge e il cimitero. Nuovi ricordi gli accelerarono il battito.

Aveva detto a Damon che intendeva rinunciare a tutto per Katherine. E questo era proprio ciò che aveva fatto. Non rivendicava più la luce del sole, ed era diventato una creatura delle tenebre per lei. Un predatore condannato a essere per sempre preda lui stesso, un ladro che doveva rubare la vita per riempire le proprie vene.

E forse un assassino.

No, avevano detto che quella Vickie non sarebbe morta. Ma forse la sua prossima vittima sarebbe morta. La cosa peggiore di quest'ultimo attacco era che non ricordava niente. Ricordava la debolezza, il bisogno travolgente, e ricordava di aver attraversato barcollando la porta della chiesa, ma poi più niente. Era tornato in sé all'esterno con le urla di Elena che gli rimbombavano nelle orecchie... e si era precipitato da lei senza fermarsi a pensare a cosa poteva essere successo.

Elena... Per un momento sentì un'ondata di pura gioia e sgomento, e dimenticò tutto il resto. Elena, calda come la luce del sole, dolce come il mattino, ma con un'anima d'acciaio che non si poteva infrangere. Era come fuoco che brucia nel ghiaccio, come la lama affilata di un pugnale d'argento.

Ma aveva il diritto di amarla? I suoi stessi sentimenti per lei la mettevano in pericolo. E se la prossima volta che il bisogno l'avesse colto Elena fosse stata l'essere umano più vicino, la fonte più vicina di sangue rigenerante?

Morirò piuttosto che toccarla, pensò, con promessa solenne. Piuttosto che bere dalle sue vene, morirò di sete. E giuro che non conoscerà mai il mio segreto. Non dovrà mai rinunciare alla luce del sole per causa mia.

Dietro di lui, il cielo si stava illuminando. Ma prima di andarsene, lanciò un pensiero indagatore, accompagnandolo con tutta la forza del suo dolore,

per scoprire se ci fosse qualche altro Potere nelle vicinanze. Per scoprire qualche altra soluzione a ciò che era appena successo in chiesa.

Ma non c'era niente, nessun cenno di risposta. Il cimitero lo schernì con il suo silenzio.

Elena si svegliò con la luce del sole che entrava dalla sua finestra. Si sentì, all'improvviso, come se si fosse appena ripresa da un lungo attacco d'influenza, e come se fosse la mattina di Natale. I pensieri si ingarbugliarono quando si mise a sedere.

Oh. Aveva male dappertutto. Ma lei e Stefan... questo aggiustava ogni cosa. Quel cafone ubriaco di Tyler... Ma Tyler non aveva più importanza. Niente aveva importanza tranne il fatto che Stefan l'amava.

Scese le scale in camicia da notte, rendendosi conto dalla luce obliqua che penetrava dalle finestre che doveva aver dormito fino a tardi. Zia Judith e Margaret erano in soggiorno.

«Buongiorno zia Judith». Abbracciò forte e a lungo la zia sbalordita. «E buongiorno anche a te, cucciolona». Sollevò Margaret da terra e girò con lei per la stanza a passo di valzer. «E... oh! Buongiorno Robert». Un po' imbarazzata per la sua esuberanza e per essere mezza svestita, mise a terra Margaret e si precipitò in cucina.

Zia Judith entrò. Anche se aveva occhiaie scure sotto gli occhi, sorrideva. «Sembri di buon umore, stamattina».

«Oh, lo sono». Elena la abbracciò di nuovo, come a scusarsi per quelle occhiaie.

«Sai che dobbiamo tornare dallo sceriffo per raccontargli di Tyler».

«Sì». Elena prese un succo dal frigorifero e si versò un bicchiere. «Ma prima posso passare a casa di Vickie Bennett? Immagino che sia sconvolta, specialmente perché sembra che nessuno le creda».

«Tu le credi, Elena?»

«Sì», rispose lentamente. «Le credo. E, zia Judith», aggiunse, prendendo una decisione, «anche a me è accaduto qualcosa in chiesa. Pensavo...».

«Elena! Bonnie e Meredith sono venute a trovarti». La voce di Robert risuonò dall'ingresso.

Il momento delle confidenze fu interrotto. «Oh... mandale qui», Elena gridò, e bevve un sorso di succo d'arancia. «Te ne parlerò più tardi», promise a zia Judith, mentre i passi si avvicinavano alla cucina.

Bonnie e Meredith si fermarono sulla soglia, insolitamente formali. Anche Elena si sentiva a disagio, e aspettò che sua zia lasciasse la stanza

prima di parlare.

Poi si schiarì la gola, gli occhi fissi su una mattonella consunta nel linoleum. Azzardò uno sguardo di sfuggita e vide che sia Bonnie che Meredith stavano fissando la stessa mattonella.

Allora scoppiò a ridere, e a quel suono entrambe sollevarono lo sguardo.

«Sono troppo felice perfino per provare a mettermi sulla difensiva», disse Elena, tendendo loro le braccia. «E so che dovrei essere dispiaciuta per ciò che ho detto, e *sono* dispiaciuta, ma proprio non riesco a fare la patetica a proposito. Mi sono comportata in modo terribile e merito di essere giustiziata, e ora possiamo semplicemente far finta che non sia mai successo?»

«*Dovresti* davvero essere dispiaciuta, scappar via in quel modo», la rimproverò Bonnie mentre tutte e tre si abbracciavano.

«E proprio con Tyler Smallwood, fra tutti», disse Meredith.

«Be', ho imparato la lezione su quel punto», disse Elena, e per un momento il buon umore svanì. Poi Bonnie rise.

«E tu invece hai segnato il punto vincente... Stefan Salvatore! A proposito di entrate a effetto. Quando hai attraversato la porta con lui, ho pensato di avere le allucinazioni. Come *hai fatto?*»

«Non l'ho fatto. Lui è semplicemente apparso, come la cavalleria in uno di quei vecchi film».

«Per difendere il tuo onore», disse Bonnie. «Cosa c'è di più elettrizzante?»

«A me vengono in mente un paio di cosette», replicò Meredith. «Ma in effetti, forse, Elena ha sperimentato anche quelle».

«Ve lo dirò più tardi», rispose Elena, liberandosi dall'abbraccio e facendo un passo indietro. «Ma prima volete venire con me a casa di Vickie? Voglio parlare con lei».

«Con *noi* puoi parlare mentre ti vesti, e mentre camminiamo, e mentre ti lavi i denti se è per questo», disse Bonnie con fermezza. «E se trascuri anche solo un piccolo dettaglio, dovrai affrontare l'Inquisizione spagnola».

«Vedi», disse Meredith maliziosamente, «tutto il lavoro del signor Tanner ha dato buoni risultati. Adesso Bonnie sa che l'Inquisizione spagnola non è un gruppo rock».

Elena rideva con grande entusiasmo mentre salivano le scale.

La signora Bennett aveva l'aria pallida e stanca, ma le invitò a entrare.

«Vickie sta riposando; il dottore dice di tenerla a letto», spiegò, con un sorriso un po' esitante. Elena, Bonnie e Meredith si ammassarono nello stretto corridoio.

La signora Bennett bussò leggermente alla porta di Vickie. «Vickie, tesoro, alcune ragazze della scuola sono venute a trovarti. Non trattenetela a lungo», aggiunse a Elena, aprendo la porta.

«Va bene», promise Elena. Entrò nella graziosa cameretta bianca e azzurra, le altre subito dietro di lei. Vickie era sdraiata a letto, sorretta dai cuscini, con un piumino azzurro polvere tirato su fino al mento. Il viso risaltava pallido, e gli occhi dalle palpebre pesanti guardavano fissi davanti a sé.

«È questo l'aspetto che aveva la scorsa notte», bisbigliò Bonnie.

Elena si avvicinò al letto. «Vickie», disse dolcemente. Vickie continuò a guardare fisso, ma a Elena sembrò che il respiro si alterasse leggermente. «Vickie, mi senti? Sono Elena Gilbert». Diede un'occhiata incerta a Bonnie e Meredith.

«A quanto pare le hanno dato dei tranquillanti», affermò Meredith.

Ma la signora Bennett non aveva detto niente a proposito di medicine. Accigliandosi, Elena si voltò di nuovo verso la ragazza che non rispondeva.

«Vickie, sono io, Elena. Volevo solo parlare con te di ieri notte. Voglio che tu sappia che ti credo a proposito di ciò che è successo». Elena ignorò l'occhiata tagliente di Meredith e continuò. «E volevo chiederti...».

«No!». Il grido, aspro e penetrante, eruppe dalla gola di Vickie. Il corpo che prima era rimasto immobile come una statua di cera si agitò violentemente. I capelli castani di Vickie le sferzavano le guance mentre scuoteva la testa avanti e indietro e le mani si dimenavano nell'aria. «No! No!», urlò.

«Fa' qualcosa!», esclamò Bonnie senza fiato. «Signora Bennett! Signora Bennett!».

Elena e Meredith stavano tentando di immobilizzare Vickie al letto mentre lei si opponeva. Le urla continuarono ancora e ancora. Poi all'improvviso la madre di Vickie arrivò accanto a loro, aiutandole a tenerla e spingendole da parte.

«Che cosa le avete fatto?», esclamò.

Vickie si aggrappò a sua madre, calmandosi, ma poi quegli occhi pesanti videro Elena da sopra la spalla della signora Bennett.

«Tu ne fai parte! Tu sei malvagia!», urlò isterica a Elena. «Sta' lontana

da me!».

Elena rimase di stucco. «Vickie! Sono solo venuta a chiederti...».

«Penso che fareste meglio ad andarsene ora. Lasciateci stare», disse la signora Bennett, abbracciando protettiva la figlia. «Non vedete che cosa le state facendo?».

Ammutolita per lo stupore, Elena lasciò la camera. Bonnie e Meredith la seguirono.

«Devono essere le medicine», disse Bonnie una volta fuori dalla casa. «L'hanno proprio sbarellata».

«Hai notato le sue mani?», chiese Meredith a Elena. «Mentre cercavamo di trattenerla, le ho preso una mano. Era fredda come il ghiaccio».

Elena scosse la testa per lo sconcerto. Niente di tutto ciò aveva senso, ma non *avrebbe* lasciato che questo le rovinasse la giornata. Nient'affatto. Disperatamente, cercò di pensare a qualcosa che compensasse questa esperienza, che le permettesse di restare aggrappata alla sua felicità.

«*Ci sono*», disse. «La pensione».

«Cosa?»

«Ho detto a Stefan di chiamarmi oggi, ma perché invece non andiamo noi alla pensione? Non è lontana da qui».

«Solo una camminata di venti minuti», disse Bonnie, illuminandosi. «Almeno vedremo finalmente la sua stanza».

«In realtà», disse Elena, «pensavo che voi due potreste aspettare di sotto. Be', lo vedrò solo per qualche minuto», aggiunse sulla difensiva, mentre la guardavano. Era strano, forse, ma non voleva ancora condividere Stefan con le sue amiche. Era una tale novità per lei che le sembrava quasi un segreto.

Quando bussarono alla lucida porta di quercia rispose la signora Flowers. Sembrava un piccolo gnomo grinzoso con degli occhi neri sorprendentemente vivaci.

«Tu devi essere Elena», disse. «Ti ho visto uscire con Stefan ieri notte, e lui mi ha detto il tuo nome quando è tornato».

«Ci ha visti?», chiese Elena sorpresa. «Io non l'ho vista».

«No, che non mi hai visto», rispose la signora Flowers ridacchiando. «Che ragazza carina che sei, mia cara», aggiunse. «Davvero una ragazza carina», e le diede un colpetto sulla guancia.

«Ehm, grazie», disse Elena a disagio. Non le piaceva il modo in cui la donna fissava su di lei quegli occhi da uccello. Guardò le scale oltre la signora Flowers. «Stefan è in casa?»

«Dovrebbe, a meno che non sia volato dal tetto!», rispose la signora Flowers ridacchiando ancora. Elena rise educatamente.

«Noi restiamo qui con la signora Flowers», disse Meredith a Elena, mentre Bonnie alzava gli occhi al cielo con disperazione. Nascondendo un sorriso, Elena annuì e salì le scale.

Una vecchia casa molto strana, pensò ancora mentre localizzava la seconda rampa di scale nella camera da letto. Le voci di sotto arrivavano molto deboli qui, e mentre saliva gli scalini svanirono del tutto. Era avvolta dal silenzio, e quando raggiunse la porta fiocamente illuminata in cima alle scale, ebbe la sensazione di trovarsi in un altro mondo.

Bussò molto timidamente. «Stefan?».

Non sentì niente all'interno, ma all'improvviso la porta si spalancò. Devono avere tutti un'aria pallida e stanca stamattina, pensò Elena, e poi si ritrovò fra le sue braccia.

Quelle braccia si strinsero intorno a lei convulsamente. «Elena. Oh, Elena...».

Poi si tirò indietro. Esattamente come la notte precedente; Elena sentì l'abisso aprirsi fra loro. Vide quello sguardo freddo e corretto comparire nei suoi occhi.

«No», disse, a malapena consapevole di aver parlato ad alta voce. «Non ti lascerò». E attirò le sue labbra a sé.

Per un momento lui non ricambiò, poi fremette, e il bacio divenne appassionato. Le infilò le dita nei capelli, e l'universo si restrinse intorno a Elena. Non esisteva nient'altro a parte Stefan, e la sensazione delle sue braccia intorno a lei, e il fuoco delle labbra del ragazzo sulle sue.

Pochi minuti o pochi secoli dopo si staccarono, tremando entrambi. Ma gli sguardi rimasero uniti, ed Elena vide che le pupille di Stefan erano troppo dilatate anche per quella luce così fioca. Sembrava stordito, e le sue labbra – che labbra! – erano gonfie.

«Penso», lui disse, e lei sentì il controllo nella sua voce, «che dovremmo essere cauti quando lo facciamo».

Elena annuì, anche lei stordita. Non in pubblico, pensava. E non quando Bonnie e Meredith aspettavano di sotto. E non quando erano completamente soli, a meno che...

«Ma puoi anche solo abbracciarmi», disse lei.

Che strano che dopo quella passione potesse sentirsi così al sicuro, così in pace, fra le sue braccia. «Ti amo», sussurrò nella lana grezza del suo maglione.

Sentì un brivido attraversarlo. «Elena», disse ancora, ed era un suono quasi di disperazione.

Lei alzò la testa. «Cosa c'è che non va? Cosa può mai esserci che non va, Stefan? Non mi ami?»

«Io...». La guardò, impotente... e poi sentirono la voce della signora Flowers chiamare debolmente in fondo alle scale.

«Ragazzo! Ragazzo! Stefan!». Sembrava quasi che stesse picchiando con la scarpa sul corrimano.

Stefan sospirò. «È meglio che vada a vedere cosa vuole». Si staccò da lei, l'espressione indecifrabile.

Una volta sola, Elena incrociò le braccia sul petto rabbrivendo. Faceva molto freddo lì. Dovrebbe accendere il camino, pensò, gli occhi che percorrevano pigramente la stanza per posarsi infine sul cassettone di mogano che aveva esaminato la notte prima.

Lo scrigno.

Lanciò un'occhiata alla porta. Se fosse tornato e l'avesse sorpresa... Davvero non doveva... ma si stava già avvicinando al cassettone.

Pensa alla moglie di Barbablù, si disse. La curiosità uccise *lei*. Ma aveva già le dita sul coperchio di ferro. Con il cuore che batteva all'impazzata, sollevò il coperchio.

Alla luce fioca, lo scrigno sembrò dapprima vuoto, ed Elena rise nervosamente. Che cosa si era aspettata? Lettere d'amore di Caroline? Un pugnale insanguinato?

Poi vide la sottile striscia di seta, ripiegata su se stessa ordinatamente in un angolo. La estrasse e se la fece scorrere tra le dita. Era il nastro color albicocca che aveva perso il secondo giorno di scuola.

Oh, Stefan. Gli occhi le si colmarono di lacrime, e l'amore le gonfiò il petto impotente, traboccante. Da così tanto tempo? Ti piaccio da così tanto tempo? Oh, Stefan, ti amo...

E non importa se non riesci a dirmelo, pensò. Ci fu un rumore fuori dalla porta, e lei ripiegò velocemente il nastro e lo rimise nello scrigno. Poi si girò verso la porta, soffocando le lacrime.

Non importa se non riesci a dirmelo in questo momento. Lo dirò io per tutti e due. E un giorno imparerai.

7 ottobre, verso le 8:00

Caro diario,

ti sto scrivendo durante la lezione di trigonometria, e spero proprio che la signora Halpern non mi veda.

Non ho avuto tempo di scrivere ieri notte, anche se volevo. Ieri è stata una giornata pazzesca, confusa, proprio come la notte del Ballo d'Autunno. Seduta qui a scuola, stamattina, mi sento quasi come se tutto ciò che è accaduto questo fine settimana sia stato un sogno. Le cose sgradevoli sono state molto sgradevoli, ma quelle belle sono state davvero bellissime.

Non denuncerò Tyler. Però l'hanno sospeso da scuola, ed espulso dalla squadra di football. Come anche Dick, per essersi ubriacato al ballo. Nessuno lo dice, ma penso che molti lo ritengano responsabile di ciò che è successo a Vickie. La sorella di Bonnie ha visto Tyler in clinica ieri, e ha detto che aveva due occhi neri e tutta la faccia viola. Non posso fare a meno di preoccuparmi di ciò che succederà quando lui e Dick torneranno a scuola. Hanno più ragioni che mai per odiare Stefan adesso.

Il che mi porta a Stefan. Quando mi sono svegliata stamattina, sono andata nel panico, pensando "E se è tutto un sogno? E se non è mai successo, o se lui ha cambiato idea?". E zia Judith era preoccupata a colazione perché avevo ripreso a non mangiare. Ma poi quando sono arrivata a scuola, l'ho visto nel corridoio vicino all'ufficio e ci siamo guardati. E ho capito. Proprio prima che si voltasse, ha sorriso, quasi con ironia. E ho capito anche questo; aveva ragione lui, è meglio non andarci incontro in un corridoio pubblico, se non vogliamo dare un brivido alle segretarie.

Stiamo decisamente insieme. Ora devo solo trovare il modo di spiegare tutto questo a Jean-Claude. Ah-ah.

Ciò che non capisco è perché Stefan non ne è felice quanto me. Quando siamo insieme sento come lui si sente, e so quanto mi desidera, quanto mi vuol bene. C'è quasi una fame disperata dentro di lui quando mi bacia, quasi volesse estrarre l'anima dal corpo. Come un buco nero che

Ancora 7 ottobre, ora verso le 14:00

Be', una piccola pausa perché *la signora Halpern mi ha beccato*. Ha persino cominciato a leggere ciò che avevo scritto ad alta voce, ma poi credo che l'argomento le abbia appannato gli occhiali e si è fermata. Non era Divertita. Sono troppo felice per curarmi di cose insignificanti come essere bocciata in trigonometria.

Io e Stefan abbiamo pranzato insieme; o almeno ce ne siamo andati in un angolino del campo con il mio pranzo. Lui non si è nemmeno preoccupato di portare qualcosa, e naturalmente, come volevasi dimostrare, nemmeno io sono riuscita a mangiare. Non ci siamo toccati molto... per niente... ma abbiamo parlato e ci siamo guardati un sacco. Voglio toccarlo. Più di qualsiasi altro ragazzo abbia mai conosciuto. E so che anche lui lo vuole, ma si trattiene.

Questo è ciò che non riesco a capire, perché si oppone, perché si trattiene. Ieri nella sua stanza ho trovato la prova evidente che mi ha tenuto d'occhio fin dall'inizio.

Ricordi quando ti ho detto che il secondo giorno di scuola Bonnie, Meredith e io eravamo al cimitero? Bene, ieri nella stanza di Stefan ho trovato il nastro color albicocca che indossavo quel giorno. Ricordo che mi è caduto di mano mentre correvo, e lui deve averlo raccolto e tenuto. Non gli ho detto che ne sono a conoscenza, perché è ovvio che vuole tenerlo segreto, ma questo *dimostra* che gli piaccio, no?

Ti dirò di qualcun altro che Non si è Divertito. Caroline. A quanto pare l'ha trascinato nell'aula di fotografia ogni giorno per il pranzo, e quando ieri non si è fatto vedere è andata a cercarlo finché ci ha trovati. Povero Stefan, si era completamente dimenticato di lei, ed era scioccato del proprio comportamento. Una volta che lei se n'è andata – con un colorito verde brutto e malaticcio, devo aggiungere – Stefan mi ha raccontato come Caroline gli si fosse appiccicata dalla prima settimana di scuola. Gli ha detto che aveva notato che lui non mangiava a pranzo, e neanche lei, perché era a dieta, e perché non andare in un posto tranquillo e rilassarsi? Lui non ha detto niente di davvero spiacevole su di lei (ancora una volta la sua idea di buone maniere, credo, un gentiluomo non lo fa), ma mi ha assicurato che non c'era proprio niente fra loro. E credo che per Caroline il fatto che Stefan l'abbia dimenticata sia peggio che se le avesse lanciato delle pietre.

Mi domando perché Stefan non mangia a pranzo, però. È strano per un giocatore di football.

Oh-oh. Il signor Tanner è appena passato e ho sbattuto il mio quaderno su questo diario appena in tempo. Bonnie sta ridacchiando dietro il libro di storia, e vedo le sue spalle tremare. E Stefan, che è davanti a me, ha l'aria tesa come se stesse per balzar fuori dalla sedia da un minuto all'altro. Matt mi sta lanciando un'occhiata del genere "sei pazza" e Caroline mi sta fulminando con gli occhi. Io sto facendo l'innocente, molto innocente, e scrivo con gli occhi fissi su Tanner là davanti. Quindi se è tutto un po' storto e pasticciato, capirai il motivo.

Nell'ultimo mese non sono molto in me. Non riesco a pensare chiaramente o a concentrarmi su nulla a parte Stefan. Ho tralasciato così tante cose che ho quasi paura. In teoria sono incaricata delle decorazioni per la festa della Casa Stregata e non ho ancora fatto *niente*. Ora ho esattamente tre settimane per organizzare tutto... e voglio solo stare con *Stefan*.

Potrei uscire dal comitato. Ma questo lascerebbe Bonnie e Meredith a occuparsi di tutto. E continua a venirmi in mente ciò che ha detto Matt quando gli ho chiesto di far venire Stefan al ballo: "Vuoi che tutto e tutti ruotino intorno a Elena Gilbert".

Non è vero. O almeno, se lo è stato in passato, non voglio che lo sia d'ora in poi. Voglio... oh, suonerà davvero stupido, ma voglio essere all'altezza di Stefan. So che lui non deluderebbe mai i compagni di squadra solo per seguire il proprio comodo. Voglio che sia fiero di me. Voglio che mi ami quanto lo amo io.

«Sbrigati!», chiamò Bonnie dalla porta della palestra. Il bidello del liceo, il signor Shelby, aspettava in piedi di fianco a lei.

Elena diede un'ultima occhiata alle figure lontane sul campo di football,

poi attraversò la distesa d'asfalto, riluttante, per unirsi a Bonnie.

«Volevo solo dire a Stefan dove stavo andando», disse. Da una settimana stava con Stefan e sentiva ancora un brivido di eccitazione solo a pronunciare il suo nome. Ogni sera nell'ultima settimana il ragazzo era venuto a casa sua, comparso davanti alla porta verso il tramonto, le mani in tasca, indosso il giubbotto con il bavero rialzato. Di solito passeggiavano al crepuscolo, o sedevano in veranda, chiacchierando. Anche se non si diceva niente in proposito, Elena sapeva che era il suo modo di assicurarsi che non stessero insieme da soli. Dalla notte del ballo, Stefan se n'era assicurato. Per proteggere il suo onore, pensò Elena sarcastica, e con una fitta, perché in cuor suo sapeva che c'era molto più di questo.

«Può sopravvivere senza di te per una sera», disse Bonnie insensibile. «Se ti metti a parlare con lui non verrai più via, e *vorrei* davvero arrivare a casa per una specie di cena».

«Salve, signor Shelby», disse Elena al bidello, che stava ancora pazientemente aspettando. Con sua sorpresa, lui le fece un solenne occholino. «Dov'è Meredith?», aggiunse.

«Qua», rispose una voce dietro di lei, e Meredith si presentò con una scatola di cartone piena di cartellette e quaderni in mano. «Ho preso la roba dal tuo armadietto».

«Ci siete tutte?», chiese il signor Shelby. «Bene, ragazze, adesso chiudete a chiave la porta, capito? Così nessuno può entrare».

Bonnie, sul punto di entrare, si fermò di colpo. «È sicuro che non ci sia già qualcuno dentro?», chiese circospetta.

Elena le diede una spinta fra le scapole. «Sbrigati», la imitò sgarbatamente. «Voglio arrivare a casa in tempo per cena».

«Non c'è nessuno dentro», rispose il signor Shelby, le labbra che si contraevano sotto i baffi. «Ma voi, ragazze, urlate se vi serve qualcosa. Sarò qua in giro».

La porta si chiuse dietro di loro con un rumore stranamente definitivo.

«Al lavoro», disse Meredith rassegnata, e posò la scatola sul pavimento.

Elena annuì, guardando su e giù lo stanzone vuoto. Ogni anno il Consiglio Studentesco organizzava una festa della Casa Stregata come raccolta fondi. Elena era nel comitato per le decorazioni da due anni, insieme a Bonnie e Meredith, ma essere presidente era un'altra cosa. Doveva prendere decisioni che avrebbero riguardato tutti, e non poteva nemmeno contare su ciò che era stato fatto negli anni precedenti.

La Casa Stregata veniva di solito allestita in un deposito di legname ma, vista la crescente inquietudine in città, si era deciso per la palestra della scuola, ritenuta più sicura. Per Elena significava ripensare l'intera decorazione degli interni, e mancavano meno di tre settimane a Halloween.

«In effetti, fa venire i brividi qui», disse Meredith a bassa voce. E *c'era davvero* qualcosa di inquietante nell'essere in quello stanzone chiuso, pensò Elena. Si ritrovò ad abbassare la voce.

«Prendiamo le misure, prima», propose. Mentre percorrevano la stanza, i loro passi risuonavano vuoti.

«Va bene», disse Elena una volta finito. «Mettiamoci al lavoro». Cercò di scuotersi di dosso la sensazione di inquietudine, dicendosi che era ridicolo sentirsi turbata nella palestra della scuola, con Bonnie e Meredith al suo fianco e un'intera squadra di football che si allenava a meno di duecento metri da lì.

Sedettero tutte e tre sulle gradinate con in mano penna e quaderno. Elena e Meredith consultarono gli schizzi per le decorazioni degli anni precedenti mentre Bonnie mordicchiava la penna e si guardava intorno pensierosa.

«Bene, ecco la palestra», disse Meredith, facendo un rapido schizzo sul suo quaderno. «E da qui la gente dovrà entrare. Ora potremmo mettere il Cadavere Insanguinato proprio alla fine... A proposito, chi farà il Cadavere Insanguinato quest'anno?»

«L'allenatore Lyman, credo. Ha fatto un buon lavoro l'anno scorso, e in più può dare una mano a tenere in riga i giocatori di football». Elena indicò lo schizzo. «Okay, separiamo questo, che diventerà la Sala Medievale delle Torture. Passeranno direttamente da questa nella Stanza del Morto Vivente...».

«Penso che dovremmo avere dei druidi», disse Bonnie improvvisamente.

«Avere cosa?», chiese Elena e poi, mentre Bonnie cominciava a urlare "druu-i-di", agitò una mano per calmarla. «Va bene, va bene, mi ricordo. Ma perché?»

«Perché sono loro che hanno inventato Halloween. Davvero. È cominciato come uno dei loro giorni sacri, quando accendevano falò ed esponevano rape con facce intagliate per tenere lontani gli spiriti malvagi. Credevano che fosse il giorno in cui il confine tra vivi e morti era più sottile. E avevano paura, Elena. Facevano sacrifici umani. Potremmo sacrificare l'allenatore Lyman».

«In effetti, non è una cattiva idea», disse Meredith. «Il Cadavere

Insanguinato potrebbe essere una vittima sacrificale. Sapete, su un altare di pietra, con un coltello e pozze di sangue tutte intorno. E poi quando sei proprio vicino, si mette improvvisamente a sedere».

«E ti fa venire un infarto», disse Elena, ma dovette ammettere che *era davvero* una buona idea, decisamente spaventosa. Le dava un po' di nausea anche solo pensarci. Tutto quel sangue... ma in fondo era solo succo di pomodoro.

Anche le altre ragazze erano rimaste in silenzio. Dallo spogliatoio dei ragazzi lì accanto, sentivano scorrere l'acqua e chiudere gli armadietti, e al di sopra voci indistinte che urlavano.

«L'allenamento è finito», mormorò Bonnie. «Dev'essere buio fuori».

«Sì, e il Nostro Eroe si sta lavando tutto», disse Meredith a Elena, inarcando un sopracciglio. «Vuoi sbirciare?»

«Magari», disse Elena, scherzando solo in parte. In qualche modo indefinibile, l'atmosfera nella stanza si era rabbuiata. In quel momento *desiderava* poter vedere Stefan, poter stare con lui.

«Avete sentito qualche novità su Vickie Bennett?», chiese improvvisamente.

«Be'», rispose Bonnie dopo un momento, «ho sentito che i suoi genitori la stanno mandando da uno psichiatra».

«Uno strizzacervelli? Perché?»

«Be'... suppongo che ritengano i suoi racconti allucinazioni o qualcosa del genere. E ho sentito che ha degli incubi davvero orribili».

«Oh», rispose Elena. I rumori provenienti dallo spogliatoio dei ragazzi si stavano affievolendo, poi sentirono una porta esterna sbattere.

Allucinazioni, pensò, allucinazioni e incubi. Per qualche ragione, improvvisamente si ricordò quella notte al cimitero, quella notte in cui Bonnie le aveva fatte scappare per qualcosa che nessuna di loro poteva vedere.

«Faremmo meglio a rimetterci al lavoro», esclamò Meredith. Elena si riscosse dal suo sogno a occhi aperti e annuì.

«Potremmo... potremmo fare un cimitero», propose Bonnie speranzosa, come se avesse letto nella mente di Elena. «Nella Casa Stregata, intendo».

«No», replicò Elena seccamente. «No, ci atterremo a ciò che abbiamo», aggiunse con voce più calma, e si chinò ancora sul suo quaderno.

Ancora una volta non si udì alcun rumore, a parte il leggero graffiare delle penne e il fruscio della carta.

«Bene», disse Elena alla fine. «Ora dobbiamo solo prendere le misure

per i vari settori. Qualcuno dovrà andare dietro le gradinate... Che succede adesso?».

Le luci della palestra avevano tremolato e si erano abbassate di circa la metà.

«Oh, *no*», disse Meredith esasperata. Le luci tremolarono di nuovo, si spensero, e si riaccesero ancora fiocamente.

«Non riesco a leggere niente», si lamentò Elena, fissando ciò che ora sembrava un foglio di carta bianco e senza scritte. Guardò Bonnie e Meredith e vide due macchie bianche indistinte al posto dei loro volti.

«Dev'esserci qualcosa che non va con il generatore d'emergenza», disse Meredith. «Vado a cercare il signor Shelby».

«Non possiamo semplicemente finire domani?», piagnucolò Bonnie.

«Domani è sabato», rispose Elena. «E dovevamo finirlo la settimana scorsa».

«Vado a cercare Shelby», propose ancora Meredith. «Andiamo Bonnie, tu vieni con me».

Elena cominciò: «Potremmo andare tutte...», ma Meredith la interruppe.

«Se andiamo tutte e non lo troviamo, poi non possiamo più rientrare. Andiamo, Bonnie, è solo dentro la scuola».

«Ma è *buio* là».

«È buio dappertutto, è tardi. *Andiamo*; in due sarò sicuro». Trascinò Bonnie recalcitrante alla porta. «Elena, non fare entrare nessun altro».

«Come se ci fosse bisogno di dirmelo», rispose Elena, facendole uscire e osservandole mentre si allontanavano di qualche passo lungo il corridoio. Quando cominciarono a confondersi con l'oscurità, rientrò e chiuse la porta.

Be', questo era un bel casino, come diceva sempre sua madre. Elena si avvicinò alla scatola di cartone che Meredith aveva portato e cominciò a risistemarvi le cartelle e i quaderni. In quella luce le vedeva solo come figure vaghe. Non c'era nessun rumore a parte il suo stesso respiro e i rumori che produceva lei stessa. Era da sola in quell'immensa stanza buia...

Qualcuno la stava osservando.

Non sapeva come faceva a saperlo, ma ne era sicura. Qualcuno era dietro di lei nella palestra buia, e la osservava. "Occhi nell'oscurità", aveva detto il vecchio. Anche Vickie l'aveva detto. E ora c'erano occhi fissi su di lei.

Si voltò di scatto per guardare la stanza, aguzzando gli occhi per vedere nell'ombra, cercando di non respirare nemmeno. Aveva il terrore che se

avesse fatto rumore la cosa là fuori l'avrebbe afferrata. Ma non riusciva a vedere niente, a sentire niente.

Le gradinate erano forme oscure e minacciose che si allungavano fino a scomparire nel nulla. E l'estremità della stanza era semplicemente un'indistinta nebbia grigia. Foschia scura, pensò, e sentiva ogni muscolo teso in modo straziante mentre ascoltava attentamente. Oh, Dio, cos'era quel leggero bisbiglio? Dev'essere la sua immaginazione... Per favore fa che sia la sua immaginazione.

All'improvviso, le si rischiarò la mente. Doveva uscire da quel posto, *adesso*. C'era un pericolo reale lì, non solo fantasia. Qualcosa era là fuori, qualcosa di malvagio, qualcosa che la voleva. E lei era completamente sola.

Qualcosa si mosse nell'ombra.

L'urlo le si gelò in gola. Anche i muscoli erano gelati, immobilizzati dal terrore... e da qualche forza sconosciuta. Impotente, osservò la forma nell'oscurità uscire dall'ombra e avvicinarsi a lei. Sembrava quasi che le tenebre stesse avessero preso vita e si solidificassero davanti a suoi occhi, prendendo forma... forma umana, la forma di un giovane.

«Scusa se ti ho spaventata».

La voce era piacevole, con un leggero accento che lei non riusciva a identificare. Non sembrava per niente dispiaciuto.

Il sollievo fu così improvviso e totale da essere quasi doloroso. Si lasciò cadere su una panca e sentì il suo stesso sospiro.

Era solo un ragazzo, qualche ex studente o assistente del signor Shelby. Un ragazzo qualunque, che sorrideva leggermente, come se l'avesse divertito vederla quasi svenire.

Be'... forse non proprio qualunque. Era incredibilmente bello. Il volto era pallido nel crepuscolo artificiale, ma Elena riusciva a vedere che i suoi lineamenti erano nettamente delineati e quasi perfetti sotto una massa di capelli scuri. Quegli zigomi erano il sogno di qualsiasi scultore. Ed era stato quasi invisibile perché vestiva di nero: stivali neri morbidi, maglione nero, e giacca di cuoio.

Stava ancora sorridendo leggermente. Il sollievo di Elena diventò rabbia.

«Come sei entrato?», domandò. «E cosa stai facendo qui? Non dovrebbe esserci nessun altro in palestra».

«Sono entrato dalla porta», rispose. La voce era dolce, colta, ma lei sentiva ancora il divertimento e lo trovava sconcertante.

«Tutte le porte sono chiuse a chiave», replicò categorica, come

accusandolo.

Lui inarcò le sopracciglia e sorrise. «Davvero?».

Elena sentì un altro brivido di paura, mentre i peli le si rizzarono sulla nuca. «Dovevano esserlo», rispose il più freddamente possibile.

«Sei arrabbiata», disse lui serio. «Ti ho chiesto scusa per averti spaventata».

«Non ero spaventata!», scattò lei. Si sentiva in qualche modo stupida davanti a lui, come un bambino che veniva assecondato da qualcuno molto più grande e più saggio. Questo la faceva arrabbiare ancora di più. «Ero solo allarmata», continuò. «Il che non dovrebbe sorprendere, visto come ti sei nascosto nel buio».

«Accadono cose interessanti nel buio... a volte». Stava ancora ridendo di lei, lo vedeva dai suoi occhi. Si era avvicinato di un passo, e lei si accorse che quegli occhi erano insoliti, quasi neri, ma con una strana luce. Come se uno potesse guardarvi sempre più in profondità fino a cadervi dentro, e continuare a cadere per sempre.

Si accorse che lo stava fissando. Perché le luci non si riaccendevano? Voleva uscire di lì. Si allontanò, mettendo l'estremità di una gradinata fra loro, e sistemò le ultime cartellette nella scatola. Al diavolo il resto del lavoro per quella sera. Tutto ciò che voleva, ora, era andarsene.

Ma il protrarsi del silenzio la turbava. Lui stava semplicemente là, in piedi, immobile, a guardarla. Perché non diceva niente?

«Sei venuto a cercare qualcuno?». Si arrabbiò con se stessa per aver parlato per prima.

Lui la fissava ancora, quegli occhi scuri puntati su di lei in un modo che la metteva sempre più a disagio. Deglutì a fatica.

Con gli occhi fissi sulle labbra di Elena, il ragazzo mormorò: «Oh, sì».

«Cosa?». Si era dimenticata cosa aveva chiesto. Aveva guance e gola in fiamme per il rossore. Si sentiva molto frastornata. Se solo lui avesse smesso di *guardarla*...

«Sì, sono venuto a cercare qualcuno», ripeté lui, a voce non più alta di prima. Poi, con un passo, si avvicinò a lei; ora li separava solo l'angolo di un sedile delle gradinate.

Elena non riusciva a respirare. Lui le stava molto vicino. Abbastanza vicino da toccarla. Sentiva un leggero aroma di acqua di colonia e il cuoio del suo giubbotto. E quegli occhi tenevano incatenati i suoi... non riusciva a distogliere lo sguardo. Erano diversi da tutti gli occhi che avesse mai visto, neri come la notte fonda, le pupille dilatate come quelle di un gatto.

Riempivano la sua visuale mentre lui si chinava su di lei, piegando la testa sulla sua. Elena si accorse di avere gli occhi socchiusi, la vista sfocata. Sentì la testa piegarsi all'indietro, le labbra aprirsi.

No! Appena in tempo girò la testa di lato. Si sentiva come se si fosse appena ritratta dal margine di un precipizio. Cosa sto facendo?, pensò scioccata. Stavo per farmi baciare da lui. Un completo estraneo, qualcuno che ho incontrato solo pochi minuti fa.

Ma questa non era la cosa peggiore. Per quei pochi minuti, qualcosa di incredibile era accaduto. Per quei pochi minuti, aveva dimenticato Stefan.

Ma ora la sua immagine le riempiva la mente, e il desiderio di lui era come un dolore fisico nel suo corpo. Voleva Stefan, voleva le sue braccia intorno a sé, voleva essere al sicuro con lui.

Deglutì, le narici dilatate mentre respirava a fondo. Cercò di mantenere la voce ferma e dignitosa.

«Adesso me ne vado», disse. «Se stai cercando una persona, penso faresti meglio a cercare da un'altra parte».

Lui la stava guardando in modo strano, con un'espressione che lei non capiva. Era un misto di irritazione e di rispetto forzato... e qualcos'altro. Qualcosa di ardente e feroce che la spaventava in maniera diversa.

Lo sconosciuto aspettò finché la mano di Elena fu sul pomello per rispondere, e la sua voce era dolce ma seria, senza traccia di divertimento. «Forse l'ho già trovata... Elena».

Quando si voltò, lei non riuscì a vedere niente nell'oscurità.

11

Elena percorse il corridoio mal illuminato incespicando, cercando di visualizzare ciò che aveva intorno. Poi il mondo improvvisamente si illuminò e lei si ritrovò circondata dalle familiari file di armadietti. Il sollievo fu così grande che quasi gridò.

Non avrebbe mai pensato di essere così contenta anche solo di *vedere*. Rimase un minuto a guardarsi intorno con gratitudine.

«Elena! Cosa fai qui fuori?».

Erano Meredith e Bonnie, che si affrettavano lungo il corridoio verso di lei.

«*Dove siete state?*», chiese lei aspramente.

Meredith fece una smorfia. «Non riuscivamo a trovare Shelby. E quando finalmente l'abbiamo trovato, stava dormendo. Dico davvero», aggiunse

dopo lo sguardo incredulo di Elena. «Dormiva. E poi non riuscivamo a svegliarlo. Non ha aperto gli occhi finché le luci non si sono riaccese. Allora ci siamo precipitate da te. Ma che cosa stai facendo *qui?*».

Elena esitò. «Mi ero stufata di aspettare», disse il più spensieratamente possibile. «Penso che abbiamo fatto abbastanza lavoro per un solo giorno, comunque».

«Ora ci racconti tutto», replicò Bonnie.

Meredith non disse niente, ma lanciò a Elena uno sguardo penetrante e indagatore. Elena ebbe la sgradevole sensazione che quegli occhi scuri vedessero sotto la superficie.

Per tutto il weekend e la settimana seguente, Elena lavorò ai progetti per la Casa Stregata. Non c'era mai abbastanza tempo per stare con Stefan, e questo era frustrante, ma ancora più frustrante era lo stesso Stefan. Elena percepiva la passione che il ragazzo provava per lei, ma percepiva anche che lui si opponeva, rifiutandosi ancora di stare completamente da solo con lei. E in molte cose era ancora misterioso come la prima volta che l'aveva visto.

Non parlava mai della sua famiglia o della sua vita prima di Fell's Church, e se lei faceva qualche domanda Stefan le sviava. Una volta gli aveva chiesto se gli mancava l'Italia, se gli dispiaceva stare lì. E per un istante gli occhi gli si erano illuminati, il verde brillava come le foglie delle querce che si riflettono nella corrente. «Come potrebbe dispiacermi, quando *tu* sei qui?», rispose, e la baciò in modo da farle dimenticare tutte le domande. In quel momento, Elena aveva capito cos'era la completa felicità. Aveva sentito la sua gioia, e quando lui si era tirato indietro aveva visto che il suo viso risplendeva, come se la luce del sole lo attraversasse.

«Oh, Elena», aveva sussurrato.

Così erano i bei momenti. Ma lui l'aveva baciata sempre meno spesso ultimamente, e lei sentiva crescere la distanza fra loro.

Quel venerdì, Elena, Bonnie e Meredith decisero di fermarsi a dormire dai McCullough. Il cielo era grigio e annunciava una pioggerella, mentre lei e Meredith andavano a casa di Bonnie. Faceva insolitamente freddo per essere metà ottobre, e gli alberi lungo la strada tranquilla avevano già patito il freddo pungente del vento. Gli aceri erano rosso fuoco, mentre i ginkgo giallo brillante.

Bonnie le salutò alla porta con un: «Sono usciti tutti! Avremo la casa tutta per noi fino a domani pomeriggio, quando la mia famiglia torna da

Leesburg». Le invitò a entrare, afferrando il pechinese obeso che stava cercando di uscire. «No, Yangtze, stai dentro. Yangtze, no, no! No!»,

Ma era troppo tardi. Yangtze era scappato e stava già attraversando il giardino davanti precipitandosi verso l'unica betulla presente, dove abbaiò stridulo ai rami, i rotoli di grasso che gli tremolavano sulla schiena.

«Oh, cosa combina *adesso?*», disse Bonnie, coprendosi le orecchie con le mani.

«Sembra un corvo», disse Meredith.

Elena si irrigidì. Fece qualche passo verso l'albero, guardando fra le foglie dorate. Eccolo là. Lo stesso corvo che aveva visto già due volte. Forse tre, pensò, ricordando la forma scura alzarsi in volo dalle querce nel cimitero.

Mentre lo osservava sentì una stretta di paura allo stomaco e le mani gelate. La stava di nuovo fissando con il suo vivace occhio nero, quasi uno sguardo umano. Quell'occhio... dove aveva già visto un occhio simile prima?

All'improvviso tutte e tre le ragazze indietreggiarono con un balzo quando il corvo gracchiò e batté le ali, lanciandosi verso di loro dall'albero.

All'ultimo momento piombò invece sul cagnetto, che ora abbaiava isterico. Arrivò a pochi centimetri dai suoi canini e poi si levò di nuovo in alto, volando sopra la casa per scomparire fra i noci neri dall'altra parte.

Le tre ragazze rimasero pietrificate per lo sconcerto. Poi Bonnie e Meredith si guardarono, cacciando la tensione con risatine nervose.

«Per un momento ho pensato che si dirigesse contro di noi», disse Bonnie, che si avvicinò al pechinese indignato e lo trascinò di nuovo in casa, mentre ancora abbaiava.

«Anche io», rispose Elena a bassa voce. E mentre seguiva le amiche in casa, non si unì alle risate.

Una volta che lei e Meredith ebbero messo a posto le proprie cose, comunque, la serata rientrò nella familiare routine. Era difficile rimanere a disagio nel soggiorno disordinato di Bonnie, di fianco a un fuoco vivace, con una tazza di cioccolata calda in mano. Ben presto tutte e tre stavano discutendo i progetti finali per la Casa Stregata, così Elena si rilassò.

«Siamo messe abbastanza bene», annunciò Meredith alla fine. «Naturalmente, abbiamo passato così tanto tempo a ideare i costumi di tutti gli altri che non abbiamo nemmeno pensato ai nostri».

«Il mio è facile», replicò Bonnie. «Io sarò una sacerdotessa druida, e ho bisogno solo di una ghirlanda di foglie di quercia fra i capelli e di vesti

bianche. Mary e io possiamo cucirli in una notte».

«Io penso che sarò una strega», disse Meredith pensierosa. «Tutto ciò che serve è un vestito lungo e nero. E tu, Elena?».

Elena sorrise. «Be', dovrebbe essere un segreto, ma... zia Judith mi ha fatto andare da una sarta. Ho trovato la foto di un vestito rinascimentale in uno dei libri che ho usato per la mia ricerca orale, e lo stiamo facendo copiare. È di seta veneziana, azzurro ghiaccio, e assolutamente fantastico».

«Sembra bellissimo», disse Bonnie. «E costoso».

«Sto usando il mio denaro del fondo dei miei genitori. Spero solo che a Stefan piaccia. È una sorpresa per lui, e... be', spero solo che gli piaccia».

«E cosa sarà Stefan? Darà una mano per la Casa Stregata?», chiese Bonnie curiosa.

«Non lo so», disse Elena dopo un momento. «Non sembra particolarmente elettrizzato per tutta la faccenda di Halloween».

«È difficile immaginarselo tutto avvolto in abiti strappati e coperto di sangue finto come gli altri ragazzi», ammise Meredith. «Sembra... be', troppo dignitoso per farlo».

«Ci sono!», disse Bonnie. «So esattamente cosa può essere, e dovrà a malapena travestirsi. Senti, è straniero, è piuttosto pallido, ha quello splendido aspetto minaccioso... Mettilo in frac e hai un perfetto Conte Dracula!».

Elena sorrise suo malgrado. «Bene, glielo chiederò», disse.

«A proposito di Stefan», disse Meredith, gli occhi scuri fissi in quelli di Elena, «come vanno le cose?».

Elena sospirò, guardando il fuoco. «Non... ne sono sicura», disse alla fine, lentamente. «Ci sono momenti in cui sembra tutto fantastico, e altri in cui...».

Meredith e Bonnie si scambiarono un'occhiata, poi Meredith chiese con delicatezza. «Altri momenti in cui cosa?».

Elena esitò, riflettendo. Poi prese una decisione. «Solo un attimo», disse, alzandosi e correndo su per le scale. Tornò con un libretto di velluto azzurro in mano.

«Ne ho scritto un po' la notte scorsa quando non riuscivo a dormire», disse. «Questo lo spiega meglio di quanto potrei fare io adesso». Trovò la pagina, fece un profondo respiro, e cominciò:

17 ottobre

Caro diario,
mi sento malissimo stanotte. E devo parlarne con qualcuno.

C'è qualcosa che non va tra me e Stefan. C'è una tristezza terribile in lui che non riesco a raggiungere, e che ci sta separando. Non so che fare.

Non posso sopportare il pensiero di perderlo. Ma è davvero molto infelice a proposito di qualcosa, e se non mi dirà cos'è, se non si fiderà di me abbastanza, non vedo nessuna speranza per noi.

Ieri quando mi stava abbracciando ho sentito qualcosa di liscio e rotondo sotto la sua camicia, qualcosa su una catenina. Gli ho chiesto, prendendolo in giro, se era un regalo di Caroline. E lui si è irrigidito e non ha più parlato. Era come se fosse improvvisamente lontano migliaia di chilometri, e i suoi occhi... c'era così tanto dolore che riuscivo a stento a sopportarlo.

Elena smise di leggere e seguì le ultime righe con gli occhi, in silenzio. "Credo che qualcuno l'abbia ferito in modo terribile in passato e Stefan non lo supererà mai. Ma penso anche che ci sia qualcosa di cui ha paura, qualche segreto che teme io scopra. Se solo sapessi cos'è. Potrei provargli che può fidarsi di me. Che può fidarsi di me qualunque cosa accada, fino alla fine".

«Se solo sapessi», mormorò.

«Se solo sapessi cosa?», chiese Meredith, ed Elena sollevò lo sguardo, sorpresa.

«Oh... se solo sapessi cosa succederà», disse rapida, chiudendo il diario. «Voglio dire, se sapessi che alla fine ci lasceremo, vorrei solo togliermi il pensiero, suppongo. E se invece sapessi che alla fine andrà tutto bene, non m'importerebbe niente di ciò che succede ora. Ma andare semplicemente avanti giorno dopo giorno senza essere sicura è orribile».

Bonnie si morse il labbro, poi si mise a sedere dritta, gli occhi che luccicavano. «Posso mostrarti un modo per scoprirlo, Elena», disse. «Mia nonna mi ha spiegato come scoprire chi sposerai. Si chiama "cena muta"».

«Fammi indovinare, un vecchio trucchetto druidico», disse Meredith.

«Non so quanto sia vecchio», rispose Bonnie. «Mia nonna dice che ci sono sempre state cene mute. A ogni modo funziona. Mia madre ha visto l'immagine di mio padre quando l'ha provato, e un mese dopo si sono sposati. È facile, Elena; e poi cos'hai da perdere?».

Elena guardò prima Bonnie poi Meredith. «Non lo so», disse. «Ma senti, tu non credi davvero...».

Bonnie si drizzò a sedere con aria offesa. «Stai dando della bugiarda a mia madre? Oh, andiamo, Elena, non c'è niente di male a provare. Perché no?»

«Cosa dovrei fare?» chiese Elena dubbiosa. Si sentiva stranamente incuriosita, ma allo stesso tempo piuttosto spaventata.

«È semplice. Dobbiamo preparare tutto prima dello scoccare della mezzanotte...».

Cinque minuti prima di mezzanotte Elena era in piedi nella sala da pranzo dei McCullough, sentendosi più che altro stupida.

Dal cortile sul retro, udiva Yangtze abbaiare in modo frenetico, ma dentro casa non c'era alcun rumore, a parte il placido ticchettio della pendola. Seguendo le istruzioni di Bonnie, aveva preparato il grande tavolo di noce nero con un piatto, un bicchiere, e le posate d'argento, senza dire una parola per tutto il tempo. Poi aveva acceso una sola candela nel candelabro al centro del tavolo, e si era posizionata dietro la sedia con il posto apparecchiato.

Secondo Bonnie, allo scoccare della mezzanotte avrebbe dovuto tirare indietro la sedia e invitare il futuro sposo a entrare. A quel punto, la candela si sarebbe spenta e lei avrebbe visto uno spirito seduto sulla sedia.

Dapprima si era sentita un po' a disagio a riguardo, incerta di voler vedere *un qualsivoglia* spirito, anche quello del suo futuro marito. Ma in quel momento tutta la faccenda sembrava sciocca e innocua. Quando l'orologio cominciò a battere le ore, si raddrizzò e afferrò più saldamente lo schienale della sedia. Bonnie le aveva detto di non lasciarlo andare fino alla conclusione della cerimonia.

Oh, questo *era decisamente* sciocco. Forse non avrebbe detto quelle parole... ma quando l'orologio cominciò a suonare gli ultimi rintocchi, sentì se stessa parlare.

«Entra», disse imbarazzata alla stanza vuota, tirando indietro la sedia. «Entra, entra...».

La candela si spense.

Elena trasalì nell'improvvisa oscurità. Aveva sentito il vento, una folata fredda che aveva spento la candela. Veniva dalle porte-finestre dietro di lei, così si voltò di scatto, una mano ancora sulla sedia. Avrebbe giurato che quelle porte fossero chiuse.

Qualcosa si mosse nell'oscurità.

Elena fu invasa dal terrore, che spazzò via il suo imbarazzo e ogni traccia di divertimento. Oh, Dio, cos'aveva fatto, cosa si era tirata addosso? Le si strinse il cuore e si sentì come se l'avessero gettata, senza preavviso, nel suo incubo più spaventoso. Non solo era tutto buio, ma anche completamente silenzioso; non c'era nulla da vedere o da sentire, e lei stava cadendo...

«Permettimi», disse una voce, e una fiamma vivace scoppiettò nell'oscurità.

Per un istante terribile e ripugnante pensò che fosse Tyler, ricordando il suo accendino nella chiesa diroccata sulla collina. Ma quando la candela sul tavolo si riaccese, vide la mano pallida, dalle dita affusolate, che la reggeva. Non era la mano arrossata e forte di Tyler. Pensò per un istante che fosse quella di Stefan, e poi sollevò gli occhi a vedere il volto.

«Tu!», esclamò, sbalordita. «Cosa pensi di *fare* qui?». Guardò prima lui poi le porte-finestre, che erano effettivamente aperte, e lasciavano intravedere il cortile laterale. «Entri sempre in casa della gente senza essere invitato?»

«Ma sei tu che mi hai chiesto di entrare». La sua voce era come se la ricordava, calma, ironica e divertita. Ricordava anche il sorriso. «Grazie», aggiunse, e si sedette con grazia sulla sedia che lei aveva scostato.

Lei tolse di scatto la mano dallo schienale. «Non stavo invitando *te*», replicò impotente, presa tra l'indignazione e l'imbarazzo. «Cosa facevi fuori dalla casa di Bonnie?».

Lui sorrise. A lume di candela, i suoi capelli neri rilucevano quasi come liquidi, troppo morbidi e fini per essere capelli umani. Il viso era molto pallido, ma allo stesso tempo estremamente affascinante. E gli occhi catturarono il suo sguardo e lo tennero legato.

«Elena, la tua bellezza è per me / come quei navigli nicèi d'un tempo / che, mollemente, sull'odoroso mare...».

«Penso che faresti meglio ad andartene adesso». Non voleva più che parlasse. La sua voce aveva strani effetti su di lei, la faceva sentire insolitamente debole, le provocava una sensazione di struggimento allo stomaco. «Non dovresti essere qui. Per favore». Allungò la mano verso la candela, con l'intenzione di prenderla e allontanarsi da lui, scacciando lo stordimento che minacciava di sopraffarla.

Ma prima che potesse afferrarla, lui fece qualcosa di straordinario. Prese la sua mano, non con violenza ma delicatamente, e la tenne fra le sue fredde dita affusolate. Poi voltò la mano, vi chinò sopra la testa, e baciò il palmo.

«No...», mormorò Elena, stordita.

«Vieni con me», disse lui, e la guardò negli occhi.

«Per favore, no...», mormorò di nuovo, mentre intorno a lei tutto girava. Era matto; di cosa stava parlando? Andare con lui dove? Ma lei si sentiva molto stordita, molto debole.

Lo sconosciuto era in piedi, e la sorreggeva. Elena si appoggiò a lui, sentendo quelle dita fredde sul primo bottone della sua camicetta, sulla sua gola. «Per favore, no...».

«Va tutto bene. Vedrai». Le scostò la camicetta dal collo, posandole l'altra mano dietro la testa.

«No». All'improvviso, le ritornò la forza, e si staccò da lui, inciampando contro la sedia. «Ti ho detto di andartene, e parlo sul serio. Fuori... adesso!».

Per un istante, puro furore, come una nera ondata minacciosa, sorse nei suoi occhi. Poi tornarono calmi e freddi e lui sorrise, un sorriso rapido, brillante che lui soffocò di nuovo all'istante.

«Me ne vado», disse. «Per il momento».

Lei scosse la testa e lo guardò uscire dalle porte-finestre senza parlare. Una volta richiuse dietro di lui, Elena si alzò in silenzio, cercando di respirare normalmente.

Quel silenzio... ma non doveva esserci silenzio. Si voltò sconcertata verso la pendola e vide che si era fermata. Ma prima di poterla esaminare da vicino, sentì le voci concitate di Meredith e Bonnie.

Si precipitò fuori nel corridoio, sentendo quell'insolita debolezza nelle gambe, risistemandosi la camicetta e abbottonandola. La porta sul retro era aperta, e vide due figure fuori, chine su qualcosa nel prato.

«Bonnie? Meredith? Cos'è successo?».

Bonnie alzò lo sguardo mentre Elena le raggiungeva. Aveva gli occhi pieni di lacrime. «Oh, Elena, è morto».

Con un brivido di orrore, Elena guardò il fagottino ai piedi di Bonnie. Era il pechinese, steso rigido su un fianco, a occhi aperti. «Oh, *Bonnie*», esclamò.

«Era vecchio», disse Bonnie, «ma non mi sarei mai aspettata che se ne andasse così in fretta. Solo un momento fa, stava abbaiando».

«Penso che faremmo meglio a entrare», disse Meredith, ed Elena la guardò e annuì. Quella notte non era notte da stare fuori al buio. Non era neanche notte da invitare qualcuno in casa. Ora lo sapeva, anche se ancora non capiva cos'era successo.

Una volta tornate in soggiorno, scoprì che il suo diario era sparito.

Stefan sollevò la testa dal collo soffice come velluto del daino. Il bosco era pieno di rumori notturni, e lui non poteva essere sicuro di cosa l'avesse disturbato.

Con il Potere della mente di Stefan distratto, il daino uscì dal suo stato di stupore. Stefan sentì i muscoli dell'animale fremere mentre tentava di rimettersi in piedi.

Va' allora, pensò, rimettendosi a sedere e liberandolo del tutto. Torcendosi e sollevandosi, l'animale si tirò su e scappò.

Ne aveva avuto abbastanza. Meticolosamente, si leccò gli angoli della bocca, sentendo i canini ritratti e smussati, ipersensibili come sempre dopo un pasto prolungato. Era ormai difficile capire quando era abbastanza. Non c'erano più stati periodi di stordimento dopo l'episodio della chiesa, ma viveva nel terrore di un loro ritorno.

Viveva con un terrore in particolare: di riprendere coscienza un giorno, la mente confusa, per scoprire il bel corpo di Elena senza vita fra le sue braccia, il collo sottile con due ferite rosse, il cuore fermo per sempre.

Questo era ciò che doveva aspettarsi.

La brama di sangue, con i suoi mille terrori e piaceri, rimaneva un mistero per lui ancora adesso. Anche se vi aveva convissuto ogni giorno per secoli, non la capiva ancora. Da essere umano vivente, avrebbe senza dubbio provato disgusto, nausea, al pensiero di bere quel liquido ricco e caldo direttamente da un corpo ancora vivo. Cioè, se qualcuno gli avesse proposto una cosa del genere con così tante parole.

Ma non erano state usate parole quella notte, la notte in cui Katherine lo aveva cambiato.

Persino dopo tutti quegli anni, il ricordo era chiaro. Lui stava dormendo quando la ragazza era comparsa in camera sua, muovendosi silenziosamente come una visione o un fantasma. Stava dormendo, da solo...

Indossava una sottoveste sottile quando arrivò da lui.

Era la vigilia del giorno che aveva stabilito, il giorno in cui avrebbe annunciato la sua scelta. E arrivò da lui.

Una mano candida scostò i drappi intorno al suo letto, e Stefan si svegliò, mettendosi allarmato a sedere. Quando la vide, i chiari capelli dorati che rilucevano sulle spalle, gli occhi azzurri persi nell'ombra, rimase ammutolito per lo stupore.

E per amore. Non aveva mai visto niente di più bello in vita sua. Tremando cercò di parlare, ma lei gli posò due dita fredde sulle labbra.

«Shh», sussurrò lei, e il letto si abbassò sotto il suo peso quando vi salì.

Il voltò gli si infiammò, il cuore batteva all'impazzata per l'imbarazzo e

l'eccitazione. Non c'era mai stata una donna nel suo letto prima d'ora. E adesso c'era Katherine, Katherine la cui bellezza sembrava venire dal paradiso, Katherine che lui amava più della propria anima.

E siccome lui l'amava, fece un grande sforzo. Mentre lei si infilava sotto le lenzuola, avvicinandosi così tanto a lui che Stefan poteva sentire la sua sottile sottoveste ancora fredda per l'aria notturna, riuscì a parlare.

«Katherine», mormorò. «Noi... io posso aspettare. Finché saremo sposati in chiesa. Dirò a mio padre di organizzare tutto per la settimana prossima. Non... non ci vorrà molto...».

«Shh», lei sussurrò ancora, e lui sentì quella freschezza sulla sua pelle. Non riuscì a trattenersi; la circondò con le braccia, attirandola a sé. «Ciò che facciamo adesso non ha niente a che fare con quello», disse lei, e allungò le dita sottili per carezzargli la gola.

Lui comprese. E sentì un lampo di paura, che sparì mentre le dita di lei continuavano ad accarezzarlo. Lo voleva, voleva qualsiasi cosa gli permettesse di stare con Katherine.

«Sdraiati, amore mio», lei sussurrò.

Amore mio. Quelle parole risuonavano in lui mentre si sdraiava sul cuscino, piegando la testa all'indietro in modo da esporre la gola. La paura era scomparsa, sostituita da una felicità così grande che pensava lo avrebbe distrutto.

Sentiva i capelli di lei sfiorargli delicatamente il petto, e tentò di regolare il respiro. Sentiva il suo alito sulla gola, e poi le labbra. E poi i denti.

Provò un dolore pungente, ma rimase immobile e non emise un fiato, pensando solo a Katherine, a quanto desiderava donarsi a lei. E quasi subito il dolore cessò, e Stefan sentì il sangue fluire dal corpo. Non era terribile, come aveva temuto. Era come donare, nutrire.

Poi fu come se le loro menti si fondessero, diventando una sola. Sentiva la gioia che Katherine provava nel bere da lui, la felicità nel succhiare quel sangue caldo che le dava la vita. E sapeva che lei sentiva la felicità di Stefan nell'offrire. Ma la realtà ormai si attenuava, i confini tra sogno e veglia diventavano confusi. Non riusciva a pensare chiaramente; non riusciva a pensare affatto. Riusciva solo a *sentire*, e le sensazioni salivano sempre più su, portandolo sempre più in alto, spezzando i suoi ultimi legami con la terra.

Qualche tempo dopo, senza sapere come vi fosse arrivato, si ritrovò fra le sue braccia. Lei lo cullava come una madre che tiene un neonato, posandogli le labbra sulla pelle nuda appena sopra il basso colletto della

vestaglia. C'era una piccola ferita, un taglio che risaltava scuro sulla pelle candida. Lui non ebbe paura né esitazione, e quando lei gli accarezzò i capelli per incoraggiarlo, cominciò a succhiare.

Freddo e meticoloso, Stefan si spazzò lo sporco dalle ginocchia. Il mondo degli uomini era addormentato, perso nello stupore; invece i suoi sensi erano affilati come coltelli. Avrebbe dovuto essere sazio, ma aveva ancora fame, il ricordo aveva risvegliato il suo appetito. Le narici dilatate per cogliere l'odore muschiato di volpe, cominciò a cacciare.

12

Elena si rigirò lentamente davanti allo specchio a tutta altezza nella camera di zia Judith. Margaret sedeva ai piedi del grande letto a baldacchino, gli occhi azzurri solenni e spalancati per l'ammirazione.

«Vorrei avere un vestito come questo per andare a chiedere dolcetto-o-scherzetto», disse.

«Io ti preferisco come gattino bianco», disse Elena, scoccando un bacio tra le orecchie di velluto bianche attaccate al cerchietto di Margaret. Poi si girò verso la zia, in piedi presso la porta con ago e filo pronti. «È perfetto», disse affabile. «Non dobbiamo cambiare niente».

La ragazza nello specchio sarebbe potuta uscire da uno dei libri di Elena sul Rinascimento italiano. Gola e spalle erano nude, e il corpetto attillato del vestito azzurro ghiaccio metteva in risalto la vita sottile. Le maniche lunghe e piene avevano dei tagli che mostravano la seta bianca della camicetta che indossava sotto, e la gonna ampia e lunga sfiorava appena il pavimento tutto intorno a lei. Era uno splendido vestito, e il color azzurro chiaro sembrava intensificare l'azzurro più scuro degli occhi di Elena.

Mentre si girava, lo sguardo di Elena cadde sull'orologio a pendolo vecchio stile sul cassetto. «Oh, no... sono quasi le sette. Stefan sarà qui da un minuto all'altro».

«Questa dev'essere la sua auto», disse zia Judith, dando un'occhiata fuori dalla finestra. «Scendo a farlo entrare».

«Fa niente», disse brevemente Elena. «Gli vado incontro io. Ciao, buon dolcetto-o-scherzetto!», e si affrettò giù per le scale.

Eccolo, pensò. Mentre stava per afferrare il pomello, si ricordò del giorno, quasi due mesi prima, in cui si era messa direttamente sul cammino di Stefan durante la lezione di storia europea. Aveva avuto la stessa

sensazione di eccitazione, attesa e tensione.

Spero solo che vada a finire meglio di quel piano, pensò. Nell'ultima settimana e mezzo, aveva riposto le sue speranze su questo momento, su questa notte. Se lei e Stefan non si fossero messi insieme quella sera, non lo avrebbero fatto mai.

La porta si aprì, e lei fece un passo indietro con gli occhi abbassati, quasi timida, timorosa di vedere il viso di Stefan. Ma quando lo sentì trattenere bruscamente il respiro, alzò gli occhi subito... e si sentì gelare il cuore.

Lui la stava guardando stupito, sì. Ma non era lo stupore gioioso che aveva visto nei suoi occhi quella prima notte nella sua stanza. Questo sembrava più uno choc.

«Non ti piace», mormorò, turbata dal bruciore agli occhi.

Lui si riprese rapidamente, come sempre, sbattendo gli occhi e scuotendo la testa. «No, no, è bellissimo. Tu sei bellissima».

Allora perché stai lì con l'aria di chi ha visto un fantasma? Pensò. Perché non mi abbracci, mi baci... fai qualcosa!

«Stai splendidamente», disse lei a bassa voce. Ed era vero, era elegante e bello con lo smoking e la mantella che aveva indossato per la parte. Era sorpresa che Stefan avesse acconsentito, ma quando gliel'aveva proposto sembrava più divertito che altro. In questo momento, aveva un'aria elegante e disinvolta, come se quei vestiti fossero per lui normali come i jeans.

«È meglio andare», disse, tranquillo quanto serio.

Elena annuì e si diresse con lui all'auto, ma il suo cuore non era più semplicemente gelato; era di ghiaccio. Stefan sembrava più distante che mai da lei, e la ragazza non aveva idea di come farlo riavvicinare.

Un tuonò rimbombò sopra di loro mentre si dirigevano verso il liceo, ed Elena, costernata, diede un'occhiata fuori dal finestrino. La cappa di nuvole era spessa e cupa, sebbene non avesse ancora cominciato effettivamente a piovere. L'aria sembrava carica, elettrica, e le fosche nuvole violacee davano al cielo un aspetto terrificante. Era un'atmosfera perfetta per Halloween, minacciosa e sovranaturale, ma in Elena risvegliava solo paura. Fin dalla notte a casa di Bonnie, aveva smesso di apprezzare tutto ciò che era strano e inquietante.

Il suo diario non era più saltato fuori, anche se avevano rovistato la casa di Bonnie da cima a fondo. Non riusciva ancora a credere che fosse realmente sparito, e l'idea di uno sconosciuto che leggeva i suoi pensieri più intimi la rendeva furibonda. Perché, naturalmente, era stato rubato;

quale altra spiegazione poteva esserci? Più di una porta era stata aperta quella notte nella casa dei McCullough; qualcuno poteva essere semplicemente entrato. Avrebbe voluto *uccidere* chiunque l'avesse fatto.

L'immagine di un paio di occhi scuri le si parò davanti. Quel ragazzo, il ragazzo a cui aveva quasi ceduto a casa di Bonnie, il ragazzo che le aveva fatto dimenticare Stefan. Era lui?

Si riscosse mentre parcheggiavano davanti alla scuola e si sforzò di sorridere mentre percorrevano i corridoi. La palestra era un caos a malapena organizzato.

Da quando Elena se n'era andata, un'ora prima, tutto era cambiato. Allora il posto era pieno di studenti dell'ultimo anno: membri del Consiglio studentesco, giocatori di football, il Key Club, tutti a dare i tocchi finali ad attrezzi e scenario. Adesso invece era pieno di estranei, la maggior parte dei quali nemmeno umani.

Parecchi zombie si voltarono quando Elena entrò, i teschi ghignanti visibili sotto la carne in decomposizione delle facce. Un gobbo grottescamente deformato zoppicò verso di lei, insieme a un cadavere con pelle livida e occhi incavati. Dall'altra direzione venne un lupo mannaro, il muso ringhiante coperto di sangue, e una strega tenebrosa e teatrale.

Elena si rese conto, con un sussulto, che non riusciva a riconoscere metà di quelle persone con i loro costumi. Poi furono tutti intorno a lei, ammirando il vestito azzurro ghiaccio, annunciando problemi che si erano già manifestati. Elena li zittì con una mano e si voltò verso la strega, i cui lunghi capelli neri ondeggiavano lungo la schiena di un vestito nero aderente.

«Chi sei, Meredith?», chiese.

«L'allenatore Lyman sta male», Meredith replicò cupa, «quindi qualcuno ha detto a Tanner di sostituirlo».

«Il signor *Tanner*?». Elena era terrorizzata.

«Sì, e sta già creando problemi. La povera Bonnie sta quasi impazzendo. Faresti meglio ad andare là».

Elena sospirò e annuì, poi percorse il tragitto tortuoso del tour della Casa Stregata. Mentre attraversava la raccapricciante Sala delle Torture e la spaventosa Stanza dell'Accoltellatore Pazzo, pensò che l'avevano costruita quasi *troppo* bene. Questo posto era impressionante perfino con la luce.

La Stanza dei Druidi era vicino all'uscita. Lì, era stato costruito uno Stonehenge di cartone. Ma la graziosa sacerdotessa druidica, che stava in piedi fra quei monoliti piuttosto realistici indossando una veste bianca e

una ghirlanda di foglie di quercia, sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

«Ma lei *deve* coprirsi di sangue», stava dicendo supplichevole. «Fa parte della scena, lei è la vittima sacrificale».

«Indossare questi ridicoli vestiti è già abbastanza sgradevole», replicò seccamente Tanner. «Nessuno mi ha informato che avrei dovuto sporcarmi tutto di succo di pomodoro».

«Non è direttamente su di *lei*», disse Bonnie. «È solo sui vestiti e sull'altare. Lei è la vittima sacrificale», ripeté, come se in qualche modo questo lo potesse convincere.

«Quanto a questo», disse il signor Tanner disgustato, «l'accuratezza di tutta questa messinscena è altamente sospetta. Contrariamente alla credenza popolare, i druidi non hanno costruito Stonehenge, è stato costruito da una civiltà dell'Età del Bronzo che...».

Elena fece un passo avanti. «Signor Tanner, questo davvero non ha importanza».

«No, non per voi», replicò. «Che è poi il motivo per cui tu e la tua amica nevrotica, qui, sarete bocciate in storia».

«Questo è fuori luogo», disse una voce, ed Elena lanciò una rapida occhiata da sopra la spalla a Stefan.

«Signor Salvatore», disse Tanner, pronunciando le parole come se significassero "Ora la mia giornata è completa". «Suppongo che tu abbia nuove parole di saggezza da offrirci. O vuoi fare *a me* un occhio nero?». Lo sguardo oltrepassò Stefan, che stava là, inconsapevolmente elegante nel suo smoking dal taglio perfetto, ed Elena di colpo se ne rese conto.

Tanner non è molto più vecchio di noi, pensò. Sembra vecchio perché si sta stempiando, ma scommetto che non ha ancora trent'anni. Allora, per qualche ragione, ricordò l'aspetto di Tanner al Ballo d'Autunno, nel suo vestito da poco e logoro che non cadeva bene.

Scommetto che non è mai nemmeno andato al suo Ballo d'Autunno, pensò. E, per la prima volta, provò qualcosa di simile alla compassione per lui.

Forse anche Stefan la provò, perché anche se andò vicinissimo all'omino, stando faccia a faccia con lui, la sua voce era tranquilla. «No, non voglio. Penso che tutta questa faccenda si stia gonfiando esageratamente. Perché non...». Elena non riuscì a sentire il resto, ma Stefan stava parlando con tono basso e calmo, e sembrava che il signor Tanner lo ascoltasse davvero. Diede un'occhiata alla folla che si era

raccolta dietro di lei; quattro o cinque spiritelli, il lupo mannaro, un gorilla, e un gobbo.

«Va bene, è tutto sotto controllo», disse facendoli disperdere. Stefan si stava occupando di tutto, anche se lei non sapeva bene come, dal momento che riusciva a vedere solo la sua nuca.

La nuca... Per un istante, le balenò davanti un'immagine del primo giorno di scuola. Di come Stefan era rimasto nell'ufficio a parlare con la signora Clarke, la segretaria, e del modo strano in cui la signora Clarke aveva agito. Com'era prevedibile, quando Elena guardò il signor Tanner adesso, notò la stessa espressione leggermente stupefatta. Elena sentì l'inquietudine crescere lentamente.

«Dai», disse a Bonnie. «Andiamo avanti».

Tagliarono per la Stanza dell'Atterraggio Alieno e la Stanza del Morto Vivente, scivolando fra le pareti divisorie, uscendo nella prima stanza in cui i visitatori sarebbero entrati, accolti da un lupo mannaro. Il lupo mannaro si era tolto la testa e stava chiacchierando con un paio di mummie e una principessa egizia.

Elena dovette ammettere che Caroline stava bene come Cleopatra, le linee del suo corpo abbronzato chiaramente visibili attraverso il semplice vestito di lino attillato che indossava. Non si poteva certo biasimare Matt, il lupo mannaro, se non riusciva a tenere gli occhi fissi sul viso di Caroline.

«Come sta andando qui?», chiese Elena con allegria forzata.

Matt trasalì leggermente, poi si voltò verso lei e Bonnie. Elena l'aveva a stento visto dalla notte del Ballo, e sapeva che anche lui e Stefan si erano allontanati. A causa sua. E anche se non si poteva certo incolpare Matt per *questo*, vedeva quanto Stefan ne soffriva.

«Va tutto bene», rispose Matt, a disagio.

«Quando Stefan finisce con Tanner, penso che lo spedirò qui», disse Elena. «Può aiutare a far entrare la gente».

Matt alzò le spalle con indifferenza. Poi chiese: «Finisce cosa con Tanner?».

Elena lo guardò sorpresa. Avrebbe giurato che fosse nella Stanza dei Druidi un minuto fa a vedere. Allora spiegò.

Fuori, tuonava ancora, e attraverso la porta aperta Elena vide un fulmine nel cielo notturno. Ci fu un altro fragore di tuono, più forte, dopo qualche secondo.

«Spero che non piova», disse Bonnie.

«Sì», rispose Caroline, che era rimasta in silenzio mentre Elena parlava con Matt. «Sarebbe proprio un *peccato* se non venisse nessuno».

Elena le lanciò un'occhiata penetrante e vide odio manifesto negli occhi socchiusi e felini di Caroline.

«Caroline», disse impulsivamente, «senti. Non possiamo farla finita? Non possiamo dimenticare ciò che è successo e ricominciare da capo?».

Sotto il cobra che aveva sulla fronte, gli occhi di Caroline si spalancarono per poi socchiudersi nuovamente. Con una smorfia sulle labbra, si avvicinò a Elena.

«Non dimenticherò *mai*», disse, voltandosi e andandosene.

Calò il silenzio, mentre Bonnie e Matt guardavano il pavimento. Elena andò sulla soglia per sentire l'aria fresca sulle guance. Fuori scorgeva il campo e al di là i rami delle querce che si agitavano, e ancora una volta fu sopraffatta da quella strana sensazione di presentimento. Stanotte è la notte, pensò cupamente. Stanotte è la notte in cui tutto accadrà. Ma di cosa fosse questo "tutto", non aveva idea.

Una voce risuonò attraverso la palestra trasformata. «Va bene, stanno per far entrare la gente in coda nel parcheggio. Spegni le luci, Ed!». All'improvviso scese l'oscurità e l'aria si riempì di lamenti e risate da folli, come un'orchestra che si accorda. Con un sospiro, Elena si voltò.

«Meglio prepararsi ad accogliere la folla», disse a Bonnie sommessamente. Bonnie annuì e sparì nel buio. Matt aveva indossato la testa da lupo mannaro, e stava accendendo un registratore che aggiungeva musica inquietante alla confusione che già c'era.

Stefan arrivò da dietro l'angolo, i capelli e i vestiti che si confondevano nell'oscurità. Solo lo sparato della camicia risaltava chiaramente. «Tutto sistemato con Tanner», disse. «Posso fare altro?»

«Be', potresti lavorare qui, con Matt, accogliere la gente...». La voce di Elena si spense. Matt era chino sul registratore, per aggiustare minuziosamente il volume, senza alzare lo sguardo. Elena guardò Stefan e vide che il suo volto era teso e inespressivo. «O potresti andare nello spogliatoio dei ragazzi e occuparti del caffè e del resto per i volontari», terminò stancamente.

«Vado nello spogliatoio», disse. Quando si voltò, lei notò che aveva il passo un po' vacillante.

«Stefan? Va tutto bene?»

«Sto bene», rispose, ritrovando l'equilibrio. «Un po' di stanchezza, ecco tutto». Lo osservò allontanarsi, sentendosi il petto più oppresso a ogni

minuto.

Si rivolse a Matt, con l'intenzione di dirgli qualcosa, ma in quel momento la coda dei visitatori raggiunse la porta.

«Comincia lo spettacolo», disse lui, e si acquattò nell'ombra.

Elena passava di stanza in stanza, risolvendo problemi. Negli anni precedenti, questa era la parte della serata che si godeva di più, osservare le scenette macabre che venivano recitate e il delizioso terrore dei visitatori, ma stanotte una sensazione di paura e tensione minava tutti i suoi pensieri. Stanotte è la notte, pensò ancora, e il ghiaccio nel petto sembrò aumentare.

Una Morte, o almeno questo è ciò che, secondo lei, la figura incappucciata e vestita di nero raffigurava, le passò accanto, ed Elena cercò di ricordare, distrattamente, se ne avesse mai vista una alle feste di Halloween precedenti. C'era qualcosa di familiare nel modo in cui la figura si muoveva.

Bonnie scambiò un sorriso esasperato con la strega alta e slanciata che dirigeva il traffico nella Stanza dei Ragni. Diversi ragazzi dei primi anni colpivano i ragni di gomma appesi, urlavano e in genere davano fastidio. Bonnie li sospinse nella Stanza dei Druidi.

Qui le luci stroboscopiche conferivano alla scena un aspetto onirico. Bonnie provò una sensazione di cupo trionfo nel vedere il signor Tanner disteso sull'altare di pietra, con le vesti bianche inzuppate di sangue, gli occhi che fissavano il soffitto.

«Che forza!», esclamò uno dei ragazzi, correndo all'altare. Bonnie rimase indietro e sogghignò, aspettando che la vittima sacrificale insanguinata si alzasse e terrorizzasse il ragazzo.

Ma il signor Tanner non si mosse, anche quando il ragazzino immerse una mano nella pozza di sangue vicino alla testa della vittima sacrificale.

Strano, pensò Bonnie, accorrendo per impedire al ragazzino di afferrare il coltello sacrificale.

«Non farlo», scattò, così lui, invece del coltello, alzò la mano insanguinata, che brillava rossa a ogni lampo di luce. Bonnie ebbe il terrore, improvviso e irrazionale, che il signor Tanner stesse aspettando che lei si chinasse su di lui per farle fare un salto. Invece continuò a fissare il soffitto.

«Signor Tanner, si sente bene? Signor Tanner? Signor Tanner!».

Nessun movimento, nessun rumore. Non un guizzo in quei grandi occhi

bianchi. Non toccarlo, qualcosa nella mente di Bonnie le disse all'improvviso e con insistenza. Non toccarlo non toccarlo non toccarlo...

Sotto le luci stroboscopiche vide la propria mano avvicinarsi, afferrare la spalla del signor Tanner e scuoterla, poi vide la sua testa ricadere abbandonata verso di lei. Allora vide la sua gola.

E cominciò a urlare.

Elena sentì le grida. Erano stridule e prolungate e diverse da tutti gli altri rumori nella Casa Stregata, e capì subito che non si trattava di uno scherzo.

Poi, fu tutto un incubo.

Raggiunta di corsa la Stanza dei Druidi vide una scena, ma non quella preparata per i visitatori. Bonnie stava urlando, mentre Meredith la teneva per le spalle. Tre ragazzi giovani cercavano di uscire da una tenda, mentre due buttafuori sbirciavano all'interno, bloccando loro la strada. Il signor Tanner giaceva sull'altare di pietra, in maniera scomposta, e il suo volto...

«È morto», singhiozzava Bonnie, sostituendo le grida con parole. «Oh, Dio, il sangue è vero, e lui è morto. L'ho *toccato*, Elena, ed è morto, è morto davvero...».

La gente entrava nella stanza. Qualcun altro cominciò a urlare e la notizia si diffuse, e poi tutti cercarono di uscire, spingendosi l'un l'altro per il panico, andando a sbattere contro le pareti divisorie.

«Accendete le luci!», urlò Elena, e sentì che il suo grido veniva ripreso da altri. «Meredith, presto, raggiungi un telefono, in palestra, e chiama un'ambulanza, chiama la polizia... *Accendete* quelle luci!».

Quando le luci si accesero, Elena si guardò intorno, ma non vide adulti, nessuno autorizzato a prendere il controllo della situazione. Una parte di lei era fredda come il ghiaccio, la mente che correva mentre cercava di pensare a cosa fare dopo. L'altra parte era semplicemente intontita dall'orrore. Il signor Tanner... non le era mai piaciuto, ma in qualche modo questo rendeva tutto peggiore.

«Fate uscire tutti i ragazzini di qui. Tutti fuori a parte il personale», disse.

«No! Chiudete le porte! Non fate uscire *nessuno* finché non arriva la polizia», urlò un lupo mannaro di fianco a lei, togliendosi la maschera. Elena si girò stupita al suono della voce e vide che non era Matt, era Tyler Smallwood.

Era stato riammesso a scuola solo quella settimana, e aveva ancora il viso livido per i pugni ricevuti da Stefan. Ma la sua voce aveva un tono

autoritario, ed Elena vide i buttafuori chiudere l'uscita. Sentì un'altra porta chiudersi dall'altra parte della palestra.

Fra le poche persone che affollavano l'area di Stonehenge, Elena riconobbe solo un volontario. Le altre erano persone che conosceva per la scuola, ma nessuna bene. Uno di loro, un ragazzo vestito da pirata, chiese a Tyler:

«Vuoi dire... pensi che l'abbia fatto qualcuno qui dentro?»

«L'ha fatto qualcuno qui dentro, sicuro», disse Tyler. C'era un tono strano, eccitato nella sua voce, quasi come se si stesse godendo la situazione. Accennò alla pozza di sangue sulla pietra. «È ancora liquido, non può essere successo da molto. E guardate come gli è stata tagliata la gola. L'assassino deve averlo fatto con quello», e indicò il coltello sacrificale.

«Allora l'assassino potrebbe essere qui proprio adesso», bisbigliò una ragazza in kimono.

«E non è difficile indovinare chi sia», disse Tyler. «Qualcuno che odiava Tanner, che aveva sempre discussioni con lui. Qualcuno che stava discutendo con lui anche prima. L'ho visto».

Quindi eri *tu* il lupo mannaro in questa stanza, pensò Elena sbalordita. Ma cosa ci facevi qui, tanto per cominciare? Non fai parte del personale.

«Qualcuno che ha un passato di violenza», continuava Tyler, le labbra che lasciavano scoperti i denti. «Qualcuno che, per quanto ne sappiamo, è uno psicopatico venuto a Fell's Church solo per uccidere».

«Tyler, di chi stai parlando?», la sensazione di stupore di Elena era esplosa come una bolla. Furibonda, fece un passo verso il ragazzo, alto e robusto. «Sei pazzo!».

Lui la indicò senza guardarla. «Così dice la sua ragazza... ma forse è un po' prevenuta».

«O forse *tu* sei un po' prevenuto, Tyler», disse una voce dietro alla folla, ed Elena vide un secondo lupo mannaro che si faceva strada nella stanza. Matt.

«Ah, sì? Bene, perché non ci dici quello che sai di Salvatore? Da dove viene? Dov'è la sua famiglia? Da dove ha preso tutti quei soldi?». Tyler si rivolse al resto della folla. «Chi sa qualcosa di lui?».

La gente scuoteva la testa. In ogni volto, Elena vedeva nascere il sospetto. Il sospetto di tutto ciò che è sconosciuto, tutto ciò che è diverso. E Stefan era diverso. Era un estraneo in mezzo a loro, e in questo momento avevano bisogno di un capro espiatorio.

La ragazza in kimono cominciò: «Ho sentito una voce...».

«Questo è tutto ciò che abbiamo sentito, voci!», disse Tyler. «Nessuno sa davvero qualcosa di lui. Ma c'è una cosa che io so. Le aggressioni a Fell's Church sono cominciate la prima settimana di scuola... *cioè la settimana in cui è arrivato Stefan Salvatore*».

Quest'affermazione fu seguita da un crescendo di mormorii, ed Elena stessa se ne rese conto con uno choc. Ovviamente, era tutto ridicolo, era solo una coincidenza. Ma ciò che Tyler stava dicendo era vero. Le aggressioni erano cominciate con l'arrivo di Stefan.

«Vi dirò qualcos'altro», esclamò Tyler, facendo loro cenno di stare zitti. «Ascoltatevi! Vi dirò qualcos'altro!». Aspettò che tutti lo guardassero e poi disse lentamente, con solennità: «Era *nel* cimitero la notte che Vickie Bennett è stata aggredita».

«Certo che era nel cimitero, a risistemarti la faccia», disse Matt, ma la sua voce non aveva la solita forza. Tyler afferrò il commento e ci ricamò sopra.

«Sì, e mi ha quasi ucciso. E stanotte qualcuno *ha davvero* ucciso Tanner. Non so cosa *voi* pensiate, ma *io* penso che sia stato lui. Penso che sia lui il colpevole!».

«Ma dov'è?», gridò qualcuno tra la folla.

Tyler si guardò intorno. «Se è stato lui, dev'essere ancora qui», gridò. «Troviamolo».

«Stefan non ha fatto niente! Tyler...», esclamò Elena, ma il rumore della folla la coprì. Le parole di Tyler venivano accolte e ripetute. *Troviamolo... troviamolo... troviamolo...* Elena le sentì passare da una persona all'altra. E i volti nella Stanza dei Druidi mostravano più che sospetto ora; Elena vi scorgeva anche rabbia e sete di vendetta. La folla era diventata qualcosa di orribile, senza controllo.

«Dov'è, Elena?», disse Tyler, e lei vide il trionfo fiammeggiare nei suoi occhi. Si *stava davvero* godendo tutto questo.

«Non lo so», rispose aspramente, desiderando colpirlo.

«Dev'essere ancora qui! Trovatelo!», urlò qualcuno, e poi sembrò che tutti si muovessero, indicassero, spingessero, contemporaneamente. Le pareti divisorie furono abbattute e messe da parte.

Il cuore di Elena batteva all'impazzata. Questa non era più semplice folla; era un'orda inferocita. Era terrorizzata da quel che avrebbero fatto a Stefan se l'avessero trovato. Ma se avesse tentato di andare ad avvertirlo, avrebbe condotto Tyler dritto da lui.

Si guardò intorno disperata. Bonnie stava ancora fissando il viso cadaverico del signor Tanner. Nessun aiuto da parte sua. Si voltò per scrutare ancora la folla; e i suoi occhi incontrarono quelli di Matt.

Aveva l'aria confusa e arrabbiata, i capelli biondi arruffati, le guance rosse e sudate. Elena mise tutta la sua forza di volontà nello sguardo supplichevole.

Ti prego, Matt, pensò. Non puoi credere a tutto questo. Sai che non è vero.

Ma i suoi occhi rivelavano che *non* sapeva. C'era in essi sbalordimento e agitazione.

Ti prego, pensò Elena, fissando quegli occhi azzurri, volendo che lui capisse. Oh, ti prego, Matt, solo tu puoi salvarlo. Anche se non credi, ti prego prova a fidarti... ti prego...

Vide la sua espressione cambiare, la confusione svanire mentre appariva una cupa determinazione. La fissò ancora un momento, scandagliandola con gli occhi, e annui una volta. Poi si voltò infilandosi tra la folla agitata, in caccia.

Matt tagliò la folla di netto fino ad arrivare dall'altro lato della palestra. C'erano alcune matricole vicino alla porta dello spogliatoio dei ragazzi; ordinò bruscamente loro di cominciare a spostare i divisori caduti, e quando la loro attenzione fu distratta aprì la porta e si fiondò dentro.

Si guardò intorno velocemente, non volendo urlare. Quanto a questo, pensò, Stefan deve aver sentito tutta la confusione che c'è in palestra. Probabilmente se l'è già svignata. Ma poi Matt vide una figura vestita di nero sul pavimento di piastrelle bianche.

«Stefan! Cos'è successo?». Per un terribile istante, Matt penso che si trattasse di un secondo cadavere. Ma mentre si inginocchiava di fianco a Stefan, notò un movimento.

«Ehi, va tutto bene, solo mettiti a sedere lentamente... con calma. Stai bene, Stefan?»

«Sì», rispose Stefan. Non aveva un bell'aspetto, pensò Matt. Il volto era cadaverico e le pupille erano enormemente dilatate. Sembrava disorientato e sofferente. «Grazie», disse.

«Potresti non ringraziarmi più fra un minuto. Stefan, devi uscire di qui. Li senti? Ti stanno cercando».

Stefan si voltò verso la palestra, come per ascoltare. Ma non c'era comprensione sul suo volto. «Chi mi sta cercando? Perché?»

«Tutti. Non importa. Ciò che importa è che devi uscire prima che arrivino qui». Poiché Stefan continuava semplicemente a guardarlo con espressione vuota, aggiunse: «C'è stata un'altra aggressione, questa volta a Tanner, il signor Tanner. È morto, Stefan, e loro pensano che sia stato tu».

Ora, finalmente, vide la lucidità negli occhi di Stefan. Comprensione e orrore e una specie di rassegnata sconfitta che era più spaventosa di qualsiasi cosa Matt avesse visto quella notte. Afferrò strettamente la spalla di Stefan.

«So che non sei stato tu», disse, e in quel momento era vero. «Lo capiranno anche loro, quando ricominceranno a ragionare. Ma nel frattempo, faresti meglio a uscire».

«Uscire... sì», disse Stefan. L'aria disorientata era sparita, e c'era cocente amarezza nel modo in cui pronunciò le parole. «Io... uscirò».

«Stefan...».

«Matt». Gli occhi verdi erano scuri e fiammeggianti, e Matt scoprì che non riusciva a distogliere lo sguardo. «Elena è al sicuro? Bene. Allora, prenditi cura di lei. Per favore».

«Stefan, di cosa stai parlando? Sei innocente; si sgonfierà tutto...».

«Prenditi solo cura di lei, Matt».

Matt indietreggiò, fissando ancora quegli occhi verdi e autoritari. Poi, lentamente, annuì.

«Lo farò», disse sommerso. E guardò Stefan andarsene.

13

Elena era in mezzo a un cerchio di adulti e poliziotti, aspettando l'opportunità di scappare. Sapeva che Matt aveva avvisato Stefan in tempo... gliel'aveva detto la sua espressione... ma non era riuscito ad avvicinarla abbastanza da poterle parlare.

Alla fine, mentre tutta l'attenzione era rivolta al cadavere, lei si distaccò dal gruppo e si diresse verso Matt.

«Stefan è riuscito a scappare», disse, gli occhi fissi sul gruppo di adulti. «Ma mi ha detto di prendermi cura di te, e io voglio che tu rimanga qui».

«Di prenderti *cura* di me?». Allarme e sospetto s'impadronirono di Elena. Poi, quasi bisbigliando, disse: «Capisco». Rifletté un momento e poi parlò con prudenza. «Matt, devo andare a lavarmi le mani. Bonnie mi ha sporcato di sangue. Aspetta qui; torno subito».

Lui cominciò a protestare, ma lei stava già allontanandosi. Mostrò le

mani insanguinate come spiegazione mentre raggiungeva la porta dello spogliatoio delle ragazze, e l'insegnante che era lì la lasciò passare.

Una volta nello spogliatoio, comunque, continuò fino alla porta più lontana ed entrò nella scuola rimasta al buio. E da lì, nella notte.

Zuccone!, pensò Stefan, afferrando uno scaffale e lanciandolo, facendo volare tutto il contenuto. Imbecille! Cieco, odioso imbecille. Come aveva potuto essere così stupido?

Trovarsi un posto in mezzo a loro qui? Essere accettato come uno di loro? Doveva essere matto a pensare che fosse possibile.

Raccolse uno dei bauli grandi e pesanti e lo lanciò attraverso la stanza, dove si ruppe contro il muro, scheggiando una finestra. Stupido, *stupido*.

Chi lo cercava? Tutti. L'aveva detto Matt. *"C'è stata un'altra aggressione... Pensano che sia stato tu"*.

Be', per una volta sembrava che i *barbari*, quei meschini umani viventi, con la loro paura di tutto ciò che è sconosciuto, avessero ragione.

Come altro spiegare ciò che era successo? Aveva provato quella debolezza, quella confusione da capogiro, le vertigini; e poi l'oscurità l'aveva preso. Si era risvegliato per sentire Matt che parlava di un altro essere umano depredato, aggredito. Derubato questa volta non solo del sangue, ma della vita. Come spiegare *questo* se non con il fatto che lui, Stefan, era l'assassino?

Ecco cos'era: un assassino. Un malvagio. Una creatura nata nelle tenebre, destinata a vivere e cacciare e nascondersi in esse per sempre. Be', perché non uccidere, allora? Perché non assecondare la sua natura? Dal momento che non poteva cambiarla, poteva almeno godersela. Avrebbe scatenato la sua tenebra sulla città che lo odiava, che gli dava la caccia in questo stesso momento.

Ma prima... aveva sete. Le vene bruciavano come una rete di fili asciutti e bollenti. Aveva bisogno di nutrirsi... subito... adesso.

La pensione era al buio. Elena bussò alla porta, ma non ricevette risposta. Un tuono scoppiò in cielo. Non c'era ancora pioggia.

Dopo aver tempestato la porta di colpi per la terza volta, tentò di aprirla, e questa si spalancò. Dentro, la casa era silenziosa e completamente scura. Si fece strada fino alle scale e salì.

Il primo piano era altrettanto buio, e lei inciampò, cercando di trovare la stanza con la rampa che conduceva al secondo piano. Una luce fioca

brillava in cima alle scale, e lei vi si dicesse, oppressa dai muri, che sembravano chiudersi su di lei da entrambi i lati.

La luce filtrava da sotto la porta chiusa. Elena bussò piano e rapidamente. «Stefan», bisbigliò, e poi chiamò a voce più alta: «Stefan, sono io».

Nessuna risposta. Afferrò il pomello e aprì la porta, sbirciando dentro. «Stefan...».

Stava parlando a una stanza vuota.

E una stanza piena di caos. Sembrava che un forte vento l'avesse spazzata, lasciando distruzione sul suo cammino. I bauli, che prima stavano molto ordinatamente negli angoli, giacevano in posizioni grottesche, i coperchi spalancati, il contenuto sparso sul pavimento. Una finestra era frantumata. Tutte le cose di Stefan, tutto ciò che aveva conservato con tanta cura e che sembrava aver caro, era sparpagliato come spazzatura.

Elena fu invasa dal terrore. La furia, la violenza di questa scena di devastazione erano estremamente chiare, e quasi la stordivano. Qualcuno che aveva un passato di violenza, aveva detto Tyler.

Non m'importa, pensò, mentre la rabbia montava scacciando la paura. Non m'importa di niente, Stefan; voglio ancora vederti. Ma dove sei?

Dell'aria fredda soffiava dalla botola aperta sul soffitto. Oh, pensò Elena, con un improvviso brivido di paura. Quel tetto era molto alto...

Non si era mai arrampicata su per la scala che portava al tetto terrazzato prima d'ora, e la gonna lunga rendeva tutto più difficile. Emerse lentamente dalla botola, inginocchiandosi sul tetto e poi mettendosi in piedi. Vide una figura scura nell'angolo, e vi si dicesse rapidamente.

«Stefan, dovevo venire...», cominciò, ma si interruppe, perché un lampo illuminò il cielo proprio mentre la figura nell'angolo si voltava. E allora fu come se ogni presentimento, paura e incubo avesse mai avuto si avverassero tutti insieme. Era qualcosa che andava oltre le grida; andava oltre ogni cosa.

Oh, Dio... no. La mente rifiutava di dare un senso a ciò che i suoi occhi vedevano. No. No. Non voleva guardare questo, non voleva crederci...

Ma non poté evitare di vederlo. Anche se avesse potuto chiudere gli occhi, ogni dettaglio della scena era scolpito nella memoria. Come se il lampo gliel'avesse marchiato a fuoco nel cervello per sempre.

Stefan. Stefan, così elegante nei suoi soliti vestiti, nella giacca di pelle nera con il bavero rialzato. Stefan, con i capelli scuri come le nuvole

temporalesche che si agitavano dietro di lui. Stefan era stato colto in quel lampo, mezzo rivolto verso di lei, il corpo contorto in posizione bestiale, con un ringhio di furia animale sul viso.

E sangue. Quella bocca arrogante, sensibile, sensuale era sporca di sangue. Risaltava orribilmente rossa sul pallore della pelle, sul biancore lucente dei denti scoperti. Fra le mani aveva il corpo afflosciato di una tortora, bianca come quei denti, le ali spiegate. Un'altra giaceva a terra ai suoi piedi, come un fazzoletto gualcito e gettato via.

«Oh, Dio, no», mormorò Elena. Continuò a mormorarlo, indietreggiando, a stento cosciente di ciò che stava facendo. La sua mente semplicemente non riusciva ad affrontare questo orrore; i pensieri si rincorrevano impazziti per il panico, come topi che cercano di scappare da una gabbia. Non voleva crederci, non voleva *credere*. Aveva in corpo una tensione insopportabile, il cuore stava scoppiando, la testa girava.

«Oh, Dio, *no...*».

«Elena!». Più terribile di tutto il resto era questo, vedere *Stefan* che la guardava con quell'espressione da animale, vedere il ringhio trasformarsi in choc e disperazione. «Elena, per favore. Per favore, no...».

«Oh, Dio, *no!*». Le urla cercavano di uscire a squarciagola. Indietreggiò ancora di più, increspando, mentre lui faceva un passo verso di lei. «No!».

«Elena, per favore... sta' attenta...». Quella cosa terribile, quella cosa con la faccia di Stefan, le stava venendo dietro, gli occhi verdi fiammeggianti. Si buttò all'indietro mentre lui faceva un altro passo, un braccio teso. Quella mano con le dita lunghe e affusolate che le avevano accarezzato i capelli così delicatamente...

«Non *toccarmi!*», esclamò. E poi gridò, quando spostandosi arrivò con la schiena contro il parapetto di ferro della terrazza. Quel ferro era rimasto là per quasi un secolo e mezzo, e in alcuni punti era quasi completamente arrugginito. Il peso di Elena, terrorizzata, era eccessivo. Sentì il suono del metallo e del legno che cedevano mescolarsi al suo stesso urlo. Poi dietro di lei non ci fu niente, niente a cui aggrapparsi, e cadde.

In quell'istante, vide nuvole violacee e minacciose, la massa scura della casa di fianco a lei. Le sembrò di avere abbastanza tempo per vedere tutto chiaramente, e per provare un terrore infinito mentre urlava e continuava a cadere.

Ma il terribile, devastante impatto non arrivò. All'improvviso, ci furono delle braccia intorno a lei, che la sostenevano nel vuoto. Ci fu un tonfo sordo e le braccia strinsero la presa, il peso che cedeva su di lei, attutendo

la caduta. Poi tutto fu immobile.

Elena rimase immobile nella stretta di quelle braccia, cercando di orientarsi. Cercando di credere a un'altra cosa incredibile. Era caduta dal tetto di una casa di tre piani, eppure era ancora viva.

Era nel giardino dietro il pensionato, in completo silenzio tra i rombi dei tuoni, con le foglie cadute sul terreno dove avrebbe dovuto esserci il suo corpo spezzato.

Lentamente, rivolse lo sguardo al viso di colui che la teneva. Stefan.

C'era stata troppa paura, troppi scossoni quella notte. Non riusciva più a reagire. Poteva soltanto guardarlo con una specie di meraviglia.

C'era una tale tristezza nei suoi occhi. Quegli occhi che prima bruciavano come ghiaccio verde erano ora scuri e vuoti, senza speranza. Lo stesso sguardo che aveva visto quella prima notte in camera sua, solo che ora era peggio. Perché adesso c'era odio di sé unito a tristezza e aspra condanna. Non riusciva a sopportarlo.

«Stefan», sussurrò, sentendo quella tristezza penetrare nella sua stessa anima. Scorgeva ancora la tinta rossa sulle labbra, ma ora questa risvegliava in lei un brivido di pietà insieme all'orrore istintivo. Essere così solo, così alieno e così solo...

«Oh, Stefan», sussurrò.

Non c'era risposta in quegli occhi vuoti, persi. «Vieni», disse lui piano, e la ricondusse verso la casa.

Stefan sentì un'ondata di vergogna mentre raggiungevano il terzo piano e la devastazione della sua camera. Che proprio Elena, fra tutti, dovesse vedere tutto questo era insopportabile. Ma in fondo, forse era anche appropriato che lei vedesse ciò che era veramente, cos'era in grado di fare.

La ragazza si diresse lentamente, confusa verso il letto e si sedette. Poi lo guardò, incontrando con gli occhi rattristati il suo sguardo. «Raccontami», fu tutto ciò che disse.

Lui rise brevemente, senza umorismo, e la vide sobbalzare. Si odiò ancora di più per questo. «Cos'hai bisogno di sapere?», chiese. Posò un piede sul coperchio di un baule rovesciato e la fronteggiò quasi con sfida, indicando la stanza con un gesto. «Chi ha fatto questo? Io».

«Sei forte», rispose lei, gli occhi fissi su un baule capovolto. Alzò gli occhi verso l'alto, come se si stesse ricordando cos'era successo sul tetto. «E svelto».

«Più forte di un essere umano», disse lui, con enfasi deliberata

sull'ultima parola. Perché lei non indietreggiava adesso, perché non lo guardava con il ribrezzo che aveva visto prima? Non gli importava più cosa lei pensasse. «Ho i riflessi più rapidi, e sono più resistente. Devo esserlo. Sono un cacciatore», disse con durezza.

Qualcosa nel suo sguardo gli ricordò come lei lo avesse interrotto. Si pulì la bocca con il dorso della mano, poi si affrettò a prendere un bicchiere d'acqua rimasto intatto su un comodino. Sentiva gli occhi di Elena su di sé mentre beveva e si ripuliva la bocca. Oh, gli importava ancora cosa lei pensasse, dopo tutto.

«Puoi mangiare e bere... altre cose», lei disse.

«Non ne ho bisogno», disse lui tranquillo, sentendosi stanco e calmo. «Non ho bisogno di nient'altro». Si voltò improvvisamente e sentì un'intensità appassionata sorgere di nuovo in lui. «Hai detto che sono svelto... ma è proprio ciò che non sono. Hai mai sentito il detto "lo svelto e il morto", Elena? Svelto significa vivente; significa coloro che hanno vita. Io sono l'altra metà».

Vedeva che lei stava tremando. Ma la voce di Elena era calma, e non distolse mai gli occhi dai suoi. «Raccontami», ripeté. «Stefan, io ho diritto di sapere».

Lui riconobbe queste parole. Erano vere come la prima volta che le aveva pronunciate. «Sì, suppongo di sì», replicò, con voce stanca e dura. Fissò la finestra rotta per alcuni istanti e poi la guardò di nuovo e parlò schiettamente. «Sono nato alla fine del quindicesimo secolo. Mi credi?».

Lei guardò gli oggetti che aveva scaraventato dallo scrittoio con gesto furioso. I fiorini, la coppa d'agata, il pugnale. «Sì», rispose sommessa. «Sì, ti credo».

«E vuoi saperne di più? Come sono diventato ciò che sono?». Quando lei annuì, lui si voltò di nuovo verso la finestra. Come poteva dirglielo? Lui, che aveva evitato le domande così a lungo, che era espertissimo nel nascondersi e ingannare.

C'era solo un modo, dirle l'assoluta verità, senza nascondere niente. Presentargliela tutta, cosa che non aveva mai offerto ad anima viva.

E voleva farlo. Anche se sapeva che alla fine lei si sarebbe allontanata da lui, aveva bisogno di rivelare a Elena ciò che era.

E così, scrutando il buio fuori dalla finestra, dove lampi di un blu brillante illuminavano di tanto in tanto il cielo, cominciò.

Parlò spassionatamente, senza emozione, scegliendo con cura le parole. Le raccontò di suo padre, quel solido uomo del Rinascimento, e del suo

mondo a Firenze e nella loro tenuta di campagna. Le raccontò dei suoi studi e delle sue ambizioni. Di suo fratello, che era molto diverso da lui, e dell'ostilità che c'era fra loro.

«Non so quando Damon ha cominciato a odiarmi», disse. «È sempre stato così, da che mi ricordi. Forse perché mia madre non si è mai davvero ripresa dopo la mia nascita. Morì pochi anni dopo. Damon l'amava moltissimo, e ho sempre avuto la sensazione che incolpasse me». Fece una pausa per deglutire. «E poi, più tardi, ci fu una ragazza».

«Quella che io ti ricordo?», chiese Elena con dolcezza. Lui annuì. «Quella», continuò lei, più esitante, «che ti ha dato l'anello?».

Lui diede un'occhiata all'anello d'argento sul suo dito, poi incrociò lo sguardo di lei. Allora, lentamente, estrasse l'anello che portava alla catenina sotto la camicia e lo osservò.

«Sì. Questo era il suo anello», disse. «Senza questo talismano, moriamo alla luce del sole come in un fuoco».

«Allora lei era... come te?»

«È lei che mi ha reso ciò che sono». In maniera esitante, le raccontò di Katherine. Della bellezza e della dolcezza di Katherine, e del suo amore per lei. E di quello di Damon.

«Era troppo delicata, troppo piena di affetto», disse alla fine, dolorosamente. «Lo donava a tutti, compreso mio fratello. Ma alla fine, le dicemmo che doveva scegliere fra noi. E poi... lei venne da me».

Il ricordo di quella notte, di quella notte dolce e terribile ritornò a travolgerlo. Era andata da lui. E lui ne era stato così contento, così pieno di sgomento e di gioia. Cercò di raccontarlo a Elena, di trovare le parole. Per tutta la notte era stato felicissimo, e anche il mattino seguente, quando si era svegliato e lei se n'era andata, era stato al settimo cielo...

Poteva quasi essere stato un sogno, ma le due piccole ferite sul collo erano reali. Scoprì con sorpresa che non gli facevano male e che sembravano già parzialmente guarite. Rimanevano nascoste dall'alto colletto della sua camicia.

Il sangue *di lei* gli bruciava nelle vene ora, pensò, e le stesse parole gli facevano battere il cuore all'impazzata. Katherine gli aveva dato la sua forza; lo aveva scelto.

Ebbe addirittura un sorriso per Damon quando si incontrarono nel posto designato quella sera. Damon era stato via da casa tutto il giorno, ma si presentò in giardino con estrema puntualità, e rimase disteso contro un

albero, sistemandosi i polsini. Katherine era in ritardo.

«Forse è stanca», suggerì Stefan, osservando il cielo color melone che si scuriva fino a diventare blu notte. Cercò di non far trapelare quel timido compiacimento dalla sua voce. «Forse ha bisogno di più riposo del solito».

Damon gli lanciò un'occhiata perspicace, gli occhi scuri penetranti sotto la massa di capelli neri. «Forse», disse terminando con una nota alta, come se avesse voluto dire di più.

Ma poi sentirono un passo leggero sul sentiero, e Katherine apparve tra le siepi di bosso. Indossava la sua veste bianca, ed era bella come un angelo.

Ebbe un sorriso per entrambi. Stefan ricambiò il sorriso educatamente, rivelando il loro segreto solo con gli occhi. Poi aspettò.

«Mi avete chiesto di fare la mia scelta», disse lei, guardando prima lui poi suo fratello. «E ora siete venuti all'ora che ho stabilito, e io vi dirò ciò che ho scelto».

Tese la sua manina, quella con l'anello, e Stefan guardò la pietra, rendendosi conto che era dello stesso blu profondo del cielo serale. Era come se Katherine portasse un pezzo di notte con lei, sempre.

«Avete entrambi visto quest'anello», disse a bassa voce. «E sapete che senza io morirei. Non è facile riuscire a farsi fare questi talismani, ma fortunatamente la mia dama di compagnia Gudren è sveglia. E ci sono molti argentieri a Firenze».

Stefan ascoltava senza capire, ma quando lei si rivolse a lui sorrise ancora, incoraggiante.

«E così», disse lei, guardandolo negli occhi. «Ho fatto fare questo regalo per te». Gli prese la mano e vi mise qualcosa. Quando guardò, vide che era un anello simile a quello di lei, ma più grande e più pesante, e lavorato in argento invece che in oro.

«Non ne hai ancora bisogno per affrontare il sole», disse con dolcezza, sorridendo. «Ma presto ne avrai».

L'orgoglio e l'entusiasmo lo ammutolirono. Prese la sua mano per baciarla, volendo prenderla fra le braccia proprio lì, davanti a Damon. Ma Katherine si stava voltando.

«E per te», disse, e Stefan pensò che le sue orecchie lo stessero ingannando, perché sicuramente quel calore, quell'affetto nella voce di Katherine non potevano essere per suo fratello, «anche per te. Ne avrai bisogno anche tu molto presto».

Anche gli occhi di Stefan dovevano tradirlo. Gli mostravano una cosa

impossibile, che non poteva essere. Nella mano di Damon Katherine stava mettendo un anello proprio uguale al suo.

Il silenzio che seguì fu assoluto, come il silenzio dopo la fine del mondo.

«Katherine...», Stefan riuscì a stento a pronunciare le parole. «Come puoi darlo a *lui*? Dopo quello che abbiamo condiviso...».

«Quello che *avete* condiviso?». La voce di Damon fu come una frustata, mentre si voltava irato verso Stefan. «L'altra notte è venuta da *me*. La scelta è già fatta». E Damon abbassò l'alto colletto per mostrare due piccole ferite sulla gola. Stefan le fissò, reprimendo la forte nausea. Erano identiche alle sue ferite.

Scosse la testa con estremo sgomento. «Ma, Katherine... non era un sogno. Tu sei venuta da *me*...».

«Sono venuta da entrambi». La voce di Katherine era tranquilla, perfino divertita, e gli occhi erano sereni. Sorrise prima a Damon e poi a Stefan. «Mi sono indebolita, ma sono molto contenta di averlo fatto. Non capite?», continuò mentre loro la fissavano, troppo sbalorditi per parlare. «Questa è la mia scelta! Vi amo entrambi, e non rinuncerò a nessuno dei due. Ora staremo insieme tutti e tre, e saremo felici».

«Felici...». Stefan non riusciva a parlare.

«Sì, felici! Noi tre saremo compagni, gioiosi compagni, per sempre». La voce si innalzò per l'esaltazione, e una luce radiosamente infantile le brillava negli occhi. «Staremo insieme per sempre, senza mai avere malattie, senza mai invecchiare, fino alla fine del tempo! Questa è la mia scelta».

«Felice... con *lui*?». La voce di Damon tremava per il furore, e Stefan vide che suo fratello, normalmente controllato, era pallido di rabbia. «Con questo *ragazzino* che ci sta fra i piedi, questo blaterante campione di virtù? Riesco a malapena a sopportarne la vista adesso. Vorrei non doverlo vedere mai più, non dover sentire mai più la sua voce!».

«E io vorrei lo stesso di *te*, fratello», replicò Stefan, il cuore che gli si spezzava nel petto. Era tutta colpa di Damon; Damon aveva avvelenato la mente di Katherine così che non sapeva più cosa faceva. «E io ho una mezza idea di assicurarmene», aggiunse furente.

Damon non fraintese il suo significato. «Allora prendi la spada, se riesci a trovarla», sibilò, gli occhi neri e minacciosi.

«Damon, Stefan, per favore! Per favore, no!», esclamò Katherine, mettendosi fra loro e afferrando il braccio di Stefan. Guardò prima l'uno poi l'altro, gli occhi azzurri spalancati per lo choc e lucidi per le lacrime

non versate.

«Pensate a ciò che state dicendo. Siete fratelli».

«Non per colpa mia», replicò Damon, pronunciando le parole come un insulto.

«Ma non potete fare pace? Per me, Damon... Stefan? *Per favore*».

Una parte di Stefan voleva cedere allo sguardo disperato di Katherine, alle sue lacrime. Ma l'orgoglio ferito e la gelosia erano troppo forti, e sapeva di avere un'espressione dura e inflessibile come quella di Damon.

«No», rispose. «Non possiamo. Dev'essere uno o l'altro, Katherine. Non ti dividerò mai con *lui*».

La mano di Katherine scivolò dal suo braccio, e le lacrime le scorrevano dagli occhi, grosse gocce che cadevano sul vestito bianco. Emise un singhiozzo straziante. Poi, sempre piangendo, raccolse le gonne e scappò.

«E poi Damon prese l'anello che lei gli aveva dato e se lo infilò», disse Stefan, la voce roca per l'uso e l'emozione. «E lui mi disse: "Sarà mia, *fratello*". E poi se ne andò». Si voltò, socchiudendo gli occhi come se fosse arrivato in piena luce dal buio, e guardò Elena.

Lei sedeva immobile sul letto, osservandolo con quegli occhi così simili a quelli di Katherine. Soprattutto in quel momento, mentre erano pieni di tristezza e timore. Ma Elena non scappò. Gli parlò, invece.

«E... cos'è successo dopo?».

Le mani di Stefan si chiusero con violenza, istintivamente, e lui si allontanò dalla finestra. Non quel ricordo. Non poteva nemmeno sopportare il ricordo, tanto meno cercare di *raccontarlo*. Come poteva farlo? Come poteva trascinare Elena in quelle tenebre e mostrarle le cose terribili che vi si nascondevano?

«No», disse. «Non posso. *Non posso*».

«Devi raccontarmelo», disse lei dolcemente. «Stefan, è la fine della storia; no? Ecco cosa c'è dietro tutte le tue barriere, ecco cosa temi di farmi vedere. Ma devi farmelo vedere. Oh, Stefan, non puoi fermarti adesso».

Lui percepiva l'orrore che tentava di afferrarlo, l'abisso spalancato che aveva visto così chiaramente, sentito così chiaramente quel giorno lontano. Il giorno in cui tutto era finito... in cui tutto era cominciato.

Sentì che qualcuno gli prendeva la mano, e quando guardò vide le dita di Elena chiuse intorno alle sue, trasmettergli calore, trasmettergli forza. Teneva gli occhi fissi sui suoi. «Raccontami».

«Vuoi sapere cos'è successo dopo, che ne è stato di Katherine?»,

mormorò. Lei annuì, gli occhi quasi ciechi ma fermi. «Te lo racconterò, allora. Morì il giorno dopo. Mio fratello Damon e io, l'abbiamo uccisa noi».

14

A Elena venne la pelle d'oca a quelle parole.

«Non dici sul serio», disse lei scossa. Ricordava ciò che aveva visto sul tetto, il sangue sulle labbra di Stefan, e si costrinse a non indietreggiare davanti a lui. «Stefan, ti conosco. Non puoi averlo fatto...».

Lui ignorò le sue proteste, continuando soltanto a fissare con occhi che bruciavano come ghiaccio verde sul fondo di un ghiacciaio. La attraversava con lo sguardo, fissando qualcosa a una distanza incommensurabile. «Mentre ero a letto quella notte, speravo contro ogni aspettativa che lei arrivasse. Stavo già notando alcuni cambiamenti in me. Riuscivo a vedere meglio al buio e, a quanto pareva, avevo un udito migliore. Mi sentivo più forte che mai, pieno di qualche energia primordiale. E avevo fame.

Era una fame che non avevo mai nemmeno immaginato. A pranzo avevo scoperto che i cibi e le bevande normali non avevano capacità di soddisfarla. Non riuscivo a capirne il motivo. E poi vidi il collo candido di una delle cameriere, e seppi perché». Fece un lungo respiro, gli occhi scuri e tormentati. «Quella notte, resistetti al bisogno, anche se ci volle tutta la mia volontà. Pensavo a Katherine, e pregavo che venisse da me. Pregavo!». Rise seccamente. «Sempre che una creatura come me possa pregare».

Le dita di Elena erano diventate insensibili nella sua morsa, ma lei cercò di stringerle, per rassicurarlo. «Vai avanti, Stefan».

Non aveva problemi a parlare ora. Sembrava quasi aver dimenticato la sua presenza, come se stesse raccontando questa storia a se stesso.

«Il mattino dopo il bisogno era più forte. Era come se le mie stesse vene fossero secche e screpolate, con un disperato bisogno di liquidi. Sapevo di non poterlo sopportare a lungo.

Andai nelle camere di Katherine. Volevo chiederle, implorarla...», gli si incrinò la voce. Si interruppe e poi continuò. «Ma c'era già Damon, che aspettava fuori dalle stanze. Capii che *lui* non aveva resistito al bisogno. Me lo dicevano il colorito della sua pelle, lo slancio nella sua camminata. Aveva l'aria soddisfatta di un bambino che ha appena rubato la marmellata.

Ma non aveva avuto Katherine. "Bussa quanto vuoi", mi disse, "ma la dragonessa qua dentro non ti farà passare. Ci ho già provato. Potremmo sopraffarla noi due, no?".

Non gli risposi. L'espressione sul suo volto, quell'espressione astuta e compiaciuta mi ripugnava. Bussai così forte da svegliare...». Esitò, e poi fece un'altra risata amara. «Stavo per dire "da svegliare un morto". Ma i morti non sono così difficili da svegliare dopo tutto, no?». Dopo un momento, continuò:

«La cameriera, Gudren, aprì la porta. La sua faccia era come un disco piatto e bianco, gli occhi come vetro nero. Le chiesi se potevo vedere la sua padrona. Mi aspettavo che dicesse che Katherine stava dormendo, invece Gudren si limitò a guardare prima me, poi Damon da sopra la mia spalla.

"Non ho voluto dirlo a *lui*", rispose alla fine, "ma lo dirò a te. La mia signora Katherine non è in casa. È uscita stamattina presto, per passeggiare nei giardini. Ha detto che aveva molto bisogno di pensare".

Fui sorpreso. "Stamattina presto?", chiesi.

"Sì", rispose. Guardò sia Damon che me senza simpatia. "La mia padrona era molto infelice la scorsa notte", disse allusiva. "Ha pianto, tutta la notte".

Quando disse così, provai una strana sensazione. Non era solo vergogna e dolore per il fatto che Katherine fosse così infelice. Era paura. Dimenticai la fame e la debolezza. Dimenticai perfino la mia ostilità verso Damon. Avevo fretta e una sensazione di impellenza. Mi voltai verso Damon e gli dissi che dovevamo trovare Katherine, e con mia sorpresa lui si limitò ad annuire.

Cominciammo a perlustrare i giardini, gridando il nome di Katherine. Ricordo esattamente l'aspetto di ogni cosa quel giorno. Il sole brillava sopra gli alti cipressi e i pini nel giardino. Damon e io ci precipitammo lì in mezzo, muovendoci sempre più velocemente, e chiamandola. Continuammo a chiamarla...».

Elena percepiva i tremiti nel corpo di Stefan, comunicatigli attraverso la stretta delle dita. Il respiro era rapido e corto.

«Avevamo quasi raggiunto l'estremità dei giardini quando mi venne in mente un posto che Katherine aveva amato. Era poco lontano nel parco, un muro basso di fianco all'albero di limoni. Mi precipitai là, chiamandola a gran voce. Ma avvicinatomì, smisi di chiamare. Ebbi... paura... una terribile premonizione. E sapevo che non dovevo... non dovevo andare...».

«Stefan!», disse Elena. Le stava facendo male, stringendole le dita, stritolandole quasi. I tremiti che gli attraversavano il corpo aumentavano, diventando scosse. «Stefan, per favore!».

Ma lui non diede segno di averla sentita. «Era come... un incubo... tutto accadde così lentamente. Non riuscivo a muovermi... eppure dovevo. Dovevo continuare a camminare. A ogni passo, la paura diventava più forte. Ne sentivo l'odore. Odore come di grasso bruciato. Non devo andare là... non voglio vedere...».

Parlava con voce alta e insistente e respirava affannosamente. Aveva gli occhi spalancati e dilatati, come un bambino terrorizzato. Con l'altra mano Elena gli afferrò le dita che stringevano come una morsa, avvolgendole completamente. «Stefan, va tutto bene. Non sei laggiù. Sei qui con me».

«Non voglio vederlo... ma non posso evitarlo. C'è qualcosa di bianco. Qualcosa di bianco sotto l'albero. Non costringermi a guardarlo!».

«Stefan, Stefan, guardami!».

Lui non la sentiva più. Le parole venivano con ritmo irregolare, come se non riuscisse a controllarle, non potesse pronunciarle abbastanza velocemente. «Non posso avvicinarmi di più... ma lo faccio. Vedo un albero, il muro. E quel bianco. Dietro l'albero. Bianco con dell'oro sotto. E allora capisco, capisco e mi avvicino perché si tratta del suo vestito. Il vestito bianco di Katherine. E giro intorno all'albero e lo vedo a terra ed è vero. È il vestito di Katherine», alzò la voce incrinata per un orrore inimmaginabile, «ma Katherine non è lì».

Elena sentì un brivido, come se si fosse immersa in acqua ghiacciata. Le venne la pelle d'oca, e cercò di parlargli senza riuscirci. Stefan continuava a parlare incessantemente, come se questo tenesse alla larga il terrore.

«Katherine non è lì, quindi forse è tutto uno scherzo, ma il suo vestito è per terra ed è pieno di cenere. Come le ceneri in un focolare, proprio così, solo che queste puzzano di carne bruciata. L'odore mi dà la nausea e le vertigini. Di fianco alla manica del vestito c'è un pezzo di pergamena. E su un sasso, su un sasso poco distante c'è un anello. Un anello con una pietra blu, l'anello di Katherine. L'anello di Katherine...». All'improvviso, urlò con voce terribile: «Katherine, cos'hai *fatto*?». Poi cadde in ginocchio, lasciando finalmente le dita di Elena, per affondare il viso fra le mani.

Elena lo strinse mentre veniva colto da singhiozzi convulsi. Lo strinse per le spalle, attirandolo nel suo grembo. «Katherine si è sfilata l'anello», mormorò. Non era una domanda. «Si è esposta al sole».

Lui continuò a singhiozzare forte, mentre Elena lo stringeva fra le

lunghe gonne del vestito azzurro, carezzandogli le spalle tremanti. Mormorava parole senza senso per calmarlo, per scacciare il suo stesso orrore. E, presto, lui si tranquillizzò e alzò la testa. Parlava in modo confuso, ma sembrava ritornato al presente.

«La pergamena era un messaggio, per me e per Damon. Diceva che era stata egoista a volere tutti e due. Diceva... che non poteva sopportare di essere la causa della discordia tra noi. Sperava che una volta andatasene non ci saremmo più odiati a vicenda. Lo fece per riavvicinarci».

«Oh, Stefan», sussurrò Elena. Aveva gli occhi colmi di lacrime brucianti per la compassione. «Oh, Stefan, mi dispiace tanto. Ma non capisci, dopo tutto questo tempo, che ciò che Katherine ha fatto è sbagliato? È stato egoista, inoltre, ed è stata una *sua* scelta. In un certo senso, non ha niente a che fare con te o con Damon».

Stefan scrollò la testa come per scuotere via la verità di quelle parole. «Ha dato la sua vita... per questo. Noi l'abbiamo uccisa». Ora era seduto. Ma aveva ancora gli occhi dilatati, come grossi dischi neri, e l'aria di un bambino confuso.

«Damon arrivò dietro di me. Prese il messaggio e lo lesse. E poi... penso che sia impazzito. Io avevo raccolto l'anello di Katherine, e lui tentò di prendermelo. Non avrebbe dovuto. Lottammo. Ci dicemmo cose terribili. Ognuno incolpò l'altro di quanto era successo. Non ricordo come ritornammo a casa; ma all'improvviso avevo in mano la mia spada. Stavamo lottando. Volevo distruggere quell'espressione arrogante per sempre, ucciderlo. Ricordo mio padre in casa che urlava. Lottammo sempre più duramente, per farla finita prima che ci raggiungesse.

Eravamo alla pari. Ma Damon era sempre stato più forte, e quel giorno sembrava anche più veloce, come se fosse cambiato più di me. E così, mentre mio padre gridava ancora dalla finestra, sentii la lama di Damon superare la mia guardia. Poi la sentii trafiggermi il cuore».

Elena lo fissò, inorridita, ma lui continuò senza fermarsi. «Sentii il dolore dell'acciaio, lo sentii trapassarmi, in profondità. Tutto l'affondo, una pugnalata forte. Poi la forza mi abbandonò e caddi. Rimasi laggiù sul pavimento lastricato».

Guardò Elena e finì con semplicità: «Ecco come... sono morto».

Elena rimase seduta, agghiacciata, come se il ghiaccio che aveva sentito nel petto quella sera fosse fuoriuscito e l'avesse intrappolata.

«Damon si avvicinò e si chinò su di me. Sentivo le grida di mio padre in lontananza, e le urla della servitù, ma tutto ciò che vedevo era il volto di

Damon. Quegli occhi neri simili a una notte senza luna. Volevo ferirlo per ciò che mi aveva fatto. Per tutto ciò che aveva fatto a me, e a Katherine». Stefan tacque un momento, poi disse, quasi sognante: «Così alzai la spada e lo uccisi. Con le ultime forze rimaste, trafissi mio fratello al cuore».

Il temporale era passato, e attraverso la finestra rotta Elena sentiva i sommessi rumori notturni, il frinire dei grilli, il vento che si insinuava tra gli alberi. In camera di Stefan era tutto immobile.

«Rimasi incosciente finché mi risvegliai nella mia tomba», disse Stefan. Si piegò all'indietro, allontanandosi da lei, e chiuse gli occhi. Aveva il viso tirato e stanco, ma quella terribile espressione trasognata e infantile era sparita.

«Sia Damon che io avevamo preso il sangue di Katherine in quantità appena sufficiente da impedirci di morire veramente. Invece cambiammo. Ci svegliammo insieme nella tomba, vestiti con i nostri abiti migliori, adagiati sulle lastre fianco a fianco. Eravamo troppo deboli per poterci ancora nuocere a vicenda; il sangue era bastato a malapena. Eravamo anche confusi. Chiamai Damon, ma lui scappò fuori nella notte.

Fortunatamente, eravamo stati seppelliti con gli anelli che Katherine ci aveva dato. E io trovai il suo anello nella mia tasca». Inconsciamente, Stefan accarezzò il cerchietto d'oro. «Suppongo abbiano pensato che me l'avesse dato lei.

Tentai di andare a casa. Fu una cosa stupida. La servitù urlò vedendomi e corse a chiamare un prete. Io scappai. Nel solo posto dove ero al sicuro, nelle tenebre.

Ed è là che sono rimasto da allora. È quella la mia casa, Elena. Ho ucciso Katherine con il mio orgoglio e la gelosia, e ho ucciso Damon con il mio odio. Ma ho fatto qualcosa di peggio che uccidere mio fratello. L'ho dannato.

Se non fosse morto allora, con il sangue di Katherine così forte nelle sue vene, avrebbe avuto una possibilità. Col tempo il sangue si sarebbe indebolito, e poi sarebbe scomparso. Sarebbe ridiventato un normale essere umano. Uccidendolo allora, l'ho condannato a vivere nella notte. Gli ho tolto la sola possibilità di salvezza».

Stefan rise amaramente. «Sai cosa significa il nome Salvatore in italiano, Elena? Significa "salvezza, colui che salva". Io porto quel nome, e quello di Santo Stefano, il primo martire. E invece ho condannato mio fratello all'inferno».

«No», disse Elena. E poi, con voce più forte, aggiunse: «No, Stefan. Si è condannato da solo. Ha ucciso *te*. Ma cosa gli è successo dopo?»

«Per un po' si unì a una compagnia di ventura, mercenari spietati il cui lavoro era derubare e saccheggiare. Vagò per il paese con loro, combattendo e bevendo il sangue delle sue vittime.

Io vivevo oltre le porte della città allora, mezzo morto di fame, cacciando animali, io stesso un animale. Per molto tempo, non ebbi notizie di Damon. Poi un giorno sentii la sua voce nella mia mente.

Era più forte di me, perché beveva sangue umano. E uccideva. Gli umani hanno l'essenza vitale più forte, e il loro sangue dà potere. E quando vengono uccisi, in qualche modo la loro essenza vitale è la più forte in assoluto. È come se in quegli ultimi istanti di terrore e di lotta l'anima fosse più viva. Siccome Damon uccideva esseri umani, era in grado di attingere ai Poteri meglio di me».

«Quali... poteri?», chiese Elena. Si stava formando un'idea.

«La forza, come hai detto tu, e la rapidità. Un acuirsi di tutti i sensi, specialmente di notte. Questi sono i Poteri di base. Possiamo anche... sentire le menti. Percepriamo la loro presenza, e a volte la natura dei loro pensieri. Possiamo confondere le menti più deboli, o per sopraffarle o per piegarle alla nostra volontà. Ce ne sono altri. Con abbastanza sangue umano possiamo cambiare forma, diventare animali. E più uccidi, più forti diventano tutti i tuoi Poteri.

La voce di Damon nella mia mente era molto forte. Diceva che era diventato il *condottiere* della sua compagnia e che stava ritornando a Firenze. Diceva che se fossi stato là al suo ritorno mi avrebbe ucciso. Gli credetti, e partii. Da allora l'ho visto un paio di volte. La minaccia è sempre la stessa, e lui è sempre più potente. Damon ha sfruttato al meglio la sua natura, e sembra godere del suo lato più oscuro.

«Ma è anche la mia natura. Le stesse tenebre sono dentro di me. Pensavo di poterle vincere, ma mi sbagliavo. Ecco perché sono venuto qui, a Fell's Church. Pensavo che se mi fossi sistemato in una piccola cittadina, lontano dai vecchi ricordi, avrei potuto sfuggire alle tenebre. E invece, stanotte, ho ucciso un uomo».

«No», esclamò Elena con forza. «Non ci credo, Stefan». La sua storia l'aveva riempita di orrore e pietà... e anche paura. Doveva ammetterlo. Ma la sua ripugnanza era svanita, e di una cosa era sicura: Stefan non era un assassino. «Cos'è successo stanotte, Stefan? Hai litigato con Tanner?»

«Io... non ricordo», rispose cupamente. «Ho usato il Potere per

convincerlo a fare ciò che volevi. Poi me ne sono andato. Ma più tardi mi sono sentito sopraffatto da vertigini e debolezza. Com'era successo prima». La guardò in modo diretto. «L'ultima volta è successo nel cimitero, proprio vicino alla chiesa, la notte che Vickie Bennett è stata aggredita».

«Ma non sei stato tu. Non *puoi* essere stato tu... Stefan?»

«Non lo so», rispose aspro. «Quale altra spiegazione può esserci? E ho davvero bevuto il sangue del vecchio sotto il ponte, quella notte che voi ragazze siete scappate dal cimitero. Avrei giurato di non averne bevuto abbastanza da nuocergli, ma è quasi morto. Ed ero sempre presente quando Vickie e Tanner sono stati aggrediti».

«Ma non ti ricordi di averli aggrediti», disse Elena, sollevata. L'idea che le si stava sviluppando nella mente era ormai quasi una certezza.

«Che differenza fa? Chi altri può essere stato, a parte me?»

«Damon», rispose Elena.

Stefan trasalì e lei lo vide irrigidire di nuovo le spalle. «È una bella idea. All'inizio speravo che potesse esserci una spiegazione come questa. Che potesse essere qualcun altro, qualcuno come mio fratello. Ma ho cercato con la mente e non ho trovato niente, nessun'altra presenza. La spiegazione più semplice è che sono io l'assassino».

«No», replicò Elena, «non capisci. Non voglio semplicemente dire che qualcuno come Damon potrebbe aver fatto ciò che abbiamo visto. Voglio dire che Damon è qui, a Fell's Church. L'ho visto».

Stefan la fissò.

«Dev'essere lui», continuò Elena, facendo un profondo respiro. «L'ho visto già due volte, forse tre. Stefan, tu mi hai appena raccontato una lunga storia, e ora ne ho una io da raccontarti».

Il più velocemente e semplicemente possibile, gli raccontò ciò che era successo nella palestra, e a casa di Bonnie. Stefan ascoltò a labbra serrate mentre Elena gli riferiva come Damon avesse tentato di baciarla. Le si infiammarono le guance quando ricordò la propria reazione, come gli avesse quasi ceduto. Ma raccontò a Stefan ogni cosa.

Anche a proposito del corvo, e di tutte le altre strane cose che le erano capitate da quando era tornata a casa dalla Francia.

«E, Stefan, penso che Damon fosse alla Casa Stregata stanotte», terminò. «Subito dopo che hai avuto le vertigini, qualcuno mi è passato accanto. Era vestito come... come la Morte, con una veste nera e un cappuccio, e non sono riuscita a vederlo in faccia. Ma c'era qualcosa di familiare nel modo in cui si muoveva. Era lui, Stefan. Damon era là».

«Ma questo non spiega ancora le altre volte. Vickie e il vecchio. Io *ho davvero* bevuto il sangue del vecchio». Stefan aveva il volto tirato, quasi avesse paura di sperare.

«Ma hai detto tu stesso che non ne hai bevuto abbastanza da nuocergli. Stefan, chi sa cos'è successo a quell'uomo dopo che te ne sei andato? Non sarebbe stata la cosa più facile del mondo per Damon aggredirlo allora? Specialmente se Damon ti ha spiato per tutto il tempo, forse in qualche altra forma...».

«Come un corvo», mormorò Stefan.

«Come un corvo. E quanto a Vickie... Stefan, tu hai detto che puoi confondere le menti più deboli, sopraffarle. Non potrebbe essere ciò che Damon ha fatto a te? Sopraffare la tua mente come tu puoi sopraffare quella di un umano?»

«Sì, e nascondersi la sua presenza». C'era un crescente entusiasmo nella voce di Stefan. «Ecco perché non ha risposto alle mie chiamate. Voleva...».

«Voleva che accadesse proprio ciò che è accaduto. Voleva che dubitassi di te stesso, che pensassi di essere un assassino. *Ma non è vero, Stefan*. Oh, Stefan, ora che lo sai non devi più aver paura». Si alzò, pervasa di gioia e sollievo. Da quella notte orribile era nato qualcosa di meraviglioso.

«È per questo che eri così distante con me, vero?», chiese tendendogli le mani. «Perché avevi paura di ciò che potevi fare. Ma non ce n'è più bisogno».

«Ah no?», respirava di nuovo affannosamente, e guardò quelle mani tese come se fossero due serpenti. «Pensi che non ci sia ragione di aver paura? Può essere stato Damon ad aggredire quelle persone, ma lui non controlla i miei pensieri. E tu non sai che pensieri ho avuto su di te».

Elena mantenne un tono di voce pacato. «Tu non vuoi farmi del male», replicò sicura.

«No? Ci sono state volte, mentre ti guardavo tra la gente, in cui sopportavo a stento di non toccarti. In cui la tua gola candida mi tentava così tanto, la tua piccola gola candida con quelle pallide vene azzurre sotto pelle...». Le fissava il collo con uno sguardo che ricordava quello di Damon, ed Elena sentì il suo battito accelerare. «Volte in cui ho pensato di prenderti con la forza proprio là, nella scuola».

«Non hai bisogno di prendermi con la forza», rispose Elena. Sentiva il proprio battito ovunque oramai; nei polsi e nella parte interna dei gomiti... e nella gola. «Ho preso la mia decisione, Stefan», disse dolcemente, sostenendo il suo sguardo. «Lo voglio».

Lui deglutì a fatica. «Non sai cosa stai chiedendo».

«Penso di sì. Mi hai raccontato com'è stato con Katherine, Stefan. Voglio che sia così fra noi. Non dico che voglio che tu mi cambi. Ma possiamo dividerne un po' senza che questo accada, vero? So», aggiunse, ancora più dolcemente, «quanto amavi Katherine. Ma lei non c'è più ora, e io sono qui. E ti amo, Stefan. Voglio stare con te».

«Non sai di cosa stai parlando!». Stava in piedi rigido, l'espressione furiosa, lo sguardo tormentato. «Se mi lascio andare una volta, cosa mi *tratterrà* dal cambiarti, o ucciderti? La passione è più forte di quanto tu possa immaginare. Non capisci ancora cosa sono, cosa posso fare?».

Lei rimase là, guardandolo in silenzio, il mento leggermente alzato. Questo sembrò infuriarlo.

«Non hai visto ancora abbastanza? O devo mostrarti di più? Non riesci a immaginare cosa potrei farti?». Si avvicinò a grandi passi al camino e afferrò un lungo pezzo di legno, più grosso di entrambi i polsi di Elena. Con una mossa, lo spezzò in due come uno stuzzicadenti. «Le *tue* fragili ossa», disse.

Dall'altra parte della stanza c'era un cuscino del letto; lo raccolse e con un'unghia ridusse la federa di seta a strisce. «La *tua* pelle delicata». Poi si diresse verso Elena con rapidità sovranaturale; in un attimo era là e le aveva afferrato le spalle prima che lei si rendesse conto di ciò che stava succedendo. La guardò in viso per un istante, poi, con un sibilo selvaggio che le fece rizzare i peli del collo, ritrasse le labbra.

Era lo stesso ringhio che aveva visto sul tetto, quei denti bianchi scoperti, i canini incredibilmente lunghi e affilati. Erano le zanne di un predatore, un cacciatore. «Il tuo collo bianco», disse con voce distorta.

Elena rimase paralizzata ancora un istante, fissando come se fosse costretta quel volto raggelante, e poi qualcosa dal profondo del suo inconscio prese il sopravvento. Si infilò nella morsa delle sue braccia prendendogli il viso fra le mani. Aveva le guance fredde contro i suoi palmi. Lo tenne in quel modo, delicatamente, molto delicatamente, quasi a rimproverargli la forte stretta sulle spalle nude. E vide la confusione manifestarsi lentamente sul suo volto, man mano che si rendeva conto che Elena non voleva opporsi a lui o respingerlo.

Elena aspettò che quella confusione raggiungesse gli occhi, placando il suo sguardo, che divenne quasi implorante. Sapeva di avere un'espressione impavida, dolce eppure intensa, le labbra socchiuse. Respiravano entrambi affannosamente ora, insieme, con lo stesso ritmo. Elena lo sentì

rabbrivire, tremare come quando i ricordi di Katherine erano diventati insopportabili. Poi, deliberatamente e con molta dolcezza, la ragazza attirò quella bocca ringhiante verso la sua.

Lui cercò di opporsi. Ma la sua dolcezza era più forte di tutta quella forza inumana. Lei chiuse gli occhi e pensò solo a Stefan, non alle cose spaventose che aveva appreso quella notte ma a Stefan, che aveva accarezzato i suoi capelli con gran delicatezza, quasi che lei gli si potesse rompere fra le mani. Pensò a questo, e baciò quella bocca da predatore che l'aveva minacciata pochi minuti prima.

Allora percepì il cambiamento, la trasformazione della sua bocca quando lui cedette, non potendo fare altro che risponderle, ricambiando i suoi teneri baci con uguale tenerezza. Percepì il brivido che attraversò il corpo di Stefan mentre anche la forte stretta sulle sue spalle si addolciva, trasformandosi in abbraccio. E seppe di aver vinto.

«Non mi farai mai del male», sussurrò.

Fu come se, baciandosi, scacciassero tutta la paura, la desolazione e la solitudine che avevano dentro. Elena sentì la passione irrompere in lei come un lampo estivo, e Stefan ricambiarla con la stessa passione. Ma ogni altra cosa era permeata di una dolcezza quasi spaventosa nella sua intensità. Non c'era bisogno di fretta o veemenza, pensò Elena mentre Stefan delicatamente la faceva sedere.

Pian piano, i baci diventarono più insistenti, ed Elena sentì quel lampo estivo guizzare in tutto il corpo, elettrizzarlo, farle battere il cuore e trattenere il fiato. La faceva sentire stranamente debole e stordita, le faceva chiudere gli occhi e piegare la testa indietro abbandonata.

È venuto il momento, Stefan, pensò. E, molto delicatamente, attirò di nuovo la bocca del ragazzo a sé, questa volta alla gola. Sentì le sue labbra sfiorarle la pelle, sentì il suo respiro caldo e freddo allo stesso tempo. Poi sentì una fitta acuta.

Ma il dolore svanì quasi immediatamente. Fu sostituito da una sensazione di piacere che la faceva tremare. Una grande dolcezza impetuosa la invase, fluendo in Stefan attraverso lei.

Alla fine si ritrovò a fissargli il viso, un volto che finalmente non alzava barriere contro di lei, né muri. E lo sguardo che vide la fece sentire debole.

«Ti fidi di me?», lui sussurrò. E quando lei si limitò ad annuire, lui sostenne il suo sguardo e afferrò qualcosa di fianco al letto. Era il pugnale. Lei lo osservò senza paura, e poi fissò gli occhi sul suo volto.

Stefan non distolse mai lo sguardo mentre sguainava la lama e si

tagliava leggermente alla base del collo. Elena lo guardò a occhi spalancati, quel sangue rosso acceso come le bacche di agrifoglio, ma quando lui la esortò non tentò di resistergli.

Poi Stefan la abbracciò a lungo, mentre i grilli fuori intonavano la loro musica. Alla fine si mosse.

«Vorrei che tu potessi restare qui», mormorò. «Vorrei che potessi restare per sempre. Ma non puoi».

«Lo so», rispose Elena, altrettanto dolcemente. I loro sguardi si incrociarono ancora in silenziosa comunione. C'erano molte cose da dire, molte ragioni per stare insieme. «Domani», disse lei. Poi, appoggiandosi alla sua spalla, sussurrò: «Qualunque cosa accada, Stefan, starò con te. Dimmi che mi credi».

La sua voce era sommessa, attutita dai capelli di lei. «Oh, Elena, ti credo. Qualunque cosa accada, staremo insieme».

15

Non appena ebbe lasciato Elena a casa sua, Stefan andò nel bosco.

Prese la Old Creek Road, guidando, sotto le nuvole fosche che non lasciavano filtrare neanche un pezzetto di cielo, verso il posto dove aveva parcheggiato il primo giorno di scuola.

Lasciata la macchina, tentò di ripercorrere i suoi passi esattamente fino alla radura dove aveva visto il corvo. I suoi istinti da cacciatore lo aiutarono, ricordandogli la forma di un cespuglio o di una radice nodosa, finché arrivò nello spiazzo aperto circondato da vecchie querce.

Qui. Sotto questa coperta di foglie marrone sporco, poteva ancora rimanere qualche osso del coniglio.

Inspirando a lungo per calmarsi, per raccogliere i Poteri, lanciò un pensiero indagatore, inquisitorio.

E per la prima volta da quando era arrivato a Fell's Church, sentì un barlume di risposta. Ma sembrava debole e titubante, e non riuscì a collocarlo.

Sospirando, si voltò... e si fermò di colpo.

Damon stava davanti a lui, le braccia incrociate sul petto, appoggiato alla quercia più grossa. Aveva l'aria di stare lì da ore.

«Allora», disse Stefan lentamente, «è vero. È da tanto che non ci vediamo, fratello».

«Non tanto quanto pensi, *fratello*». Stefan ricordava quella voce, quella

voce vellutata e ironica. «Ti ho tenuto d'occhio nel corso degli anni», continuò calmo Damon. Scosse un pezzo di corteccia dalla manica del giubbotto di pelle con la stessa noncuranza con cui una volta si era aggiustato i polsini di broccato. «Ma in fondo, non potevi saperlo, no? Ah, no, i tuoi Poteri sono deboli come sempre».

«Stai attento, Damon», disse Stefan a bassa voce, minaccioso. «Stai molto attento stanotte. Non sono di umore tollerante».

«Santo Stefan stizzito? Pensa un po'. Sei un po' stressato a causa delle mie piccole incursioni nel tuo territorio, immagino. L'ho fatto solo perché volevo starti vicino. I fratelli dovrebbero stare vicini».

«*Hai ucciso*, stanotte. E hai cercato di farmi credere di essere stato io».

«Sei proprio sicuro di non essere tu? Forse l'abbiamo fatto insieme. Attento!», disse mentre Stefan gli si avvicinava. «Neanche il mio umore è dei più tolleranti stanotte. Io ho preso solo un piccolo insegnante di storia rinsecchito, tu una bella ragazza».

La furia di Stefan aumentò, concentrandosi all'apparenza in un unico punto incandescente, come un sole dentro di lui. «Sta' lontano da Elena», mormorò così minaccioso che Damon tirò davvero un po' indietro la testa. «Sta' lontano da lei, Damon. So che l'hai spiata, che l'hai osservata. Ma ora basta. Avvicinati ancora a lei e te ne pentirai».

«*Sei sempre stato* egoista. La tua unica colpa. Non vuoi condividere niente, vero?». All'improvviso, le labbra di Damon si incurvarono in un sorriso di singolare bellezza. «Ma per fortuna la bella Elena è più generosa. Non ti ha parlato della nostra piccola relazione? Caspita, quando ci siamo conosciuti si è quasi concessa a me lì sul posto».

«Questa è una bugia!».

«Oh, no, caro fratello. Non mento mai sulle cose importanti. O volevo dire non importanti? Comunque, la tua leggiadra donzella mi è quasi svenuta fra le braccia. Secondo me le piacciono gli uomini vestiti di nero». Mentre Stefan lo guardava, cercando di controllare il respiro, Damon aggiunse, quasi con delicatezza: «Ti sbagli su di lei, sai. Pensi che sia tenera e docile, come Katherine. Non lo è. Non è affatto il tuo tipo, mio santo fratello. Ha uno spirito e un fuoco che non sapresti neanche maneggiare».

«Invece tu sì, immagino».

Damon distese le braccia e lentamente sorrise di nuovo. «Oh, sì».

Stefan voleva balzargli addosso, distruggere quel sorriso bellissimo e arrogante, dilaniare la gola di Damon. Disse, con voce a stento controllata:

«Hai ragione su una cosa. Lei è forte. Abbastanza forte da respingerti. E ora che sa chi sei veramente, lo farà. Tutto ciò che prova per te adesso è ripugnanza».

Damon inarcò le sopracciglia. «Ma davvero? Lo vedremo. Forse scoprirà che le vere tenebre sono più di suo gusto del tenue crepuscolo. Io, almeno, sono capace di ammettere la verità sulla mia natura. Ma adesso mi preoccupa per te, fratellino. Sembri debole e malnutrito. Lei ti provoca, eh?».

Uccidilo, chiedeva qualcosa nella mente di Stefan. Uccidilo, spezzagli il collo, fagli la gola a brandelli. Ma sapeva che Damon si era nutrito molto bene quella notte. L'aura scura di suo fratello era gonfia, pulsante, quasi brillava dell'essenza vitale che aveva preso.

«Sì, ho bevuto a fondo», disse Damon amabilmente, come se sapesse ciò che Stefan aveva in mente. Sospirò e si passò la lingua sulle labbra con aria soddisfatta al ricordo. «Era piccolo, ma aveva una sorprendente quantità di succo. Non piacevole come Elena, e di certo non aveva quel buon odore. Ma è sempre stimolante sentire il sangue fresco che canta dentro di te». Damon respirò profondamente, allontanandosi dall'albero e guardandosi attorno. Stefan ricordava anche quei movimenti pieni di grazia, ogni gesto controllato e preciso. I secoli non avevano fatto altro che raffinare il naturale portamento di Damon.

«Mi fa venir voglia di fare questo», disse Damon, dirigendosi verso un alberello a pochi metri di distanza. Era alto il doppio di lui, e quando lo afferrò, le dita non si richiudevano intorno al tronco. Ma Stefan vide il respiro rapido e il guizzo dei muscoli sotto la sottile camicia nera di Damon, e poi l'albero si staccò dal suolo, le radici a mezz'aria. Stefan sentiva l'odore pungente di umidità della terra smossa.

«Non mi piaceva là comunque», disse Damon, e lo sollevò tanto in alto quanto le radici ancora impigliate gli permettevano. Poi sorrise in modo attraente. «Mi fa venir voglia di fare anche *questo*».

Con un movimento rapidissimo Damon era sparito. Stefan si guardò intorno ma non vide traccia di lui.

«Qui sopra, fratello». La voce veniva dall'alto, e quando Stefan guardò in su vide Damon appollaiato sui rami allargati della quercia. Ci fu un fruscio di foglie rosicce, e poi sparì di nuovo.

«Qui dietro, fratello». Stefan si voltò sentendosi toccare la spalla, ma non trovò niente dietro di sé. «Proprio qui, fratello». Si voltò ancora. «No, prova qui». Furioso, Stefan si girò dall'altra parte, cercando di afferrare

Damon. Ma le sue dita ghermirono solo l'aria.

"Qui, Stefan". Questa volta la voce era nella sua mente, e il suo Potere lo scosse profondamente. Ci voleva un'enorme forza per proiettare i pensieri in modo così chiaro. Lentamente, si voltò ancora una volta, e vide Damon di nuovo nella sua posizione originaria, appoggiato alla grande quercia.

Ma questa volta l'ironia era svanita da quegli occhi scuri. Erano neri e senza fondo, e Damon aveva le labbra serrate.

"Quali altre prove ti servono, Stefan? Sono molto più forte di te, come tu sei più forte di questi patetici umani. Sono anche più veloce di te, e ho altri Poteri di cui tu hai a stento sentito parlare. Gli Antichi Poteri, Stefan. E non ho paura di usarli. Se mi combatti, li userò contro di te".

«È per questo che sei venuto? Per torturarmi?».

"Sono stato misericordioso con te, fratello. Molte volte avrei potuto ucciderti, invece ti ho sempre risparmiato la vita. Ma questa volta è diverso". Damon si allontanò ancora dall'albero e parlò ad alta voce. «Ti avverto, Stefan, non opposti a me. Non importa perché sono venuto qui. Ciò che voglio adesso è Elena. E se cercherai di impedirmi di prenderla, ti ucciderò».

«Provaci», replicò Stefan. Il puntino incandescente di furore dentro di lui bruciava più abbagliante che mai, riversando il suo fulgore come un'intera galassia di stelle. Sapeva, in qualche modo, che minacciava l'oscurità di Damon.

«Pensi che non possa farlo? Non impari mai, vero, fratellino?». Stefan ebbe appena il tempo di notare che Damon scrollava stancamente la testa quando avvertì un altro movimento fulmineo e si sentì afferrare da mani robuste. Cominciò subito a lottare, con violenza, cercando con tutte le forze di toglierselo di dosso. Ma erano mani d'acciaio.

Picchiò selvaggiamente, cercando di colpire il punto più vulnerabile sotto la mascella di Damon. Non servì a niente; aveva le braccia bloccate dietro la schiena, il corpo immobilizzato. Era indifeso come un uccellino sotto gli artigli di un gatto snello ed esperto.

Si afflosciò per un istante, come un peso morto, e poi all'improvviso scattò con tutti i muscoli, cercando di liberarsi, cercando di assestare un colpo. Quelle mani crudeli si limitarono a stringersi su di lui, rendendo i suoi sforzi inutili. Patetici.

"Sei sempre stato testardo. Forse questo ti convincerà". Stefan guardò suo fratello in faccia, che era pallida come le finestre di vetro smerigliato alla pensione, e in quegli occhi neri e senza fondo. Poi sentì le dita

afferrargli i capelli, tirargli indietro la testa, esponendo la gola.

Gli sforzi raddoppiarono, diventando frenetici. "Non disturbarti", disse la voce nella sua testa, e poi sentì il dolore acuto e lacerante dei denti. Provò l'umiliazione e l'impotenza della vittima del cacciatore, dell'animale braccato, della preda. E poi il dolore del sangue toglieva contro la sua volontà.

Si rifiutò di arrendersi, e il dolore peggiorò, come se la sua anima si stesse staccando, allo stesso modo dell'albero divelto. Lo trafiggeva come una lancia di fuoco, concentrandosi sulle punture nella sua carne, dove Damon aveva affondato i denti. Il bruciore si allargò alla mascella e alla guancia e scese al petto e alla spalla. Sentì un'ondata di vertigini e capì che stava perdendo conoscenza.

Poi, improvvisamente, quelle mani lo lasciarono andare e cadde al suolo, su un letto di foglie di quercia umide e sbriciolate. Ansimando, si mise dolorosamente carponi.

«Vedi, fratellino, sono più forte di te. Abbastanza forte da prenderti, prendere il tuo sangue e la tua vita se voglio. Lascia Elena a me, o lo farò».

Stefan guardò in su. Damon era in piedi con la testa all'indietro, le gambe leggermente divaricate, come un conquistatore che poggia il piede sul collo della vittima conquistata. Quegli occhi neri come la notte bruciavano trionfanti, e il sangue di Stefan era sulle sue labbra.

Stefan fu sopraffatto dall'odio, un odio che non aveva mai sentito prima. Fu come se tutto il suo odio precedente per Damon fosse stato una goccia d'acqua in confronto a questo oceano fragoroso e fumante. Molte volte negli ultimi lunghi secoli aveva provato rimorso per ciò che aveva fatto a suo fratello, e avrebbe voluto con tutta l'anima tornare indietro. Ora voleva solo rifarlo.

«Elena non è tua», disse roco, rimettendosi in piedi, tentando di non rivelare quale sforzo gli costasse. «E non lo sarà mai». Concentrandosi su ogni passo, mettendo un piede davanti all'altro, cominciò ad andarsene. Tutto il corpo gli doleva, e la vergogna che sentiva era ancora più grande del dolore fisico. Aveva pezzetti di foglie umide e zolle di terra attaccati ai vestiti, ma non se ne curò. Lottò per continuare a muoversi, per resistere alla debolezza che gli avvolgeva gli arti.

"Non impari mai, fratello".

Stefan non si guardò indietro né tentò di rispondere. Strinse i denti e continuò a muovere le gambe. Un altro passo. E un altro passo. E un altro passo.

Se avesse potuto sedersi solo per un momento, riposare...

Un altro passo, e un altro passo. L'auto non poteva essere lontana, oramai. Le foglie gli scricchiolavano sotto i piedi, e poi sentì altre foglie scricchiolare dietro di sé.

Cercò di voltarsi velocemente, ma i riflessi erano quasi spariti. E quel movimento brusco fu troppo per lui. L'oscurità lo avvolse, gli avvolse il corpo e la mente, e cadde. Cadde per sempre nel nero della notte assoluta. E poi, pietosamente, perse conoscenza.

16

Elena si affrettò verso il Robert E. Lee, con la sensazione di esserne stata lontana per anni. La notte precedente sembrava appartenere alla sua lontana infanzia, un ricordo stentato. Ma sapeva che quel giorno ci sarebbero state delle conseguenze da affrontare.

La notte precedente aveva dovuto affrontare zia Judith. Sua zia era rimasta terribilmente sconvolta quando i vicini le avevano raccontato dell'omicidio, e ancora più sconvolta dal fatto che nessuno sembrava sapere dove fosse Elena. Quando Elena era tornata a casa, quasi alle due del mattino, la zia era stravolta dalla preoccupazione.

Elena non era stata in grado di fornire una spiegazione. Seppe solo dire che era stata con Stefan, e che sapeva che lui era stato accusato, e che sapeva che era innocente. Tutto il resto, tutto ciò che era successo, aveva dovuto tenerlo per sé. Anche se zia Judith le avesse creduto, non avrebbe mai capito.

Quella mattina Elena aveva dormito troppo, e ora era in ritardo. Per strada non c'era nessuno a parte lei, mentre si affrettava verso la scuola. In alto, il cielo era grigio e si stava alzando il vento. Voleva disperatamente vedere Stefan. Tutta la notte, mentre dormiva così profondamente, aveva avuto incubi su di lui.

Un sogno in particolare era sembrato reale. In esso vedeva il volto pallido di Stefan e i suoi occhi arrabbiati e accusatori. Le teneva un libro davanti agli occhi e diceva: «Come hai potuto, Elena? Come hai potuto?». Poi faceva cadere il libro ai suoi piedi e se ne andava. Lei lo chiamava, implorante, ma lui continuava a camminare fino a sparire nell'oscurità. Quando lei guardò il libro, vide che era rilegato in velluto blu scuro. Il suo diario.

Un brivido di rabbia la attraversò mentre ripensava a come era stato

rubato il suo diario. Ma cosa significava il sogno? Cosa c'era nel suo diario da provocare quella reazione in Stefan?

Non lo sapeva. Tutto ciò che sapeva era che aveva bisogno di vederlo, di sentire la sua voce, di avere le sue braccia intorno a sé. Stare lontana da lui era come essere separata dalla propria carne.

Fece di corsa le scale del liceo fino ai corridoi quasi deserti. Si diresse verso l'aula di lingue straniere, perché sapeva che la prima lezione di Stefan era latino. Se avesse potuto vederlo solo per un momento, sarebbe andato tutto bene.

Ma lui non era in classe. Attraverso la finestrella nella porta, vide il suo posto vuoto. Matt c'era, e l'espressione sul suo volto la spaventò più che mai. Continuava a guardare il banco di Stefan con aria di grande apprensione.

Elena diede meccanicamente le spalle alla porta. Come un automa, salì le scale ed entrò nella sua classe di trigonometria. Quando aprì la porta, vide ogni faccia voltarsi verso di lei, allora si infilò veloce nel banco vuoto di fianco a Meredith.

La signora Halpern interruppe la lezione per un momento e la guardò, poi continuò. Quando l'insegnante si girò verso la lavagna, Elena guardò Meredith.

Meredith si allungò per prenderle la mano. «Va tutto bene?», sussurrò.

«Non lo so», rispose Elena intontita. Si sentiva come se fosse proprio l'aria intorno a lei a soffocarla, come se fosse avvolta da un peso opprimente. Le dita di Meredith erano secche e calde al tatto. «Meredith, sai cos'è successo a Stefan?»

«Vuoi dire che *tu* non lo sai?», gli occhi scuri di Meredith si spalancarono, ed Elena sentì il peso diventare ancora più opprimente. Era come nuotare in acque molto profonde senza una tuta pressurizzata.

«Non lo hanno... arrestato, vero?», chiese, pronunciando a fatica le parole.

«Elena, è ancora peggio. È scomparso. La polizia è andata alla pensione stamattina presto e lui non c'era. Sono venuti anche a scuola, ma non si è fatto vivo oggi. Dicono che hanno trovato la sua auto abbandonata vicino alla Old Creek Road. Elena, pensano che se ne sia andato, che abbia lasciato la città, perché è colpevole».

«Non è vero», replicò Elena fra i denti. Vide la gente voltarsi a guardarla, ma non le importava. «È innocente!».

«So che lo pensi, Elena, ma per quale altro motivo se ne sarebbe

andato?»

«Non lo avrebbe fatto. Non l'ha fatto». Qualcosa bruciava dentro Elena, un fuoco di rabbia che respingeva la paura che la opprimeva. Respirava affannosamente. «Non se ne sarebbe mai andato di sua volontà».

«Vuoi dire che qualcuno lo ha obbligato? Ma chi? Tyler non oserebbe...».

«Obbligato, o peggio», la interruppe Elena. L'intera classe le stava guardando ora, e la signora Halpern aprì la bocca. Elena si alzò improvvisamente, guardandoli senza vederli. «Che Dio l'aiuti se ha fatto del male a Stefan», disse. «Che Dio *l'aiuti*». Poi si voltò e si diresse alla porta.

«Elena, torna indietro! Elena!». Sentiva le urla dietro di sé, quelle di Meredith e della signora Halpern. Continuò a camminare, sempre più veloce, vedendo solo ciò che aveva direttamente davanti a sé, la mente fissa su una sola cosa.

Pensavano che stesse andando a cercare Tyler Smallwood. Bene. Potevano perdere tempo nella direzione sbagliata. Lei sapeva cosa doveva fare.

Lasciò la scuola, immergendosi nella fresca aria autunnale. Si mosse velocemente, le gambe divorarono la distanza tra la scuola e la Old Creek Road. Da lì svoltò verso Wickery Bridge e il cimitero.

Un vento gelido le sferzava i capelli e pizzicava il viso. Le foglie di quercia volavano intorno a lei, volteggiando nell'aria. Ma la conflagrazione nel suo cuore era incandescente e quel calore cacciò via il freddo. Ora sapeva cosa significava l'espressione furia estrema. Oltrepassò i faggi viola e i salici piangenti arrivando al centro del vecchio cimitero e guardandosi intorno con occhi febbrili.

In alto, le nuvole scorrevano come un fiume color grigio piombo. I rami di querce e faggi si sferzavano furiosamente. Una folata le gettò alcune manciate di foglie in faccia. Era come se il cimitero stesse cercando di scacciarla, come se le mostrasse il suo potere, raccogliendo le forze per farle qualcosa di terribile.

Elena ignorò tutto. Si girò, lo sguardo bruciante che perlustrava le lapidi. Poi si voltò e urlò direttamente nella furia del vento. Solo una parola, ma quella che, sapeva, lo avrebbe portato a lei.

«*Damon!*».

[*Continua*]